

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 12° - n. 3 - Dicembre 1992
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità int. al 70%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

ANELLO POMA

Una nuova battaglia politica, ideale,
culturale

BRUNELLO MANTELLI

L'Europa tre anni dopo l'"indimen-
ticabile" 1989

MARIO SPIRITO CODA

"Sono stato condannato a dieci anni"

ENRICO PAGANO

Gli sfollati a Varallo nella seconda
guerra mondiale (1943-1945)

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valesiani
confinati nel ventennio fascista (3)

MARILENA ZONA (a cura di)

Cinquant'anni fa
Fatti e commenti nella stampa locale

PIERANGELO CAVANNA

Per il Museo nazionale della risicoltura
a Leri Cavour

Relazione sull'attività svolta dall'Isti-
tuto nel 1992 e piano di lavoro per il
1993

Lettere

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

INSERTO: Insegnare la storia

FRANCESCO OMODEO ZORINI

Ricerca locale, microanalisi e insegna-
mento della storia

CLAUDIO DELLAVALLE

La Repubblica sociale italiana

MARISA GARDONI

"Educazione alla pace": un'iniziativa
dell'Iteg "Cavour" di Vercelli



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTONA, FORTUNIO BORAINI, DOMENICO FACELLI, mons. ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ANTONINO VILLA, gen. ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA.

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI (vice-presidente), GIANNI FURIA (vice-presidente), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, PIERANGELO CAVANNA, ALBERTO LOVATTO, LUIGI MALINVERNI, ALESSANDRO ORSI, ENRICO PAGANO, MARZIA SAINI.

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, MICHELE PIEMONTESE, LEANDRO ROSSO.

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, GUSTAVO BURATTI, MAURIZIO CASSETTI, CLAUDIO DELLAVALLE, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, MARCO NEIRETTI, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

In questo numero scritti di: Piero Ambrosio, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Mario Spirito Coda, Claudio Dellavalle, Marisa Gardoni, Brunello Mantelli, Francesco Omodeo Zorini, Enrico Pagano, Antonino Pirruccio, Anello Poma, Marilena Zona. Ha inoltre collaborato Domenico Cipolat.

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria) Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 8.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1993:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 novembre 1992.

Questo numero si apre con alcune riflessioni sull'attuale momento politico, segnato da esplosioni di antisemitismo, di razzismo e di violenza: Anello Pomosi interroga su come debbano essere impostate, alla luce di questi avvenimenti, le iniziative del prossimo 50° anniversario della Resistenza ed invita ad una nuova battaglia politica, culturale e ideale per riproporre i valori; su come rilanciare la cultura dell'antifascismo si interroga anche Brunello Mantelli, esaminando la situazione europea del dopo guerra fredda.

Perché non si dimentichi cosa significò il fascismo per il nostro Paese, pubblichiamo poi una testimonianza di Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di carcere.

Nell'ambito della ricerca sulla provincia di Vercelli durante la seconda guerra mondiale proponiamo un articolo di Enrico Pagano sugli sfollati a Varallo nel periodo 1943-45.

Seguono la pubblicazione della terza puntata delle biografie dei vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista, a cura di Piero Ambrosio, e, a cura di Marilena Zona, di alcuni articoli tratti dalla stampa locale di cinquant'anni fa: fatti e commenti relativi agli sviluppi del conflitto mondiale nei mesi di settembre-dicembre del 1942.

Di Pierangelo Cavanna è l'ampio resoconto del convegno "Per il museo nazionale della risicoltura a Leri Cavour", svoltosi a Vercelli il 30 ottobre.

Infine, dopo la relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1992 ed il piano di lavoro per il 1993, due rubriche: le lettere dei lettori e le segnalazioni bibliografiche.

La novità di questo numero della rivista è costituita dall'inserimento "Insegnare la storia": progetto da tempo accarezzato, dovrebbe diventare, nelle nostre intenzioni, una presenza "regolare" (una o due volte l'anno), sostituendosi alla omonima rubrica avviata da alcuni anni. In questo numero compaiono un saggio di Francesco Omodeo Zorini su "Ricerca locale, microanalisi e insegnamento della storia", una "lezione" di Claudio Dellavalle sulla Repubblica sociale italiana e, a cura di Marisa Gardoni, il resoconto di un'iniziativa dell'Istituto tecnico "Cavour" di Vercelli: "Educazione alla pace", un'indagine realizzata nei giorni della "guerra del Golfo".

Ai lettori

Nel mandare alle stampe questo quarantesimo numero de "l'impegno", formuliamo i migliori auguri di felice anno nuovo a tutti i lettori. Cogliamo l'occasione per il consueto invito a rinnovare al più presto l'abbonamento (il cui costo, nonostante gli aumenti dei prezzi, è stato mantenuto invariato), utilizzando l'allegato modulo di conto corrente postale.

Referenze fotografiche:

pp. 15-32: Archivio centrale dello Stato;

39-43: archivio Domenico Facelli;

altre pp.: archivio dell'Istituto.

In copertina:

Soldati tedeschi, da *Signal*, n. 21, novembre 1942.

Una nuova battaglia politica, ideale, culturale

Per chi voglia cominciare (ed è ormai tempo di farlo) a pensare nell'approssimarsi del 50° anniversario della guerra di liberazione (1943-1945) e a come debba essere ricordato quell'evento, il quadro che ha davanti non è certo confortante. A meno che (e questa può e deve essere un'ipotesi da tener presente) la vittoria dei democratici nelle elezioni americane non segni a livello mondiale l'inversione di una tendenza iniziata con l'avvento di Reagan e della Thatcher, anche se questa ipotesi è da verificare. Per ora il quadro è fosco: quanto sta accadendo nell'Est dopo il crollo dell'Urss e, soprattutto, il rinascere di movimenti neonazisti e fascisti in Germania e in Italia, non può che destare preoccupazione. Anche perché a ciò si accompagna, o è un'altra faccia della medaglia, l'indebolimento dei regimi e delle istituzioni democratiche, a causa dello scempio che ne hanno fatto i partiti, che hanno provocato una caduta di tensione ideale, soprattutto nelle giovani generazioni, con evidenti gravi conseguenze.

Fatta questa premessa, a me preme soffermarmi appunto sulle manifestazioni neofasciste e sul rinascere del razzismo. È prevedibile, infatti, che le iniziative per il 50° dovranno misurarsi con queste reviviscenze e perciò non potranno, anche se lo volessero, avere carattere celebrativo. Dovranno invece presentare con più forza le ragioni di fondo che hanno infuso coraggio, fiducia e finalità programmatiche al moto resistenziale: movimento patriottico, certo, ma, per settori importanti, alimentato dal senso di rivolta contro la barbarie dell'ideologia fascista e razziale, che generò l'olocausto e i campi di sterminio. Questi aspetti furono anche quelli che durarono più a lungo nel tempo e che diffusero la convinzione che quanto era accaduto non lo si sarebbe potuto dimenticare. Purtroppo questo è invece un punto su cui occorre riflettere.

Tanti segnali, che giungono non solo dai comportamenti di movimenti neonazisti e fascisti, ma anche da settori della stessa cultura, o pseudo cultura, fino al diffondersi con una certa frequenza di pericolosi luoghi comuni e, soprattutto, all'indifferenza di fronte

a manifestazioni di violenza esercitata persino nei cimiteri, devono farci meditare. Essi inducono a ricordarci il "nessuno vi crederà" scagliato dalle Ss tedesche di guardia ai prigionieri nei lager, come supremo oltraggioso insulto alle loro vittime. Chi di noi avrebbe pensato che, a meno di cinquant'anni, sarebbe sorta una pubblicistica per negare proprio l'esistenza dei campi di sterminio e che essa avrebbe fatto presa in settori giovanili, dai quali accorrono, e non solo in Germania, adepti ad arruolarsi nei nuovi manipoli dei risorgenti neonazisti? Come non pensare, allora, con sgomento alla mente veggente del mite Primo Levi, di cui piangemmo alcuni anni or sono il gesto disperato, perché forse aveva intuito il sorgere di questi tempi, scegliendo il volontario distacco da questo mondo, che temeva potesse dimenticare? Sono tanti gli interrogativi che nascono se ci si sofferma a riflettere sugli orrori di ieri e sui fatti sconvolgenti di oggi.



A me, tuttavia, pare che nel preciso momento in cui si cercano risposte, si imponga come dovere primario di reagire contro ogni tentazione a richiudersi nella rassegnazione, che sarebbe la scelta più sbagliata e vile. Se credessimo nella mano del destino, potremmo al contrario pensare che a quanti hanno vissuto l'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza si impone per primi il dovere di non demordere, di sentirsi impegnati nel far fronte a questo pericolo del risorgente neofascismo, che è già qualcosa di più di una minaccia.

Le direttive di marcia delle iniziative per la ricorrenza del 50° della Resistenza sono così per larga parte tracciate. Certo non possiamo ora prevedere cosa ci riserveranno i prossimi tre anni: le trasformazioni in atto nell'Est dell'Europa potrebbero riservarci imprevedibili sorprese (non è escluso che possano assumere rilevanza questioni inerenti al tema della guerra e della pace) ma, comunque vada, non dovremo in nessun modo abbassare le guardie, né distogliere lo sguardo e l'attenzione dai pericoli del fascismo e del razzismo in particolare. Dobbiamo anzi concorrere a creare una cultura del rifiuto del razzismo, e va da sé che i principali referenti dovranno essere quindi i giovani e che i luoghi dove se ne dovrà parlare di più sono le aule scolastiche. Dovremo porci di richiamare alla memoria i nomi di Auschwitz, di Buchenwald, di Mauthausen e il loro macabro e orrendo significato, non preoccupandoci delle emozioni eccessive che tali ricordi potrebbero suscitare. Troppa gente ha dimenticato cos'erano i campi di sterminio, la stragrande maggioranza dei giovani non lo sanno, perché non glielo si insegna. Non dovremo spaventarci e nemmeno stupirci delle accresciute difficoltà in cui ci imbatteremo, degli stessi muri del quieto vivere che verranno innalzati dalla pavidità, dalla pigrizia mentale che gli uomini si inventano e contro le quali dovremo combattere. In una parola, anche se il termine può avere sapore di retorica, è probabile che il 50° sia una nuova battaglia politica, ideale e culturale, per riproporre quei valori in cui continuiamo a credere.

Anello Poma

BRUNELLO MANTELLI

L'Europa tre anni dopo l'"indimenticabile" 1989

Il rinascere di vecchi fantasmi ed il manifestarsi di una crisi nuova

Antisemitismo, razzismo, xenofobia: un paradigma postcomunista e postantifascista?

E' una domanda chiaramente e volutamente provocatoria, ma con cui credo si debbano fare i conti, se consideriamo la catena di provocazioni, azioni militanti e violenze a cui gruppi della destra radicale hanno dato vita negli ultimi mesi in parecchi paesi d'Europa, senza che vi siano apprezzabili differenze fra ciò che avviene nella parte ex occidentale e che capita in quella ex orientale del nostro continente. In Italia, ma non solo in essa, l'opinione pubblica ha colto con particolare sensibilità ed allarme ciò che si stava verificando nella Germania recentemente unificatasi, dai tentativi di *pogrom* contro gli immigrati alla profanazione dei luoghi simbolici della persecuzione antisemita e dello sterminio; lo sconcerto e financo la paura verso ciò che sembra riaffiorare nel ventre profondo del Paese che, bene o male, torna a rappresentare il centro ed il cuore di qualunque possibile Europa sono, senza dubbio, sentimenti che hanno più di una giustificazione, anche se talvolta funzionano da alibi per chi non cessa di considerarsi, in fondo, "brava gente".

Non solo i Länder della Repubblica federale, però, sono stati teatro di azioni xenofobe ed antisemite; in Francia episodi del genere non sono stati meno numerosi e preoccupanti; nella nuova Polonia postcomunista gli attivisti dei partiti cattolici di centrodestra erano soliti tracciare, a mo' di insulto denigratorio, la stella di Davide sui manifesti di propaganda fatti affiggere nel corso dell'ultima campagna elettorale dalla coalizione liberaldemocratica di Masowieski, Geremek, Kuron. Inoltre, l'intesa raggiunta fra Bonn e Bucarest circa il rimpatrio coatto degli zingari rumeni rifugiatisi in Germania, accordo certamente discutibile e criticabile, è grosso modo la fotocopia di un testo sottoscritto nei mesi

precedenti fra le cancellerie di Bucarest e di Varsavia, testo a cui non risulta che l'opinione pubblica e la stampa internazionale abbiano dato alcun risalto. Che dipenda dal fatto che Varsavia ha qualche santo in più in paradiso?

Ho lasciato per ultimo il nostro Paese; mi pare inutile ricordare i fatti delle scorse settimane, di cui tutti i lettori sono a conoscenza, vorrei invece citare un episodio su cui gli spiriti si sono divisi e continuano a farlo: la cacciata *manu militari* dei profughi albanesi la scorsa estate, con il consenso della stragrande maggioranza della stampa e dell'opinione pubblica. Non si dimentichi, per valutare esattamente la vicenda, che la decisione muscolare del governo italiano, attuata senza nemmeno uno straccio d'accordo con le autorità di un'Albania ridotta ormai di fatto ad un semiprotettorato, è assurda a modello per la destra radicale tedesca: la Deutsche Volkunion (Unione popolare tedesca, partito nazionalista e xenofobo assai più inquietante dei Republikaner, in fondo non troppo dissimili da forze conservatrici nostrane ampiamente legittimate) ha esplicitamente additato ad esempio, dalle colonne del suo giornale, la Nationalzeitung (Gazzetta nazionale), ciò che Roma aveva osato fare rinfacciando alla coalizione democristiana-liberale di Bonn di non possedere il coraggio di cui sarebbe dotato l'italico quadripartito!

Per riprendere i quesiti posti all'inizio, credo che occorra fare i conti con il manifestarsi di un fenomeno di radicalizzazione a destra su scala europea, fenomeno che ovviamente assume ed utilizza simboli, linguaggi, modalità espressive della destra fascista europea degli anni trenta, ma che sarebbe profondamente sbagliato considerare puramente e semplicemente il ripresentarsi di un *déjà vu*. Si tratta di qualcosa di nuovo che si ammantava di vecchie forme, come del resto è sempre accaduto nella storia a qualunque insorgen-

za sociale e politica emergesse dalla crisi di assetti consolidati che apparivano immutabili. Dirlo non significa certo nascondersi che questo "qualcosa di nuovo" si presenta con l'aspetto terrificante della barbarie; del resto solo un progressismo ingenuo o la beata fiducia nella fine della storia di novelli Candes alla Fukuyama, per tacere dei suoi epigoni nostrani, può veramente credere che sia scoccata l'ora della pacificazione universale sotto il segno della *ratio occidentalis*.



Renzo Koncarolo. *Nel lager* (particolare)

La destra e l'Europa: la comunità etnica e la negazione della politica

Movimenti, partiti, gruppi di destra ed estrema destra sono spuntati od hanno ripreso nuova forza in tutto lo spazio europeo, dell'Atlantico agli Urali. Credo sia necessario cercare di individuare gli elementi comuni, se ve ne sono, anche se sarebbe ingenuo ed inutile, oltre che errato, fare d'ogni erba un fascio e non cogliere le differenze fra paese e paese ed all'interno stesso di ogni Stato; tanto per fare degli esempi i Republikaner tedeschi nascono da una matrice cattolica e bavarese, sono infatti il frutto di una scissione nel partito cristiano-sociale causata dalla crisi interna che lo colpì dopo la morte di Franz Josef Strauss, che ne era stato per decenni capo indiscusso, esprimono posizioni conservatrici legate al binomio legge ed ordine, vogliono la chiusura delle frontiere all'emigrazione, criticano il sistema dei partiti tedesco-federale. *Mutatis mutandis*, sono la variante germanica del centro destra vagheggiato da alcuni anche nel bel paese.

Il Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen, in Francia, cerca di coniugare xenofobia e nazionalismo e di ridare rappresentanza politica a quella Francia profonda che si identificò di fatto, nonostante tutti gli occultamenti successivi, con Vichy ed il maresciallo Pétain.

A casa nostra, dove ci toccò la dubbia sorte di avere, dal 1948, in Parlamento il più forte partito neofascista del mondo occidentale, una forza politica come la Lega Nord ripropone il più classico degli stereotipi della destra: l'idea di comunità organica radicata sul territorio.

Volutamente non ho incluso, in questa panoramica, il variegato universo *naziskin*, poiché sostanzialmente lo considero una propaggine estrema, violenta della destra, in quanto in esso si esprime allo stato puro, cristallino, l'atteggiamento di drastica semplificazione della realtà storica e sociale che tende a prevalere in vasti settori della società e della politica dopo il 1989. Mi spiego: le idee chiave della destra europea oggi mi paiono le seguenti: il rifiuto della politica intesa come capacità di esprimere egemonia, di costruire blocchi sociali composti di settori, ceti, classi differenti, a cui viene contrapposta una mitica identità organica, di comunità, basata sulla partizione dicotomica noi/loro; il rifiuto dell'idea di uguaglianza, a cui si contrappone l'egoismo comunitario ed un sospetto differenzialismo (confesso di aver sempre



Bambini internati ad Auschwitz nei giorni della liberazione

provato un'istintiva diffidenza tanto per la critica dell'uguaglianza venuta di moda nel decennio scorso quanto per l'ambiguo e pretesco concetto di solidarietà, che ha preteso di farne le veci, nonché per ogni differenzialismo, comunque declinato); l'ostilità verso ogni spiegazione complessa della realtà e, di conseguenza, verso gli intellettuali, contrapposti alla gente semplice, portatrice di "sano" buon senso. Al fondo c'è la convinzione che sia meglio fare da sé, che di fronte a questioni come le crisi economiche e le ondate migratorie la miglior via d'uscita sia arroccarsi e chiudere la porta in faccia all'altro, e cacciarlo via se per caso è già riuscito ad infiltrarsi.

La fine dell'Europa postbellica come conseguenza della fine del socialismo reale

L'assetto europeo così come si era strutturato dopo il 1945 ed i passi successivi sulla strada di una unità europea che si configurava come una riedizione del modello carolingio, facendo perno, come già quello, sull'asse renano, accoppiava all'idea di superare i conflitti fra gli stati nazionali quella di costruire un polo contrapposto all'area sottoposta all'egemonia sovietica. Fu così che l'Europa si trovò ad essere bipartita in occidentale ed orientale; si passava da una parte all'altra senza so-

luzioni di continuità. Per quarant'anni l'Europa centrale divenne un concetto fantasma.

La crisi del blocco orientale e poi della stessa Urss ha innescato un processo articolato di cui solo ora vengono alla luce alcune conseguenze, apparentemente paradossali; nei paesi dell'ex "socialismo reale" si è passati dalla speranza di diventare rapidamente come l'Occidente all'insoddisfazione di fronte alla crisi economica. Là dove esistevano differenziazioni etniche o storiche (Urss, Jugoslavia, Cecoslovacchia), esse si sono rapidamente trasformate in linee di frattura (non importa, in questo contesto, se violenta o pacifica); visto che non è possibile diventare tutti e subito "occidente", i più forti ed i più ricchi pensano di poterlo fare scaricando "l'altro" con cui la storia li aveva fatti convivere. Dove l'omogeneità etnica è sostanzialmente data (Polonia, Ungheria), magari per effetto della politica razziale e di sterminio attuata a suo tempo dal Terzo Reich, si riaffaccia il populismo di destra, già attivo negli anni trenta, con il suo corollario di antisemitismo, ambizioni nazionaliste, culto dei valori tradizionali (patria, ordine, famiglia; si consideri, sotto quest'ultimo aspetto, lo spaventoso arretramento subito sul piano giuridico e pratico dalle donne nei paesi dell'ex blocco socialista). La ricostituzione dell'Europa centrale, ben distinta da quella orientale,



Manifestazione di naziskin in Germania

a sua volta costituita ora non più da un monolito multinazionale ma da più stati, e parallelamente il ricomporsi dello spazio balcanico, anch'esso volatilizzatosi concettualmente dopo il 1945, hanno contestualmente reso un'anticaglia la concezione politica che diede origine alla vecchia Cee, rimasta pressoché inalterata nonostante i progressivi allargamenti che ne hanno portato i membri attuali a dodici. L'asse europeo non passa più per il Reno ma tende a spostarsi sull'Elba. La Germania unificata non è più la marca orientale dell'Europa unita, come nei sogni degli anni cinquanta, ma ne diventerà, semmai, il cuore. Il dilemma, certo, è "quale" Germania, ma esso è inscindibile dalla definizione di "quale" Europa nascerà.

La vendetta del legame sociale: gli apprendisti stregoni della "fine delle ideologie"

A quel che si vede, la strada decisa dalla Cee ripercorre il modello già realizzato, a tempi assai più accelerati, con il processo di unificazione tedesca;

prima viene l'armonizzazione economica, poi l'unificazione politica. Che cosa abbia prodotto quel modello lo si può constatare vedendo la profonda crisi economica, sociale e culturale che attanaglia la ex Ddr; non riesco a capire perché nei paesi della Cee le cose dovrebbero andare diversamente.

Di fatto, i gruppi dirigenti degli stati membri hanno scelto di utilizzare Maastricht a mo' di spauracchio che facilitasse la somministrazione di strategie neoliberiste, e si sono affrettati a chiarire che i paesi dell'area balcanica (le repubbliche jugoslave, per esempio) e della ricostituita Mitteleuropa se ne sarebbero stati per un bel pezzo fuori dalla porta del salotto comunitario. Come stupirsi, allora, del riaffiorare da un lato di una sindrome della porta chiusa, della fortezza Europa, dall'altro di un'idea di etnicità che maschera la disperazione dell'ognuno per sé e Dio per tutti?

Gli anni ottanta sono stati attraversati, come è noto, dai turiferari e corifei della fine delle ideologie, dai sacerdoti della ragione strumentale per i quali la democrazia si ridurrebbe alla que-

stione del rispetto delle procedure, ed hanno in realtà prodotto un'ideologia al rosolio buona per tempi in cui la storia sembrava immobile; ora che il tempo ha ripreso a scorrere in fretta, anche se appare diretto verso mete che non possono non spaventarci, le teorie diffuse dai tuttologi delle gazzette si sono rivelate un potente strumento di legittimazione del pensiero della destra radicale: se tutte le ideologie sono uguali, perché mai solo il fascismo dovrebbe essere colpito da anatema? Se l'antifascismo era "inquinato" dall'essere la cultura anche dei comunisti, perché mai dovrebbe essere considerato la chiave di volta delle democrazie dell'Europa occidentale?

Ma davvero qualcuno ha pensato che società complesse come le nostre potessero essere tenute assieme soltanto dalla prospettiva di poter sostituire, ogni quattro o cinque anni, l'élite politica, ognuna delle quali, poi, avrebbe continuato più o meno a fare la stessa politica di quella che l'aveva preceduta? Molto più lungimirante si è rivelata la chiesa cattolica di Karol Wojtyła, quando si è offerta come portatrice di quel "supplemento d'anima" che mancherebbe al capitalismo. Si è voluto cancellare dalle menti il concetto di classe, e ci si ritrova a fare i conti con chi agita quello di comunità di popolo.

Una modesta e parziale proposta di discussione

Non tocca certo a me dire cosa può significare oggi rilanciare la cultura dell'antifascismo; certamente vuol dire non farsi ingannare dalla ricomparsa di simboli che speravamo definitivamente scomparsi, ma sforzarsi di analizzare le realtà che di quei simboli si ammantano. Vorrei concludere con un esempio: l'unico modo ragionevole, e credo antifascista, di affrontare il problema dell'emigrazione nei paesi Cee credo sia il considerare che oggi i paesi della comunità (con un'unica eccezione: la Repubblica federale tedesca, che solo nel 1991 ha accolto da sola 640.000 profughi), hanno di fatto bloccato l'emigrazione. Se veramente vogliamo che la Germania non ponga fine alla politica di accoglienza che l'ha contraddistinta nel secondo dopoguerra, concedendo così una pericolosa vittoria alle sue destre tanto moderate quanto radicali, allora dobbiamo avere la forza di porre il problema di un'apertura generalizzata delle frontiere, in forme e modi da definire e concordare che riguardi tutti quanti i paesi dell'Europa occidentale, primo fra tutti il nostro.

“Sono stato condannato a dieci anni”

Intervista a Mario Spirito Coda*

Quando hai cominciato ad occuparti di politica?

Io sono nato da una famiglia contadina, anche se poi tutti i membri della mia famiglia, salvo il papà e la mamma, sono poi diventati operai. Avevo un fratello e due sorelle: il fratello è morto nella prima guerra mondiale e una sorella l'abbiamo persa con la “spagnola”.

Mio fratello, che era più anziano di me di tredici anni (io ero l'ultimo della famiglia), aveva iniziato già a entrare nella politica nel 1908, 1910, quando a Biella s'erano costituiti dei gruppi anarchici, che stampavano clandestinamente un giornale intitolato “L'alba”. Mio fratello lavorava già in uno stabilimento e li faceva parte di questo gruppo. La redazione, dato che avevamo un'abitazione abbastanza ampia e in una posizione un po' isolata, era a casa nostra. Quindi io, ragazzino con sei, sette anni, andavo già a curiosare in queste carte e ponevo delle domande: il perché delle parole libertà, giustizia, tutte queste cose e mio fratello, molto pazientemente, mi spiegava il perché, cosa si doveva fare, che la libertà si conquista. Quindi i primi rudimenti li ho avuti in famiglia, dal fratello.

Poi è arrivata la guerra, ho dovuto piantare lì gli studi nel 1916 e sono entrato in uno stabilimento tessile. Gli altri operai hanno visto che non ero proprio digiuno di politica e m'hanno inserito nell'attività sindacale. Poi alcuni giovani mi hanno detto: “Perché non vieni alle riunioni dei giovani socialisti?”. Allora si facevano le riunioni di domenica: si leggevano i giornali, si discuteva. Queste riunioni le facevano alla sede del “Corriere Biellese”, che allora era in via Lammarmora. Lì sono entrato nella Federazione giovanile socialista.

Poi avvengono gli scioperi del '18. Noi qui abbiamo partecipato al primo sciopero contro la guerra, che era scoppiato a Torino e poi, per riflesso, anche nel Biellese; poi a tutti gli scioperi per la conquista delle otto ore, allo sciopero delle cinque settimane dei tessili, che abbiamo perso.

Sono sempre stato attivo col gruppo dei giovani (eravamo attaccafili): negli scioperi, nel picchettaggio. Poi arriviamo al 1921, con tutte le discussioni che ci sono state col

Partito socialista, le divisioni che sono avvenute nel campo sindacale: e lì abbiamo fondato il Partito comunista.

Nel Biellese il 95 per cento della Federazione giovanile è passato al Partito comunista, per gli adulti molto meno. Con la formazione del Partito comunista sono iniziate le lotte contro il fascismo: scontri, battaglie. Ce n'è stata una quando hanno tentato di occupare il Comune, che era diretto da Luisetti, socialista, e lì li abbiamo affrontati e gli abbiamo dato un sacco di botte, ci siamo proprio sfogati: c'era Roasio, che era terribile, perché aveva una forza da leone.

Noi non abbiamo subito le aggressioni che hanno subito in molte regioni d'Italia, dove le squadre partivano da altre località, ammazzavano i compagni... Abbiamo però avuto un morto, il compagno Germanin, e un altro, rimasto ucciso in una dimostrazione, in uno sciopero.

Quando avete iniziato ad operare in semiclandestinità, per evitare arresti?

Abbiamo incominciato nel '22, '23, subito. Avevamo una organizzazione attiva: allora eravamo centocinquanta iscritti ed erano centocinquanta attivisti. Quindi noi abbiamo affrontato il fascismo in condizioni di poter mantenere il partito, tant'è vero che la nostra è una delle organizzazioni che ha resistito di più. D'altra parte è una delle organizzazioni che ha dato più compagni al Tribunale speciale, al carcere, alle lotte. Abbiamo dovuto cambiare il Comitato fede-

rale tre, quattro, cinque volte. Durante tutto il periodo del fascismo qui c'è sempre stata un'organizzazione, lavorando come si poteva, con chi c'era...

In quel periodo avete organizzato addirittura il Congresso nazionale della Federazione giovanile...

Sì. Non ricordo la data precisa, dev'essere stato nel 1926, un giorno è venuto su il compagno Longo e dice: “Dovremmo fare il congresso nazionale della gioventù comunista e avremmo scelto di farlo nel Biellese perché voi siete un'organizzazione sulla quale possiamo contare e avete la capacità di fare tutto il lavoro organizzativo”. Va be', ce la siamo presa e l'abbiamo condotta a termine, senza alcun pericolo. Perché noi non abbiamo mai avuto dei compagni che sono passati dall'altra parte: alcuni non hanno resistito, si sono ritirati, ma la polizia non è mai riuscita a fare entrare le spie.

Da tutta Italia sono venuti quarantacinque delegati, abbiamo fatto il famoso congresso al “palazzo della ruota” a Mezzana. Era il mese di febbraio, c'era la neve. Sono arrivati tutti a Biella, li abbiamo suddivisi a gruppi... Sono stati quattro giorni e tutto è andato liscio, la polizia non è mai riuscita a sapere niente. Solo quindici giorni dopo ci hanno mandati a chiamare in due o tre. Il maresciallo dei carabinieri dice: “So dal Ministero che ci sono delle riunioni, non vorrei che le facciate proprio qui nel Biellese”. “Si figuri maresciallo, cosa ci interessa



Foto segnaletica di Mario Spirito Coda

* Intervista raccolta da Piero Ambrosio a Biella il 13 ottobre 1986, nell'ambito della ricerca sugli antifascisti della provincia di Vercelli.

a noi biellesi queste cose qua: siamo l'ultimo paese dell'Italia"...

La reazione poliziesca è venuta dopo le leggi eccezionali: perquisizioni, arresti. Il primo grosso arresto l'abbiamo avuto per i compagni di Mongrando, il Marino e la sua compagna. A casa loro han trovato la tipografia clandestina. Il Tribunale speciale ha voluto dare una condanna esemplare: diciotto anni di carcere.

Poi li hanno incominciato a dare la caccia a tutti noi, un po' per volta. Ci conoscevano, ci rendevano la vita impossibile: andavano nell'azienda, obbligavano l'azienda a licenziarti. Prima ti mandavano a chiamare o ti portavano di prepotenza al fascio e ti facevano le solite proposte: "Se tu metti giudizio, fai qui, fai là, noi ti lasceremo tranquillo, se no..."

Tu però sei dovuto passare alla clandestinità.

Sì. È avvenuto che hanno fatto una sequela di arresti, nel Biellese. Noi avevamo un informatore al Commissariato che ci ha fatto sapere di stare molto attenti. Quindi stiamo all'erta: una sera mandano due carabinieri a casa mia, io abitavo in un caseggiato dove erano tutti antifascisti, anche se non attivisti. Io abitavo all'ultimo piano, stavo pulendo la bicicletta, oliandola, mandando di corsa un ragazzino a dirmi: "Guarda che ci sono i carabinieri, probabilmente cercano te". Allora mi sono alzato e sono sceso. Quelli salivano e io scendevo. Non mi conoscevano, mi chiedono: "Dove abita il Coda?". "A quella porta lì". Loro sono andati in casa, io sono andato via. Sono scappato, avevamo già i rifugi. Mia sorella poi m'ha fatto avvisare: "Guarda che qui han piantonato la casa, vogliono prenderti a tutti

i costi". Io mi sono rifugiato da un compagno a San Giovanni, ad Andomo, e intanto l'abbiamo comunicato al partito.

Allora alla segreteria interregionale c'era il compagno Li Causi, che mi ha fatto andare a Torino. E lì mi han proposto di lavorare per il partito: sono andato ad Alessandria, poi sono andato nel Veneto e così è continuata la vita illegale per tutto il '26. Nel Veneto abitavo a Padova: ho preso contatto con tutte le organizzazioni del Veneto, del quale ho un ricordo bellissimo per i compagni che allora dirigevano il movimento. Anche a Trieste abbiamo fatto delle riunioni clandestine e ho conosciuto molti bravi compagni. Poi m'hanno chiamato a Milano e a Milano m'hanno fregato.

Nel frattempo eri stato anche in Svizzera.

Sì, è vero. Nel 1927 c'era stata una conferenza di organizzazione del partito a Basilea, presieduta dalla compagna Ravera. Io e il compagno Secchia abbiamo attraversato clandestinamente la frontiera. Quando poi sono stato arrestato ho detto che ero stato in Svizzera e che ero rientrato il giorno prima, per non dire dov'ero stato. Che andassero a fare le ricerche! Avevo cambiato nome dappertutto, avevo quattro o cinque carte d'identità!...

Quando hai conosciuto Secchia?

Praticamente siamo cresciuti insieme io, Secchia, il Bigiordi, il Roasio, Bricarello, le compagne bravissime, che purtroppo non ci sono più: la Gili, la Corona, la Campagnolo, e l'Alba, che per fortuna è ancora vivente.

Con Secchia ho sempre avuto dei rapporti molto cordiali, anche se non sempre vedevamo tutte le cose nello stesso modo. Infatti lui era bordighiano, invece io ero piuttosto con Terracini, quindi al momento della scissione, su quello abbiamo avuto alcuni contrasti, così come si fa tra compagni. Però durante il periodo illegale io ho lavorato insieme a lui. Ci siamo conosciuti nel '17-18. Un altro compagno col quale ho avuto contatti continui, per esempio, è stato Longo.

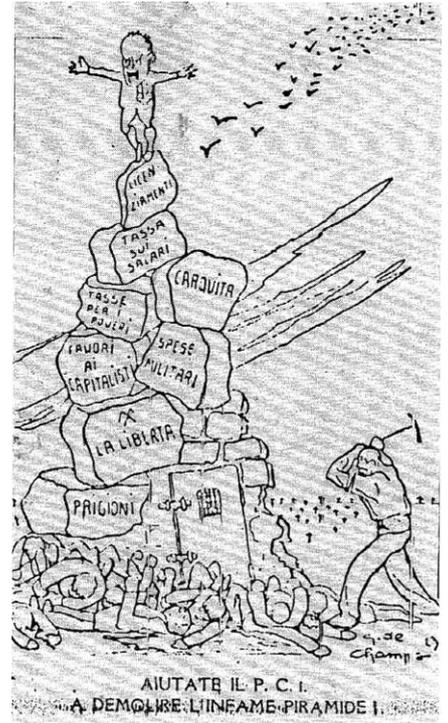
Quando?

Si può dire dalla costituzione della Federazione giovanile comunista: lui era segretario della Federazione nazionale e veniva sovente qui nel Biellese.

Un altro compagno che aveva molti legami con noi era il compagno Terracini, io ero proprio anche amico personale, veniva qui anche a passare dei giorni di riposo: si discuteva, si stava assieme.

Hai quindi mantenuto un contatto strettissimo con Secchia: alla stessa polizia è risultato che eri uno dei suoi collaboratori.

Infatti a Milano Secchia s'è salvato dall'arresto per me. Perché a Milano avevamo



nascosto dei compagni genovesi che erano dovuti scappare: uno di questi lo arrestano e lui dice dov'è il recapito. Io sto per andare lì e mi accorgo che c'è la polizia e mi metto a scappare per Milano. Quei lazzaroni han cominciato a sparare per aria e gridare "al ladro". Un muratore m'ha fermato e io gli dico: "Lasciami stare, non sono un ladro, sono un comunista, io" e invece questo qui non ha capito: mi hanno bloccato ed è finita lì. Allora loro volevano in modo assoluto sapere dov'era Secchia. Io lo conoscevo il recapito ma, naturalmente, negavo. Siccome alla sera avevamo appuntamento in una trattoria, lui, non vedendomi arrivare, va all'appuntamento di riserva e, non trovandomi, capisce che è successo qualcosa.

Anche la compagna Pavignano, che era venuta a Milano a parlare con me, non vedendomi più arrivare ha pensato che mi avessero arrestato.

Mi vuoi raccontare del tuo arresto, dell'interrogatorio? ..

Sono stato arrestato nel gennaio del 1928 dalla Milizia, dal gruppo ferroviario che aveva sede alla stazione di Milano. M'hanno portato subito nella sede, e li minacce: non è che m'abbiamo massacrato di botte, no, direi una bugia. Han cercato di sapere dov'era la nostra sede. L'unica cosa che gli ho detto è dove abitavo. Sono andati lì, han buttato tutto per aria, ma non c'era nessun documento, niente. Han dato mille fastidi alla povera proprietaria, che naturalmente non sapeva niente e m'ha descritto come il ragazzo più esemplare.



Il primo numero clandestino di "Battaglie sindacali" pubblicato dopo la ricostituzione della Cgl

Poi m'hanno portato a Genova perché il compagno che aveva dato l'indirizzo era il compagno Guidi, che poi si è preso dieci anni anche lui. Ed è stato il questore in persona che ha voluto interrogarmi e ha usato i soliti sistemi, minacce, schiaffoni, pugni... Voleva assolutamente che io dichiarassi che ero stato in Svizzera con Secchia e che Secchia aveva l'incarico di preparare un attentato contro Mussolini. Io rispondevo: "Non è il nostro metodo di lotta, questo". Comunque dopo otto o dieci giorni - m'han lasciato a pane e acqua - han visto che non riuscivano a ricavarne qualcosa, m'han portato a Roma a disposizione del Ministero. Sono stato interrogato ripetutamente dal ministro Rocco, che era quello che allora aveva fatto il codice. Naturalmente il ministro aveva un altro sistema, voleva darsi delle arie, era più propenso alle blandizie: "Tu sei giovane, sei qui, sei là..." e io ho seguito a dire: "Non ho mai sentito parlare di attentato a Mussolini, non ne so niente. Ho conosciuto il compagno Secchia però i nostri metodi sono diversi". Visto che non ne ricavano niente, allora ci hanno tenuti un anno in carcere, poi ci hanno fatto il processo.

Ma sono comunque riusciti a sapere che avevi svolto attività comunista, come funzionario di partito...

Sì, questo sono riusciti a saperlo. Sapevano prima di tutto di Biella, poi, purtroppo, il compagno Guidi si era lasciato scappare parecchie cose: ha detto che io non avevo contatti diretti con l'organizzazione di Genova, che però ero un funzionario di partito e quindi... Quando io ho visto che loro sapevano queste cose: "Va be', la mia responsabilità è questa: io sono un comunista, comunista rimango, comunista rimarrò. Fate quello che volete".

Al processo, m'han messo l'avvocato d'ufficio - perché naturalmente io non volevo assolutamente che la mia famiglia mi mettesse un avvocato - e ho detto all'avvocato d'ufficio: "Lei si prende i suoi soldi, ma guardi che non deve chiedere niente perché se no io la interrompo, perché la difesa me la faccio io". Ma nell'interrogatorio l'han lasciato dire due parole poi: "Basta, basta, abbiamo già capito". Poi s'è limitato a fare la solita richiesta: "Tenendo conto dell'età, prego la corte...".

E tu come hai svolto la tua difesa?

Io nell'interrogatorio ho detto: "Io sono entrato nel Partito comunista nel momento in cui è stato costituito, ritengo che l'Italia debba essere salvata soltanto da noi comunisti, perché il fascismo non è certamente per fare dell'Italia un paese civile. Quindi io ho scelto questa strada e continuerò questa battaglia".

E ti hanno condannato...

Sono stato condannato a dieci anni: per appartenenza al partito, propaganda, ricostituzione del partito, espatrio clandestino, arma non denunciata.

Dopo la condanna ho scritto a casa: "Guardate che molto probabilmente manderanno qualcuno per chiedervi di fare pressione su di me per chiedere la grazia e voi a queste cose sapete come dovete rispondere". Io prima di andare via, di fare la vita illegale, gli ho detto chiaro e tondo che nessuna blandizia mi avrebbe fatto cambiare parere. Infatti sono andati: il commissario e un agente che bazzicava un po', che conosceva la famiglia: "Ma come si fa, un bravo ragazzo, che peccato..." tutte le solite storie, poi arriva al dunque: "Ma se fa domanda di grazia, basterebbe che lui firmasse questo foglio o che lo firmaste voi e viene fuori...". E mia madre, che era una molto decisa, gli ha detto: "Guardi, mi dispiace tanto, certo noi... uno l'ho perso in guerra, me l'hanno ammazzato in guerra, l'altro adesso è in carcere, evidentemente mi dispiace, io ho solo più una figlia, però su queste cose non sono io che devo decidere e non farò pressione su mio figlio, deve decidere lui solo". E sono andati ripetute volte, sono venuti poi nel carcere, da me come con tutti.

Dove sei stato incarcerato?

M'hanno spedito, come elemento pericoloso, a Santo Stefano. Lì c'era Zaniboni, quello che aveva fatto l'attentato, e parecchi compagni.

Riuscivi ad avere rapporti con loro?

Raramente perché dovevo scontare venti

mesi di segregazione e quindi la cella era separata da tutte le altre. Capitava qualche volta, se marcavi visita, di poter scambiare una parola o se il capoguardia ti mandava a chiamare per qualche motivo, ma era molto difficile.

In quel periodo, a Santo Stefano il comandante delle guardie era un alessandrino che era stato mandato lì per punizione e che, sotto certi aspetti, per quello che gli consentiva la disciplina carceraria, cercava di favorire i politici. Io avevo fatto richiesta di gessetti, della lavagna, di libri. Allora studiavo l'inglese, Secchia da Parigi m'aveva mandato tutta la storia francese, altri libri di storia: non mi è mai pesata la solitudine, forse per il mio carattere ottimista. Studiavo otto ore al giorno, i giorni passavano.

Una sera, dopo che avevano già suonato il silenzio, mi manda a chiamare il capoguardia, mi fa sedere nel suo ufficio, manda via l'agente di scorta poi dice: "Tu sei qui perché sei contro il fascismo, io, pur nella mia posizione, sono un antifascista". Poi si mette a parlare in dialetto e mi dice: "Io sono stufo, arcistufu, però ho ancora due anni per andare in pensione, bisognerà che mi sacrifichi". E poi: "Guarda, per tutto ciò che posso, tu fai domanda e io ti cercherò di agevolare. Per esempio c'è una disposizione che ti hanno fatto ritirare la lavagnetta, adesso io farò in modo che ti venga riconsegnata, perché so che tu studi. Poi fai una cosa: domani mattina tu marchi visita, gli racconti tutte le balle di questo mondo: che non dormi, che stai male, che hai la febbre, che hai qui, che hai là". Il giorno dopo un dottorino di poco valore la prima cosa che mi chiede: "Quanti anni hai da fare?".



Sede di un'organizzazione democratica devastata dai fascisti

“Dieci”. “Quanti ne hai ammazzati?”. “Fino adesso non ho ammazzato ancora nessuno”... la mentalità che avevano. Allora il capoguardia - era venuto anche lui - gli spiega che ero un politico. Allora mi chiede: “Cos’hai?”, io gli racconto la storia e il capoguardia dice: “Io lo vedo, è da qualche giorno che non sta bene, è un po’ deperito questo ragazzo, bisognerà dargli un po’ di vitto speciale”. Mi fa dare vitto speciale, infermeria per trenta giorni, che poi han portato a sessanta giorni. A me sembrava strano...

Passano dei mesi, un’altra sera mi manda a chiamare e dice: “Guarda, ho fatto rapporto al Ministero che tu hai sempre avuto buonissima condotta e di conseguenza ti faccio trasferire due mesi prima della scadenza, non posso dirti dove vai, ma dove vai ti troverai bene”. Era poi a Procida.

A Procida era una cuccagna: eravamo in cameroni di quaranta. Lì ho trovato tutti i compagni, si stava veramente bene. Il primo giorno m’han fatto tutte le feste, poi mi dicono: “Domani mattina marca visita”. “E cosa devo dire?”. “Dici semplicemente che tu vieni dalla segregazione, che ti senti debole. Sai cosa succederà? Che il dottore ti ordinerà almeno per quindici giorni, al mattino, di andare a fare il bagno in mare, accompagnato evidentemente, e poi ti danno anche qui un po’ di vitto speciale”. “Va be’, se è così”. Non mi sembrava possibile! Infatti era così: ne prendevano un gruppo, li portavano giù, facevi il bagno. Quando sono stato trasferito lì era il mese di luglio, agosto. Proprio bello, c’era una bella camminata, mi mangiavo due pagnotte.

I compagni li avevano organizzato i corsi.

Chi li teneva?

Dunque lì c’era il compagno lì della Cgil, Novella, poi c’era... adesso è difficile, adesso non me li ricordo tutti gli altri, ma c’erano molti compagni bravi, lì.

In cosa consistevano?

Politica, e poi anche varie materie: per esempio c’era un compagno che ci insegnava la matematica. Scrivevamo per terra, col gessetto. Anche lì avevamo stabilito tutti gli orari. Poi lì c’era un’altra facilitazione: che la maggioranza dei compagni potevano lavorare.

Che tipo di lavoro svolgevano?

Novella, per esempio, era adibito a guardare le mucche. A me il direttore (si chiamava Borgioli, toscano) mi dice: “Tu sei un biellese, quindi te ne intendi di industria tessile? Noi qui abbiamo i telai: se vuoi vai a lavorare...”. Ti davano sei lire al giorno: tre te le potevi spendere, tre invece dovevano tenertele per quando ti lasciavano poi andare in libertà, costituivano il fondo. I compagni mi avevano già detto: “Se ti chiedono di andare a lavorare accetta, perché a noi serve per mantenere i contatti”.

Allora dico che accettavo: mi mandano in lavorazione. C’erano ancora i telai a mano: facevamo tela, asciugamani e tovaglie per una ditta esterna (chissà che speculazioni facevano!). Per me era comodo anche perché lavoravamo solo poche ore: alle 5 andavi in camerata, quindi avevi il tempo di leggere, parlare, discutere.

Dopo poco tempo quello che faceva da capo, che era un “comune” che aveva trent’anni da scontare, dice al direttore che io avevo delle capacità e che secondo lui con-

veniva sfruttarmi. Infatti il direttore mi manda a chiamare e dice: “Se ti vengono delle idee, se hai proposte per fare qualcosa di diverso...”. Allora mi sono messo lì, gli ho fatto dei campioni, li han portati fuori e subito ordinazioni su ordinazioni. La questione è che lì avevi due o tre persone che erano in grado di fare queste cose, perché il telaio a mano non è come quello meccanico che ti fa i colpi esatti: tu devi avere una certa abilità nel modo di lavorare. Alla fine ero diventato quello che, quando si guastava il telaio o succedeva qualcosa, andavo sempre io ad aggiustare tutto.

La nostra difficoltà era di avere notizie, quindi dovevamo corrompere qualche agente per avere il giornale. La moneta di corruzione erano i pacchetti di tabacco e loro ci davano i giornali. Io sono riuscito a trovare un agente e lui quando era di guardia nel cortile esterno buttava su un sassolino: io avevo la branda proprio là, capivo che c’era lui (poi mi aveva anche fatto sapere i giorni che c’era), mettevo giù il tabacco con la cordicella, lui legava il giornale. Poi ne avevo un altro in reparto, che me lo nascondeva in un determinato posto e io gli lascio là il tabacco.

Nel mio reparto c’era un ragazzo, che aveva anche lui trent’anni da scontare, era di Cuneo. Un giorno mi fa: “Sai che tu rischi trenta giorni di pane e acqua? Fai una cosa: tu lasci là il tuo giornale, lo prendo io, al secondo piano te lo do, dopo che abbiamo passato la perquisizione”. “E se ti pescano?”. “Vedi: se nella perquisizione scoprono te, tu sei sicuro dei trenta giorni di pane e acqua, se scoprono me (sono quasi analfabeta) dico che l’ho trovato e me lo sono preso e mi crederanno”. Infatti l’ha fatto per mesi e mesi, poi ci hanno trasferiti a Civitavecchia. Quindi vedi che i rapporti... e io, a mia volta, lo aiutavo in tutto e per tutto quel poveretto là.

Com’era il rapporto con i detenuti comuni?

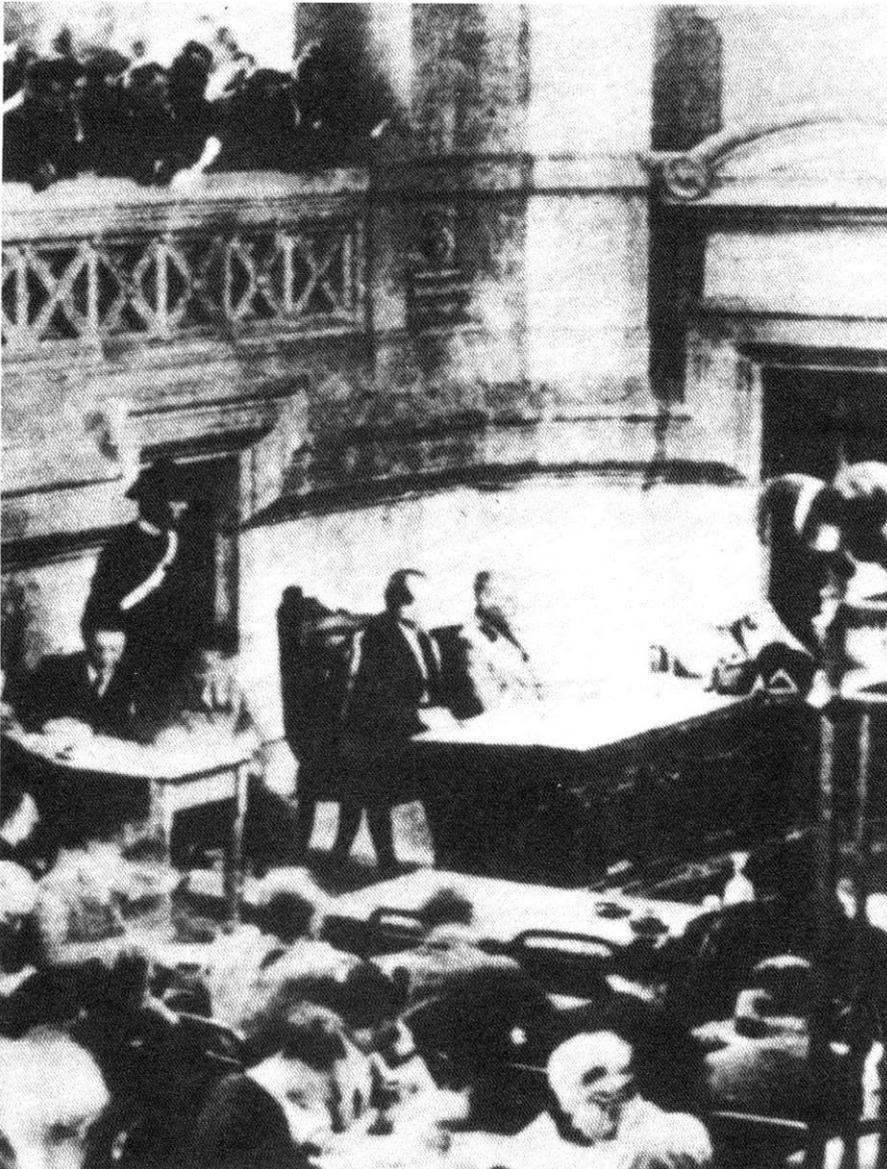
Quando sono arrivato io rapporti buonissimi, prima non troppo: prima i compagni han dovuto faticare parecchio, perché c’erano dei “comuni” che volevano comandare.

Che rapporti riuscivate ad avere col partito?

La maggioranza dei rapporti con l’esterno li avevamo attraverso la corrispondenza coi familiari. Io l’avevo con mia sorella. Mia madre e mio padre sapevano appena scrivere il loro nome, chi teneva la corrispondenza era mia sorella, che per me è stata un po’ la seconda mamma: c’erano quindici anni di differenza. Lei riusciva a farmi sapere, rispondendo soltanto con delle piccole frasi, quello che succedeva a Biella. Infatti io ho saputo quando hanno arre-



I resti del “palazzo della ruota” dove nel gennaio 1926 ebbe luogo, clandestinamente, il congresso della Fgc



stato altri compagni. Erano lettere familiari che loro non riuscivano a capire. Poi c'erano altri compagni che mettevano anche delle frasi in francese e in inglese e anche di queste loro non ne capivano un bel niente.

Ma non sottoponevano le lettere alla censura?

Sì, ma non ne capivano niente. Io ho avuto tutti i libri di economia che non avrebbero dovuto lasciar passare. Avevo fatto cambiare l'intestazione, e i libri son passati.

Non c'erano corrispondenze in codice?

Era stato fatto un tentativo con gli inchiostri simpatici, ma non ha avuto molto seguito. L'ha avuto invece a Civitavecchia.

Il vostro giudizio, la vostra analisi politica sul fascismo era basata su queste notizie...

Sì, e anche da quello che potevi riuscire a capire dai giornali: andavi per intuizione.

Riuscivate comunque ad avere un quadro abbastanza preciso?

C'era questo: noi potevamo avere notizie per tutto il Biellese, altri compagni da altre zone. Allora si cercava di vedere un po' se il partito riusciva ancora ad avere legami dappertutto, ecco.

Poi ogni tanto arrivava qualche nuovo compagno, come quando è arrivato Secchia, che ci ha portato un sacco di notizie. Allora per una settimana abbiamo discusso di queste cose: l'attività del partito, le sue prospettive, del fascismo, di cosa avveniva in tutte le altre parti del mondo. C'erano grandi discussioni.

Che prospettive vi ponevate? Cosa pensavate? Che il fascismo durasse ancora molti anni o no?

Eravamo tutti del parere che sarebbe stata una cosa ancora lunga: non c'era l'illusione di dire "durerà un anno, due anni, tre anni"... Io però mi consolavo dicendo: "Va be', questi anni non li perdo, vuol dire che,

invece di lavorare, studio e questo mi servirà per domani".

C'è un altro episodio. C'era un compagno di Lecce - e mi dispiace proprio di non ricordarmi più il nome, ci ho già pensato parecchie volte - che doveva scontare quindici anni perché si era difeso da un assalto fascista. Non sapeva leggere e scrivere, la moglie invece riusciva a scrivere e io gli leggevo la corrispondenza e scrivevo per lui. Poi, dopo un certo periodo, quando abbiamo avuto un po' di confidenza gli ho detto: "Ma, scusami, perché non ti metti a studiare anche tu, guarda che riesci sai - era uno sveglio, un compagno bravissimo - guarda che, se ti metti, io ti aiuto: se scriverai male, sgrammaticato, non ha importanza, ma almeno dopo sai rispondere a tua moglie. Sai che soddisfazione davanti a tua moglie se vedesse che queste righe sono tue". Allora, toccato quel sentimento lì, in tre mesi è riuscito a scrivere quattro righe: la gioia di quel compagno... Poi ha continuato, sempre di più. Poi gli avevo scelto dei romanzi, semplici, che aveva la biblioteca del carcere: è riuscito a farcela, pensa. Alla sera lui seguiva a leggere e io a dirgli: "Piantala - aveva la candelina - piantala, adesso dormi, stai tranquillo".

Poi da Procida ti trasferiscono a Civitavecchia...

A Civitavecchia - era il '31 o '32, se non sbaglio - han concentrato tutti i compagni ritenuti dirigenti. Lì ho trovato Secchia, Scoccimarro, Santhià e altri. Ci avevano sistemati in cameroni: nel mio eravamo ventidue. Ci avevano concentrati lì per maggior sicurezza - dicevano - e avevano innalzato muri da tutte le parti: facevano tutti gli sforzi possibili perché non si comunicasse fra una camerata e l'altra. Ma anche lì siamo riusciti a corrompere qualche guardia. Avevamo un angolo del passaggio dove mettevamo i bigliettini, possibilmente scritti in francese o in inglese, o con l'alfabeto Morse. Poi io penso che altri compagni fossero anche riusciti a stabilire rapporti diretti con l'esterno, perché quando abbiamo deciso di fare lo sciopero della fame immediatamente i giornali italiani in Francia han dato l'annuncio, probabilmente erano stati preavvertiti.

Perché avevate deciso questa protesta?

Quando siamo arrivati ci avevano requisito tutti i libri... una disciplina ferrea, volevano che ci servissimo della loro biblioteca: là c'erano romanzi, figurati se ci interessavano, sì qualcuno lo prendevamo, per passatempo, però noi volevamo i nostri. C'è stata una resistenza da parte della direzione, allora abbiamo deciso di fare la manifestazione. La manifestazione era congegnata in tre parti. Primo: non scrivere a casa, per mettere in allarme tutti i familiari. Lì

logicamente dovevi affrontare poi il direttore, che ti mandava a chiamare: "Perché non scrivi?". "Non ho niente da dire". "Come, non hai niente da dire?". "Eh, sì". Probabilmente era stato preavvisato l'esterno perché dopo quindici giorni che non si scriveva, arrivavano i telegrammi da casa, dalle famiglie. Avevano avvisato le famiglie, perché il Soccorso rosso funzionava veramente bene: io me ne accorgevo quando mi mandavano i soldi e poi mia sorella mi scriveva che il "cugino" tale era andato a farle visita. Arrivavano i telegrammi e la direzione in un certo qual modo era obbligata a rispondere. Poi abbiamo deciso di non prendere il vitto supplementare, dopo altri quindici giorni abbiamo deciso lo sciopero della fame: non ci alzavamo dalla branda, stavi lì per non sprecare energia, è una forma di protesta anche quella. Davano la sveglia, nessuno si muoveva, allora arrivavano degli sgherri, ti portavano giù. Lì cominciavano le minacce. Era una protesta collettiva. Però io penso che fuori avevano fatto subito una campagna e allora han mandato due ispettori direttamente dal Ministero. Lo sciopero è andato avanti per tre giorni. Ti mandavano a chiamare: "Perché non mangi?", "Perché non ho fame", non potevi dire la ragione perché se no era ammutinamento. Loro però capivano. Poi quando arrivano questi ispettori han cercato i compagni più conosciuti, i dirigenti. Fra noi c'era anche Secchia, gli han detto: "Ma come mai questa gente è malcontenta?". E lui dice: "E perché voi avete sequestrato tutti i libri che le altre direzioni di carcere han sempre concesso? Poi la disciplina...". Insomma gli ha detto tutte quelle che erano le rivendicazioni. Non han preso provvedimenti disciplinari e ci hanno restituito tutti i libri.



Una pagina de "La lotta della Gioventù Proletaria contro il Fascismo"

A Civitavecchia potevate lavorare?
No, assolutamente no, perché secondo il Ministero non dovevamo avere contatti con i "comuni".

Quindi eravate separati?
Separati, completamente.

Continuavate a fare i corsi?
Un po' meno. Per esempio non ci concedevano i gessetti: allora noi prendevamo pezzi di mattone dai muri. Sai, quando sei alle prese, aguzzi l'ingegno in tutti i modi.

Come funzionava il Soccorso rosso?
Il partito, in un modo o nell'altro, non ci ha mai abbandonati anche se, evidentemente, faceva quello che poteva. Il partito sceglieva un compagno, il meno conosciuto, che andava a trovare le famiglie dei carcerati, andava a chiedere notizie, e poi raccoglieva quello che era possibile. A Biella stavamo abbastanza bene anche da quel lato lì, perché si raccoglievano parecchi soldi.

Che venivano inviati a mezzo vaglia...
Sì, dati alla famiglia, la famiglia diceva che erano suoi.

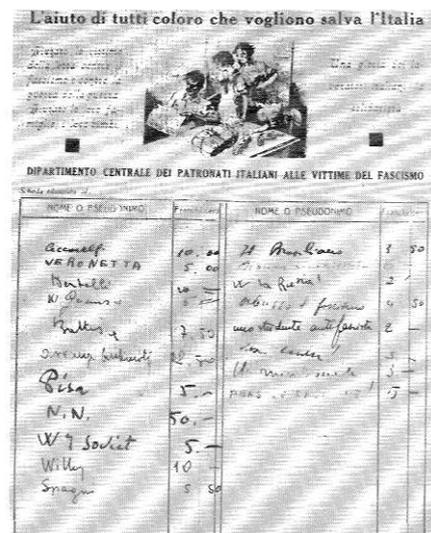
Però a volte venivano sequestrati, quando riuscivano a capire o a immaginare che fossero del Soccorso rosso...

A noi non è mai successo. A me hanno sequestrato tutto quello che m'han trovato quando m'hanno arrestato: infatti sono stato un mese e mezzo a mangiare solo roba del carcere, fin che la famiglia poi è stata in grado... perché per quindici giorni non mi avevano lasciato scrivere.

Noi in carcere avevamo poi una regola, una regola comunista: nella camerata tutto ciò che si riceveva, si metteva a disposizione di tutti e si decideva quanto si doveva spendere mese per mese.

Quando abbiamo fatto lo sciopero della fame, abbiamo dovuto risolvere un problema molto delicato. Lì, nella mia camerata, c'era il compagno Santhià, che era un fumatore accanito. Lui ha detto: "Guardate, io aderisco allo sciopero della fame però dovette lasciarmi fumare, anche poco, ma dovette lasciarmi fumare". Allora lì sorgono dei problemi: perché sì? perché no? Io sono stato uno di quelli che a un determinato momento ha detto: "Sentite, compagni: io sono d'accordo che la solidarietà e le decisioni devono essere applicate a tutti, d'accordo, però a un compagno come Santhià, che è già anziano, se non fuma, finirà di avere delle conseguenze anche fisiche. Io sono del parere di fare un'eccezione", infatti gli sono state concesse cinque sigarette al giorno. Andava a fumarle in un angolo che nessuno lo vedesse. Per me non era un problema perché non fumavo, però era diventato un problema politico.

Che rapporto avevate con le guardie del



Sottoscrizione per le vittime del fascismo

carcere?
In generale abbastanza buono.

C'era qualcuno che vi aiutava in qualche modo o tenevano atteggiamenti rigidi?

Guardiani che fossero rigidi e piuttosto lativi li ho incontrati a Santo Stefano. Mi hanno poi spiegato che in genere erano agenti che mandavano lì per punizione.

Ti racconto un episodio per dimostrare che anche fra gli agenti c'era qualcuno che ci voleva bene. Ero in cella a Roma. Ti davano la pagnotta e la "sbobba" a mezzogiorno: io a mezzogiorno mangiavo tutto, poi fino al giorno dopo non avevi niente, non potevi comunicare, niente, e più che stare sempre in branda per cercare di sprecare meno energie possibile... Erano quattro o cinque giorni che facevo questa vita, dico: "Porca miseria, non mi lasciano scrivere, mi hanno sequestrato i soldi, io ho fame, miseria!". Avevo venticinque anni. Una sera tardi, già dopo il silenzio, ero già mezzo addormentato - sono sempre stato uno capace di dormire in qualunque situazione e in qualunque posto - sento piano piano aprire lo sportello, poi sento toc, toc, toc. Cos'è? Cinque pagnotte, cinque pagnotte così! Porca miseria: allora me ne sono subito mangiata una, le altre le ho nascoste. E regolarmente ogni quattro giorni avveniva lo stesso. Non ho mai saputo chi fosse: era certamente un agente di custodia (perché era l'ora in cui facevano la ronda) ed era solo, perché se era con altri non l'avrebbe fatto. Fino a quando non ha capito che io avevo ricevuto da casa e che quindi prendevo il "sopravvito" ha continuato sempre a mandarmi il pane.

Com'erano i rapporti con i medici e con i cappellani?

Cappellani non ne ho mai visti. I medici erano tutti medici così, leggerini, tutta gente giovane: per fortuna non ne ho mai avuto

bisogno. C'era qualche compagno che purtroppo invece ne aveva proprio bisogno e loro ti ordinavano delle iniezioni, cose blande, insomma. Se poi uno si aggravava... per esempio chi aveva un principio di tubercolosi lo mandavano alla Pianosa, che era attrezzata per curare e nello stesso tempo c'era una temperatura buona.

E l'assistenza sanitaria...

Scadente. Io ho dovuto ricorrere soltanto due volte: una perché dovevo mantenere collegamento con l'infermiere e allora lui faceva finta di farmi delle iniezioni, ma non metteva niente perché non ne avevo bisogno. La seconda volta m'era venuta un po' di congiuntivite: sono andato alla visita, m'han dato la solita pomata, le solite gocce. Ma non ho mai dovuto ricorrere a cure vere e proprie.

Come riuscivate a costruire questi rapporti? Ad esempio con l'infermiere, perché tenesse i collegamenti con l'esterno, o con le guardie carcerarie...

Si può dire che noi avessimo il sesto senso. Per prima cosa cercavi di chiacchierare, di parlare: chiedevi della famiglia, perché erano disgraziati, mal pagati, tutti con famiglia, la maggioranza meridionali. C'era quello che ti rispondeva malamente: chiuso, non se ne parlava più; c'era invece quello che magari poi ti chiedeva: "Perché vi siete fatti arrestare?". Allora si riusciva a stabilire un colloquio, gli spiegavi: "Noi siamo così, vogliamo un mondo diverso, vogliamo una società diversa...". "Già, però, sarebbe bello, magari" arrivava a dirti. Allora studiavi l'individuo: qualche volta ti sbagliavi, qualche volta invece andava bene; e qualche volta uno lo faceva solo per avere il tabacco, per corruzione, ti raccontava la sua miseria.

Comunque era anche un'azione politica, di propaganda. E con i detenuti comuni riuscivate ad avere rapporti di questo tipo? Riuscivate a spiegare anche a loro la situazione?

A Procida sì, perché lavorando avevi

contatti con tutti.

E siete riusciti ad avvicinare qualcuno alle vostre idee?

Io parecchi. Specialmente con quel ragazzo di Cuneo, poi con il "capo d'arte", quello che aveva la responsabilità di tutto il reparto, e con altri.

Quando sei stato scarcerato, nel gennaio del '33, in seguito all'amnistia del decennale, sei tornato a Biella. Che tipo di attività sei riuscito a svolgere?

Ho ripreso subito i contatti col partito.

In che modo?

C'erano ancora dei compagni che conoscevo: c'era il compagno Mosca, che era il segretario della Federazione.

Qual'era la tua attività? Evidentemente dovevi stare molto attento: cosa riuscivi a fare?

Avevo la sorveglianza, quindi dovevo stare attento. Dopo un mese o due che ero a casa, il partito ha deciso di mandarmi un compagno per prendere i contatti e vedere se volevo continuare e come, se ritenevo necessario l'espatrio. Io ho risposto di no, perché il giudice di sorveglianza si era impegnato a farmi riassumere nella ditta dove lavoravo prima e allora il lavoro è molto più facile, è facile camuffarsi. Poi io preferivo restare in Italia anche perché avevo i genitori anziani.

Infatti è stato così, mi sono inserito nel lavoro, sono andato a lavorare come semplice operaio. Certo non è che potessi svolgere grandi attività: avevo sempre i carabinieri in casa, alle 10 di sera dovevo essere a casa, non dovevo allontanarmi dalla città, se uscivo dovevo avere il permesso...

Però riuscivi ugualmente a tenere i contatti?

Sì, li ho sempre mantenuti. Avevamo dei posti nei quali ci potevamo incontrare, anche per discutere dei problemi politici che c'erano: mica tutti eravamo d'accordo sulla linea politica del partito, c'era qualche divergenza, era difficile. Del resto discussioni

avvenivano in carcere e al confino e tanto di più avvenivano qui.

Tra i compagni con cui hai avuto contatti in quel periodo c'erano anche giovani, "nuove leve"?

Di nuove leve proprio no, li ho conosciuti dopo. A Biella quelli con cui io ho preso contatto erano i vecchi compagni, quelli che eravamo già nella Federazione giovanile.

Nel momento in cui cessa il periodo della vigilanza speciale, riesci probabilmente a muoverti un po' di più...

Sì: abbiamo ricostituito dei gruppi sindacali; facevamo delle riunioni di carattere clandestino, cercavi di rafforzare l'organizzazione e lì si incominciava ad avere qualche elemento giovane, tipo il gruppo del Moranino: sono poi quelli che hanno preparato la Resistenza.

Quale fu l'atteggiamento della gente del quartiere al momento del tuo ritorno?

Tutti sapevano dalla mia famiglia come andava. Io abitavo alla rotonda, all'inizio della via Cottolengo, in quella casa d'angolo dove c'è l'edicola: io sono nato lì, poi m'ero spostato in una casa più in giù. Quando sono arrivato i vicini sono venuti tutti a farmi festa. Erano tutti operai. Ma anche nel posto di lavoro non ho trovato difficoltà per inserirmi.

Brevemente: la tua partecipazione alla Resistenza e l'attività nel dopoguerra.

La Resistenza l'ho fatta aiutando i partigiani, anche dalla mia posizione che avevo nello stabilimento: in quel periodo ero direttore di una parte del lanificio Faudella, quindi godevo di parecchi vantaggi. Ho lavorato lì per quarant'anni: eravamo specializzati per lavori femminili.

I partigiani venivano, gli davamo la benzina, informazioni, raccoglievamo soldi, tutto quello che si poteva fare. Durante quel periodo hanno arrestato mia sorella, che se l'è cavata. Molte volte sono riuscito a far passare camion carichi di derrate con sotto le armi, andavo io al blocco con il lasciapassare. Avevamo un blocco vicino e uno proprio nell'azienda: con l'azienda avevamo stabilito dei rapporti; con quello che c'era al ponte della Maddalena, li avevo corrotti quindi lasciavano passare.

E dopo la Liberazione ho ripreso l'attività politica normale: ricostituito la sezione, perché io ho sempre voluto essere a contatto coi compagni di base, non ho mai voluto fare altro. Poi sono stato eletto dal Comitato federale, tutte le solite attività... sindaco di Biella, ho fatto una grossa esperienza fino al giorno in cui ho detto: "Adesso basta". Quando ho rinunciato, dopo venticinque anni che facevo il consigliere comunale, avevo ormai più di settant'anni, ho ritenuto giusto essere sostituito da giovani.



Gli sfollati a Varallo durante la seconda guerra mondiale (1943-45)

Anticipo in questo articolo i primi risultati di un lavoro di ricerca sull'assistenza bellica, che si inserisce nel progetto "Memoria della seconda guerra mondiale", recentemente avviato dall'Istituto¹. In particolare espongo alcune considerazioni sulla presenza degli sfollati nel comune di Varallo tra la fine del 1942, quando i bombardamenti alleati sulle città del triangolo industriale provocano l'esplosione del fenomeno dell'abbandono della residenza abituale, e gli inizi del 1945, quando termina la documentazione statistica conservata nell'Archivio comunale. Nel fondo, depositato attualmente nella sezione di Archivio di Stato di Varallo, sono conservate le comunicazioni statistiche relative al numero degli sfollati, alla loro provenienza e alla disponibilità di posti inviate periodicamente dal Comune alla Prefettura e ai vari organi competenti: la Federazione provinciale del Partito fascista repubblicano, il Comitato di protezione antiaerea, la Sezione provinciale dell'alimentazione (Sepral), la Questura. Inoltre tra i vari documenti si sono rinvenute le circolari prefettizie e la corrispondenza del Comune con gli organi superiori, il che consente di conoscere la dimensione del fenomeno e la risposta sul piano organizzativo e del controllo da parte degli organi periferici del regime.

La dimensione del fenomeno è, per Varallo, considerevole: nel momento di massimo afflusso di sfollati, che si registrò nel dicembre 1943, fu segnalata la presenza di 1.791 persone, più del 20 per cento della popolazione legale, che l'ultimo censimento aveva fissato in 8.540 abitanti, ma non si deve dimenticare che alcuni sfollati non si erano denunciati al servizio comunale, come riferiscono nella corrispondenza gli stessi podestà; se aggiungiamo anche le persone già rientrate nei luoghi d'origine, si evidenzia ancor più la rilevanza del caso per una comunità dalle dimensioni

demografiche modeste. La presenza di informazioni statistiche consente di definire l'identità numerica e la provenienza, ma restano ancora molti interrogativi da approfondire. Se è possibile sapere quanti erano e da dove venivano, è consentito solo di avanzare alcune osservazioni sull'identità sociale degli sfollati, mentre poco o nulla risulta dell'azione di integrazione nella comunità. Che cosa lasciano gli sfollati, così presenti quantitativamente, nella storia della comunità e nelle storie dei varallesi di allora? E che cosa lascia in loro l'esperienza di vita in una zona in cui il conflitto tra partigiani e nazifascisti è stato quotidiano e drammatico? Sono interrogativi che possono trovare risposte solo nelle testimonianze che vorremmo sti-

molare, partendo da questo articolo.

Lo sfollamento è un fenomeno che nel periodo bellico investe intere comunità civili, causando vasti movimenti di popolazione dalle città verso le località rurali e i centri minori. Le persone si spostano per sfuggire ai bombardamenti, all'avanzata del fronte o per ritrovare una casa, avendo subito danni alle proprie abitazioni. Ci sono sfollati volontari, che cercano tranquillità in luoghi considerati sicuri, sinistrati e sfollati che hanno sgomberato per ordine delle autorità militari; inoltre alcuni dipendenti seguono i trasferimenti degli stabilimenti industriali dalle città esposte al pericolo di incursioni aeree verso le aree periferiche. Per quanto breve possa essere la residenza provvisoria in un altro comune, il movimento degli sfollati contribuisce a creare un quadro della società in tempo di guerra che si caratterizza per l'estrema mobilità. L'evento bellico scardina il quadro civile, separa e allontana le persone fra di loro e dall'ambiente abituale di vita. Lo sfollato è parte di questo fenomeno: egli lascia alle proprie spalle affetti, abitudini, la casa, il lavoro, pagando la maggior sicurezza logistica con l'incertezza del ritorno, con il senso di provvisorietà che vive nel suo soggiorno in una comunità che è diversa nelle dimensioni, nella cultura e nelle opportunità. Per alcuni l'esperienza è poco più di una vacanza, per altri è un ritorno alle origini, per la gran parte si tratta di un momento di crisi, in cui si perdono riferimenti affettivi e materiali che la fine della guerra non restituirà a tutti. Ripercorrere la storia di queste persone, insieme a quella dei militari, dei deportati, degli internati e dei profughi è essenziale per la comprensione della effervescenza sociale del dopoguerra.

Verso la fine del 1942 il fenomeno dello sfollamento, prima limitato ai soli volontari, comincia ad assumere proporzioni preoccupanti per il Ministero dell'Interno, che attraverso le prefetture emana ordini dettagliati in proposito².

² Circolare prefettizia, 27 novembre 1942.

¹ Tutti i documenti cui si fa riferimento si trovano in Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo, *Comune di Varallo*, Assistenza, buste 26, 27, 28.



Alla base ci sono esigenze organizzative di tipo logistico, alimentare ed economico: gli sfollati possono provocare gravi problemi sotto l'aspetto dell'approvvigionamento, inoltre mancano spesso, in quanto sinistrati, di indumenti e oggetti per la vita quotidiana; a loro va destinato un intervento assistenziale razionalmente organizzato. Per questo le prefetture richiedono ai comuni informazioni statistiche continue e dettagliate su arrivi e partenze. Ma le preoccupazioni sono anche di tipo politico: il questore di Vercelli, Cesare Rossi, con una circolare del 24 novembre 1942, invita "i podestà e i commissari prefettizi a controllare in prima persona i documenti degli sfollati nella possibile ipotesi che fra gli sfollati si possa essere introdotto qualche elemento infido e che possa approfittare del particolare stato di animo per fare della propaganda disfattista o che addirittura si nasconda fra gli sfollati [...] qualche emissario nemico".

L'accoglienza agli sfollati è imposta come un obbligo per i comuni, nei quali vengono impiantati appositi servizi che registrano su schedari presenze e movimenti, rilasciano permessi di soggiorno e tessere annonarie, compilano e inviano agli organi competenti le statistiche. Ai podestà vengono impartite direttive per facilitare l'inserimento degli sfollati nella comunità: devono favorire la ricerca di alloggi e contenere i canoni d'affitto; allestire eventualmente strutture d'accoglimento, requisire locali privati in sovrannumero rispetto alle esigenze delle famiglie residenti. Già il 14 novembre

1942 una circolare prefettizia impone agli esercizi alberghieri di destinare i propri locali ad una clientela composta esclusivamente da sfollati, così come per gli affittacamere privati. Il 22 settembre 1943 il podestà di Varallo ordina, con un manifesto, ai proprietari di alloggi di denunciare tutte le stanze non utilizzate; teatri, dopolavoro, case del fascio, scuole, colonie, ville non abitate vengono adattate a ricovero di sinistrati. I comuni devono inoltre agevolare l'avviamento al lavoro degli sfollati attraverso i propri uffici di collocamento: ma l'economia locale non sempre è in grado di assorbire manodopera in una situazione già critica e per molti sfollati, lamentano le autorità, "è costume assai diffuso il rifuggire dal procurarsi o accettare lavoro per continuare a fruire dei sussidi"³. In ogni comune si istituiscono commissioni che vagliano l'ammissibilità degli sfollati al sussidio, in base al principio ispirato dal Ministero dell'Interno che l'assistenza economica continuativa deve essere concessa non indistintamente a chi ha subito danni dalla guerra, ma a chi ha perso l'unica fonte di sussistenza; inoltre, non deve essere considerata un diritto ma una concessione revocabile e modificabile, attribuibile "limitatamente ad accertati bisogni e per il periodo strettamente necessario"⁴. Non tutte le commissioni interpretano univocamente le norme, dal momento che più volte i prefetti ritornano sull'ar-

³ *Idem*, 10 novembre 1941.

⁴ *Idem*, 27 novembre 1942, cit.

gomento sottolineando il malcontento esistente fra gli assistiti. Accanto all'iniziativa dei comuni, che anticipano le somme dei sussidi e inviano la relativa documentazione alle prefetture per i rimborsi, in un primo momento si lascia spazio alla beneficenza privata, coordinata e inquadrata secondo le norme prefettizie generali; il 13 marzo 1943, invece, il prefetto di Vercelli avverte, con una circolare, i podestà che "in seguito a disposizioni superiormente impartite non devono essere prese iniziative per raccogliere da privati o enti offerte per l'assistenza ai sinistrati ed agli sfollati". Con il provvedimento si vogliono probabilmente disincentivare atteggiamenti passivi, ma certamente non si agevola l'opera dei comuni che sono chiamati a cospicue anticipazioni di cassa. Vi è poi la necessità di organizzare la distribuzione delle derrate alimentari sulla base delle esigenze che si creano con la nuova realtà demografica: il compito di coordinamento è svolto dalla Sezione provinciale dell'alimentazione in base alle segnalazioni statistiche inviate dai podestà, che devono altresì esercitare un controllo anti-speculativo nei confronti del mercato locale.

C'è attenzione, nelle istruzioni dei prefetti, anche all'impatto psicologico degli eventi drammatici causati dalla guerra sulle persone coinvolte dallo sfollamento: così ad esempio si raccomanda ai podestà di provvedere "perché i bambini ed i vecchi possano avere al più presto la loro razione di latte"⁵ o perché si dia precedenza nella sistemazione "alle famiglie degli operai addetti agli stabilimenti ausiliari, per modo che dagli operai stessi, tranquillizzati per i loro congiunti, possa ottenersi il massimo rendimento"⁶; ma agli operai viene nel contempo preclusa la possibilità di iscriversi negli uffici di collocamento del luogo di sfollamento della famiglia con apposita ordinanza emessa dal Ministero delle Corporazioni il 20 dicembre 1942.

Il 16 gennaio 1943 il prefetto di Vercelli, Guido Sandonnino, scrive al podestà di Varallo, Giuseppe Osella: "Il Sottosegretario di Stato all'Interno [...] mi affida il gradito incarico di esprimermi il superiore compiacimento per l'assistenza che avete dato e che continuerete a dare. Vi prego di estendere l'alto elogio alle autorità locali ed alla popolazione". Il 28 dello stesso mese il podestà segnala al Comitato di protezione antiaerea che la presenza di sfollati denun-

⁵ Circolare della Sezione provinciale dell'alimentazione, 21 novembre 1942.

⁶ Circolare prefettizia, 15 dicembre 1942.





ziati è di 637 persone, ma in città ne sono presenti almeno 900, in previsione di nuovi arrivi e con una disponibilità di posti ridotta a circa 30 camere in alberghi e 150 posti in locali non attrezzati. Se pensiamo alla segnalazione del 29 marzo 1940, in cui si individua in 215 posti la capacità di assorbimento di sfollati, risulta evidente la dimensione inaspettata del fenomeno e l'impreparazione del regime di fronte all'emergenza della guerra. Risulta altresì tempestivo e appropriato l'elogio della comunità, se pensiamo che entro pochi mesi, dall'aprile 1943 e fino almeno al gennaio del 1945 gli sfollati denunciati non scendono sotto il migliaio, con la punta massima del dicembre 1943. Anche quando, con un telegramma del 1 luglio 1944, il capo della provincia, Michele Morsero, in previsione dell'arrivo di nuovi sfollati dalle province dell'Italia centrale fissa il limite minimo della capacità di assorbimento di sfollati al 10 per cento della popolazione, Varallo si trova ben oltre questa quota, essendo in paese ufficialmente 1.239 gli sfollati a tutto il mese di giugno, ma in realtà in numero sicuramente superiore, secondo l'affermazione contenuta nella risposta del commissario prefettizio del 3 luglio, che ne calcola almeno 1.500.

La presenza di un numero così imponente di sfollati, molti dei quali volontari, può essere motivata dalla marginalità della città, che si trova al di fuori di ogni importante asse di comunicazione: Varallo e la Valsesia potevano essere allora considerate zone tranquille e sicure sotto molti aspetti, compreso quello eco-

nomico ed alimentare; la previsione si sarebbe rivelata in breve tempo infondata sotto l'aspetto militare. In città arrivava la ferrovia, c'erano un ospedale, le farmacie, le scuole di ogni ordine e grado: l'offerta di servizi era considerevole. Ebbe sicuramente un ruolo importante la vocazione turistica del comune, con alberghi e locande, e la forte tradizione di richiamo del Sacro Monte e dell'Istituto idroterapico, che avevano fatto conoscere la cittadina. Un ulteriore motivo di richiamo è da ricercarsi nella forte vocazione dell'area ad essere interessata da fenomeni migratori: non è raro ritrovare tra gli sfollati qualche cognome tipicamente valesiano o varallese. Infine è da ricordare che dal marzo del 1943 si trasferisce da Torino a Varallo, in regione Scopelle, uno stabilimento della ditta Elli, Zerboni e C. (con oltre 300 operai e impiegati).

Quanti erano gli sfollati?

gennaio	646	1.763	
febbraio	845	1.280	
marzo	987	1.265	
aprile	1.099	1.248	
maggio	1.197	1.248	
giugno	1.300	1.239	
luglio	1.483	1.220	
agosto	1.775	1.210	
settembre	1.774	1.205	
ottobre	1.787	1.199	
novembre	1.766	1.207	
dicembre	589	1.791	1.211

Le presenze sono aggiornate alla fine del mese, ove si eccettui il dato del set-



tembre 1943, registrato al giorno 10. Si evidenzia un forte incremento dalla fine del 1942 al 1943, un cospicuo ridimensionamento nel febbraio 1944, seguito da stabilità fino all'ultimo rilevamento. A lasciare Varallo nel febbraio 1944, sono soprattutto sfollati provenienti dalle città del triangolo industriale, la cui presenza cala di circa un terzo, passando da 1.515 sfollati presenti al novembre 1943 ai 1.033 di febbraio.

provenienza⁷ regionale comparando le diverse situazioni al 30 di novembre 1943 e al 7 febbraio 1944:

	1943	1944
Valle d'Aosta	1	
Piemonte	1.217	838
Liguria	90	47
Lombardia	688	472
Veneto	3	2
Alto Adige	10	7
Friuli	3	3
Venezia Giulia	4	1
Emilia	21	17
Romagna	3	6
Toscana	30	31
Marche		2
Lazio	16	13
Campania	9	6
Molise	2	
Puglia	1	15
Calabria	4	4
Sicilia	9	8

Chi erano?

Non è possibile offrire molte indicazioni sul profilo sociale degli sfollati al momento attuale. Sappiamo della presenza di un buon numero di operai, al seguito dei propri stabilimenti, abbiamo testimonianze memorialistiche in cui si ricorda la presenza di "famiglie ricche e cittadine che davano a Varallo un tono civettuolo nonostante i tempi poco propizi"⁸. Molti, a detta del podestà in una lettera del 2 giugno 1943, erano bisognosi e non trovavano lavoro o per le condizioni fisiche o per l'assoluta mancanza di possibilità di collocamento; in verità dalle ricerche effettuate sui conti consuntivi del Comune gli sfollati che percepirono un sussidio continuativo furono sempre in media abbondantemente sotto il 10 per cento del totale complessivo. Qualche informazione in più potrà pervenire dallo studio della corrispondenza del podestà e delle richieste di sussidio.

⁷ Sono compresi tutti gli sfollati, anche quelli già rientrati.

⁸ ENZO BARBARO, *Il Paese in rosso e in nero*, Varallo, Comune, 1985, p. 65.

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista

3ª parte

Mora, Pietro

Nato a Cureggio (No) il 29 novembre 1888, residente a Cossato, meccanico, antifascista.

Il 18 ottobre 1939 in un'osteria di Cossato "pronunciò frasi nelle quali affermava che l'Italia non era in condizioni di fare la guerra perché senza mezzi, aggiungendo che Mussolini e[ra] incapace di guidare la Nazione". Alcuni presenti gli imposero il silenzio ma egli aggiunse: "Venite pure a darmi l'olio, ma io ho un triangolo lungo mezzo metro per infilzare tutte le berrette nere che si presenteranno". Arrestato, asserì di non ricordare nulla dell'accaduto essendo in quell'occasione ubriaco. I fatti furono però "confermati dai presenti" ed in particolare da certo Luigi Mancini.

Deferito alla Commissione provinciale, il 20 novembre fu condannato a cinque anni di confino. Destinato ad Altomonte, il 25 gennaio 1941 il provvedimento fu commutato in quello dell'ammonizione.

Morello, Vittorio

Nato a Sandigliano il 24 settembre 1875, residente a Torino, sguattero, antifascista.

Fermato nel mese di agosto 1939, su segnalazione di un caposquadra della Milizia,



Pietro Mora

tal Oreste Vigna, per avere, in stato di ubriachezza, affermato: "Col duce si va male: è causa sua se in Italia c'è miseria. Il duce pensa soltanto a fare guerre. Da quando c'è il fascismo in Italia abbiamo solo dei ladri. Il duce dice dice ma non ottiene niente: miseria soltanto. Il duce è un affamato, un miserabile".

"In considerazione della gravità delle parole pronunciate" la Questura lo denunciò alla Commissione provinciale che, il 29 settembre, lo condannò a cinque anni di confino. Destinato ad Oriolo, fu liberato il 21 agosto 1941.

Mosca, Valerio

Nato a Tollegno il 10 novembre 1913, residente a Chiavazza (Biella), materassaio, comunista.

"Nato ed allevato in ambiente imbevuto di teorie estremiste, si è costantemente studiato di agevolare il proprio fratello Giuseppe¹⁴⁴, pericoloso sovversivo, nella distribuzione clandestina di stampe antifasciste e per la riorganizzazione del partito comunista. [...] Godeva fra i coetanei dell'ascendente e ne approfittava pertanto per attirare a sé dei giovani ai quali inculcava i principi comunisti. Ha sempre avuto contatti con i peggiori elementi di Chiavazza e comuni vicini, ricevendo ordini dal fratello, dal quale ricevette nel novembre 1933 una cassa contenente opuscoli, giornali ed altro materiale sovversivo destinato alla propaganda. Tratto in arresto dopo che tale cassa da lui interrata con la complicità di altri suoi compagni di fede, il 1° Maggio [1934] venne rinvenuta e sequestrata dal Comando della 28ª Legione della Milizia e dalla Regia Questura".

Fu denunciato alla Commissione provinciale ed assegnato, con ordinanza del 27 giugno, al confino per cinque anni. Fu destinato a Ponza, dove giunse il 16 giugno. La Commissione di appello accolse parzialmente il suo ricorso e ridusse il periodo di

¹⁴⁴ Se ne veda la biografia in "L'impegno", a. VIII, n. 2, agosto 1988.

confino a due anni. Il 24 febbraio 1935 fu arrestato e denunciato alla Procura di Napoli per aver partecipato ad una protesta collettiva. Il 6 maggio il Tribunale di Napoli lo condannò a dieci mesi di arresto. La Corte di appello il 19 luglio confermò la sentenza.

Il 4 marzo 1936 fu inviato a compiere il servizio militare a Pizzighettone (Cr), dove fu incorporato in una compagnia di correzione. D'ordine del ministero della Guerra il 10 aprile fu trasferito a Portoferraio (isola d'Elba).

Il 9 settembre, congedato, fu ritradotto a Ponza e il 1 marzo 1937 fu liberato per fine periodo.

Alla fine del mese di febbraio dell'anno successivo, in seguito ad una diffusione di manifestini sovversivi verificatasi nel Biellese nella notte dal 22 al 23, fu fermato, con altri¹⁴⁵, perché indiziato di avervi preso parte. Deferito alla Commissione provinciale, il 5 aprile fu ammonito. Il 19 dicembre fu prosciolto, in occasione del Natale. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

¹⁴⁵ V. Valerio Tempia. Fu arrestato e deferito alla Commissione provinciale anche Rodolfo Benna, già condannato dal Tribunale speciale (se ne veda la biografia in "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987).



Vittorio Morello

Mosca Carlotin, Antonio

Nato a Rosazza il 18 maggio 1903, ivi residente, muratore, socialista.

"Nel 1920 si era dimostrato di sentimenti fascisti e fino al 1924 era iscritto al Pnf, ma successivamente mutò di convinzioni e divenne un fervente socialista".

Emigrò in Francia nel 1925. Nel novembre 1936 si recò in Spagna e fu incorporato nella 2ª compagnia della brigata "Garibaldi". Dopo qualche tempo fu inviato sul fronte di Madrid dove rimase alcuni mesi partecipando ad alcuni fatti d'arme. Il 13 luglio 1937 fu ferito al piede sinistro e fu pertanto ricoverato in un ospedale militare della capitale spagnola; successivamente fu inviato a Murcia e, nel mese di agosto, per maggiori cure, in un ospedale di Marsiglia. Guarito nell'ottobre 1938, fu dimesso ed inviato dalla polizia francese a Tolone, ultimo comune di residenza in Francia. Nel frattempo era stato segnalato come "miliziano rosso" e pertanto, nel febbraio del 1939, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

All'inizio delle ostilità franco-italiane fu internato nella fortezza di quella città e successivamente nel campo di concentramento di Vernet, dove rifiutò la richiesta di arruolarsi nella Legione straniera.

Il 25 settembre 1941 fu arrestato all'atto dell'ingresso in Italia. Deferito alla Commissione provinciale, il 19 novembre fu condannato a cinque anni di confino. Inviato a Ventotene, fu liberato nell'agosto 1943.

Mottino, Antonio

Nato a Vercelli il 23 aprile 1899, ivi residente, muratore, comunista.

"Fin da giovane si mostrò un acceso sovversivo ed attivo propagandista. Fu iscritto al partito comunista. Durante il periodo bolscevico nell'immediato dopo guerra prese parte a tutte le manifestazioni e scioperi di carattere antinazionale e fece parte del gruppo d'azione del quartiere Porta Milano". Dopo l'avvento del fascismo continuò occultamente a svolgere propaganda sovversiva e fu "indiziato come cellula comunista e designato dalla voce pubblica quale persona pericolosa all'ordine Nazionale dello Stato".

Nel 1925, durante una perquisizione operata nella sua abitazione fu rinvenuto uno scritto "a mano in cui si inneggiava al massacro di tutti i fascisti e del Duce per vendicare Matteotti".

Il 29 aprile 1928 fu fermato per misure di Ps ed incarcerato. Il 1 maggio, "con altri¹⁴⁶ sovversivi inneggiò alla festa del proletariato con canti ed inni sovversivi".

Con ordinanza del 28 maggio, la Commissione provinciale lo assegnò al confino

¹⁴⁶ V. Domenico Facelli.



Antonio Mottino

per cinque anni: fu destinato a Lipari, dove giunse il 22 giugno.

La Commissione d'appello ridusse il periodo a tre anni.

Il 24 settembre fu rinvenuto morto per impiccagione: secondo gli inquirenti si sarebbe trattato di suicidio.

Neggia, Mario

Nato a Biella il 16 giugno 1890, verniciatore, anarchico.

Emigrò giovanissimo con la famiglia in Francia e ne fu espulso nel 1908. Rientrò pertanto in Italia e si stabilì a Torino.

Nel 1915 fu chiamato alle armi e nel 1918 fu condannato dal Tribunale di guerra di Piacenza a sette anni di reclusione militare per diserzione, che non scontò avendo beneficiato di amnistia. Congedato, ritornò nel capoluogo piemontese.

Nel 1922 fu arrestato perché inneggiava all'anarchia. In seguito "pur non dando luogo a rilievi si dimostrò contrario al Regime Fascista". Nel 1923 espatriò clandestinamente in Francia. Nel novembre 1934 rimpatriò e si stabilì dapprima a S. Benigno Canavese (To) e poi nuovamente a Torino dove rimase fino al 1930.

Ritornò quindi clandestinamente in Francia, sempre per motivi di lavoro. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo.

Nell'aprile 1934 presentò domanda alle autorità francesi per ottenere la carta d'identità ma, per la contravvenzione al precedente decreto di espulsione, fu arrestato e condannato a quindici giorni di carcere e nuovamente espulso.

Rientrato in Italia fu denunciato per espatrio clandestino ma beneficiò dell'amnistia del 25 settembre 1934 e fu pertanto liberato e rimpatriato a Biella.

Poiché "di sentimenti anarchici, vagabondo e per avere svolto in Marsiglia attiva propaganda antinazionale nonché per avere fatta aperta professione di teorie libertarie, essere stato in relazione con i centri anar-

chici di Parigi e di Ginevra dai quali riceveva opuscoli, giornali e liste di sottoscrizione per la propaganda, nonché essere stato [...] in Marsiglia stessa, uno degli esponenti di quel gruppo anarchico" il 26 giugno 1936 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione.

Il 18 luglio fu denunciato al pretore di Biella per violazione alle prescrizioni dell'ammonizione, ma fu assolto. Nel mese di marzo del 1937, in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele, fu prosciolto dal provvedimento per atto di clemenza.

Si stabilì nuovamente a Torino, dove riallacciò rapporti con elementi anarchici. Arrestato il 7 dicembre, fu deferito alla Commissione provinciale che, il 1 giugno dell'anno seguente¹⁴⁷, lo assegnò al confino per tre anni, trattandosi di "elemento politicamente infido, refrattario ad ogni rieducazione". Fu destinato a Limosano, dove giunse il 13 agosto.

Il 16 maggio 1939 fu arrestato dai carabinieri per ubriachezza e contravvenzione agli obblighi del confino ed il 9 giugno fu condannato a sei mesi di arresto. Il 15 novembre 1940 fu scarcerato e ritradotto a Limosano.

Il 6 giugno 1941 fu liberato per fine periodo e ritornò a Torino, dove fu vigilato. Nel mese di dicembre si rese irreperibile.

Negrino, Giovanni

Nato a Gattinara il 22 luglio 1901, ivi residente, operaio.

"Militò nel partito comunista, in seno al

¹⁴⁷ Nella stessa seduta della Commissione fu giudicato anche Iginio Borio, già condannato dal Tribunale speciale (se ne veda la biografia sul n. 2, a. VII, agosto 1987, de "L'impegno"), che non apparteneva al gruppo, come si potrebbe ritenere dalla lettura del citato *L'Italia al confino*, p. 104.



Mario Neggia



Giovanni Negrino

quale era uno dei maggiori esponenti: infatti presenziava a tutte le adunate ed era sempre in testa ai cortei sovversivi. Dopo l'avvento del Fascismo mantenne sempre ferme le sue idee comuniste, non intervenendo mai a manifestazioni politiche patriottiche".

Nel corso di una perquisizione operata nella sua abitazione dai carabinieri, nell'ambito delle indagini effettuate per ordine della Questura, in seguito ad "un certo risveglio sovversivo notatosi nell'aprile 1937 nel comune di Gattinara e manifestatosi mediante scritti sovversivi sui muri dell'abitato"¹⁴⁸, furono rinvenute tre lettere provenienti da New York contenenti frasi sovversive. Dagli accertamenti eseguiti risultò che gli erano state inviate dalla sorella Maria, abitante in quella città. "Da tali scritti, che gli erano stati indirizzati in risposta a sue precedenti lettere, si rilevava] chiaramente che nutri[va] sentimenti avversi al Regime Fascista".

I carabinieri segnalavano inoltre che a Gattinara correva voce, che non fu "possibile controllare", che in passato avesse ricevuto "giornali esteri sovversivi e che ne [avesse fatto] larghe distribuzioni fra gli elementi socialisti" e che esisteva il dubbio che potesse "aver inculcato sentimenti antinazionali anche al figlio Giuseppe, che frequenta [va] la quarta classe elementare, in quanto che fu accertato che il maestro elementare Margara Giuseppe ebbe, un giorno, a correggere in un tema svolto dal ragazzo la seguente frase: 'Qui in Italia non

¹⁴⁸ V. Alberto Brunetti.

si vede cose belle ma quasi sempre cose solite', frase probabilmente ispirata dai discorsi del padre, e l'insegnante ebbe in classe, dopo aver deppennato tale frase, ad esortare tutti gli alunni a non vergare mai più parole del genere".

Gli inquirenti pertanto "non esclusero] che egli po[tesse] essere l'autore o l'ispiratore delle iscrizioni e disegni rinvenuti sui muri dell'abitato di Gattinara e specialmente nella fabbrica Ceramica Pozzi", dove lavorava.

Deferito alla Commissione provinciale, il 10 maggio fu condannato a tre anni di confino. Destinato a Tremiti, il 30 agosto 1938 fu prosciolto condizionalmente.

Durante il periodo della Repubblica sociale, il 20 dicembre 1943 fu arrestato dal 63° battaglione della Gnr che si trovava in servizio di polizia in Gattinara, "perché accusato dalla voce pubblica quale favoreggiatore di ribelli".

Interrogato, ammise "di avere più volte favorito i ribelli annidati nei dintorni di Gattinara". Tradotto in Questura dichiarò inoltre di aver ricevuto, circa un mese prima, l'incarico da un suo amico, che fu identificato in Ernesto Nervi¹⁴⁹, "di raccogliere denaro e viveri a favore dei ribelli e che in tale circostanza egli consegnò al Nervi lire 100 in denaro e kg. 60 di granoturco quale sua offerta personale".

Ritenuto pericoloso antifascista, il 22 dicembre fu deferito al Tribunale speciale¹⁵⁰.

Negro, Firmo

Nato a Occhieppo Superiore il 1 febbraio 1876, ivi residente, folloniere, comunista.

"Negli anni 1919-1922 apparteneva al Circolo Anarchico di Occhieppo Superiore (disciolto) in qualità di membro del Direttorio, svolgendo con attività propaganda della dottrina e metodi di azione del partito comunista. Da un elenco di cellule rinvenuto in casa del sovversivo Viana Luigi¹⁵¹ di Candelo nell'ottobre 1925, emergeva che era cellula del partito comunista presso il cotonificio Poma di Biella. Negli ultimi giorni del mese di febbraio 1925 fu arrestato a Biella per misure di Ps perché sorpreso in compagnia del pericoloso comunista Secchia Pietro¹⁵² a distribuire manifestini sovversivi. Il 29 aprile fu arrestato e rilasciato per avere ricevuto dal Secchia un pacco di manifesti incitanti all'odio di classe. Il 23 febbraio 1927 l'Arma di Sordevolo rinveniva sopra un comodino della sua abitazione il giornale 'L'Unità' del 5 febbraio. In sostan-

¹⁴⁹ Vedi.

¹⁵⁰ Non è noto l'esito del procedimento.

¹⁵¹ Vedi.

¹⁵² Se ne veda la biografia in "L'impegno", a. IX, n. 1, aprile 1989.

za il Negro ha sempre esplicitato intensa propaganda sovversiva e tenuto contatti con gli esponenti del suo partito, è da ritenersi elemento pericoloso. Non è rispettoso verso le Autorità, né verso la religione cattolica".

Il 16 novembre la Commissione provinciale lo condannò a tre anni di confino. Due giorni dopo fu arrestato e incarcerato a VerCELLI, in attesa della traduzione in una colonia di confino. Ammalatosi, fu ricoverato all'ospedale, dove gli venne amputata la gamba sinistra.

Nel gennaio 1928 fu disposta la sua liberazione condizionale.

Il 4 luglio 1941 fu radiato dal novero dei sovversivi non avendo dato luogo "da molto tempo ad alcun rilievo con la sua condotta politica" ed avendo dimostrato "anzi attaccamento ed ammirazione per il Regime".

Negro, Giuseppe

Nato a Pralungo il 28 luglio 1901, ivi residente, attaccatili, antifascista.

Arrestato per aver istigato, nel maggio 1937 il giovane Vincenzo Biscotti¹⁵³ ad affiggere su un muro "un fogliettino di carta a quadretti sul quale, oltre ad un disegno di falce e martello, eseguito con matita colorata, erano scritte le parole 'Viva la bandiera bolscevica, abbasso il fascismo, viva il comunismo'", in seguito all'arresto e alla confessione di questi.

Il Biscotti confessò pure che da lui "aveva appreso che qualche mese prima stando ad ascoltare le trasmissioni della stazione di Barcellona, alla radio del Dopolavoro di Pralungo, aveva udito notizie allarmanti sui combattenti italiani in Spagna".

¹⁵³ Nato a Peschici (Fg) il 27 gennaio 1921, residente a Pralungo, attaccatili.



Giuseppe Negro

Interrogato, "si mantenne sulla negativa, ammettendo soltanto di essersi incontrato col Biscotti nel Dopolavoro di Pralungo e con esso di avere ascoltato alla radio di Barcellona il canto 'Bandiera rossa'. La stessa sera vennero anche a conoscenza che combattenti italiani erano stati fatti prigionieri dai rossi".

Il gerente del dopolavoro, Pietro Monti, "nulla seppe precisare, poiché quella sera nei locali vi erano parecchie persone tutte iscritte al Pnf che schiamazzavano e bevevano".

Deferito alla Commissione provinciale, l'8 luglio fu condannato a due anni di confino¹⁵⁴. Destinato a Fontecchio, fu proscioltto condizionalmente in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Nervi, Ernesto

Nato a Gattinara il 1 giugno 1887, ivi residente, agricoltore, comunista.

Fermato dai carabinieri nel corso delle indagini ordinate dalla Questura di Vercelli in seguito ad "un certo risveglio sovversivo manifestatosi nel comune di Gattinara nell'aprile 1937"¹⁵⁵ e sottoposto ad interrogatorio, confessò "di essersi recato diverse volte in riunioni nella piazza di Gattinara, dove commentava sfavorevolmente, con altri amici pure arrestati, l'ultima tassa applicata dal Governo sui redditi immobiliari e denigrava il funzionamento del Partito". Dalle indagini risultò che aveva militato "nel partito comunista, del quale era uno dei prin-

¹⁵⁴ Vincenzo Biscotti fu invece inviato in riformatorio.

V. Alberto Brunetti.



Ernesto Nervi



Giovanni Noca

cipali elementi" e che diverse volte era stato notato in compagnia di elementi sovversivi "intento a leggere i giornali quotidiani affissi all'albo pretorio, commentando la guerra civile spagnola e mettendo entusiasticamente in rilievo l'azione vittoriosa dei rossi, i quali 'una volta vinta la guerra avrebbero senz'altro marciato sull'Europa intera, sgominando le forze naziste e fasciste'". Queste frasi furono udite da tale Fermino De Giuli, tipografo, camicia nera scelta. Risultò infine che una sera imprecisata del mese di febbraio era stato sentito pronunciare frasi contrarie al regime e sostenere che "la Spagna rossa avrebbe fatto molto bene a vincere, perché colla sua vittoria il Fascismo sarebbe scomparso ed avrebbe trionfato il comunismo".

Deferito alla Commissione provinciale, il 20 maggio fu condannato a cinque anni di confino e destinato a Tremiti.

L'11 maggio 1939 la condanna fu commutata in ammonizione.

Durante il periodo della Repubblica sociale, fu arrestato, il 20 dicembre 1943, in seguito alla confessione resa da Giovanni Negrino¹⁵⁶ al comandante del 63° battaglione della Gnr, che lo aveva arrestato quale "favoreggiatore di ribelli". Accusato di essersi occupato di raccolta di denaro e viveri a favore dei partigiani della zona, interrogato negò gli addebiti e ammise soltanto di "essersi recato il 28 luglio presso il segretario comunale e di averlo invitato a distruggere gli emblemi del Pnf ed i ritratti del Duce".

Ritenuto "pericoloso antifascista", il 22 dicembre fu deferito al Tribunale speciale¹⁵⁷, unitamente al Negrino.

¹⁵⁶ Vedi.

¹⁰⁷ Come si è detto, non è noto l'esito del procedimento.

Noca, Giovanni

Nato a Roasio il 20 novembre 1887, ivi residente, assistente edile.

Emigrato in Francia, risultò essersi iscritto alla sezione di Marsiglia del Partito socialista.

Il 21 aprile 1938, all'atto dell'ingresso in Italia dal valico di San Dalmazzo di Tenda, fu arrestato perché trovato in possesso di quattro libri sovversivi e di millesettecento franchi "destinati a famiglie di sovversivi arruolati nelle milizie rosse spagnole residenti a Torino" e di una lettera "scritta da certo Filippo Amedeo¹⁵⁸ diretta a Dino Rondani¹⁵⁹ noti fuorusciti sovversivi".

Deferito alla Commissione provinciale di Cuneo, il 27 maggio fu condannato a un anno di confino, con destinazione Strangoli. Presentò un'istanza di grazia che fu respinta. Fu proscioltto condizionalmente in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nell'aprile 1940.

Olmo, Bernardo

Nato ad Asigliano il 10 ottobre 1883, residente a Trino, contadino, antifascista.

La sera del 16 maggio 1943 rivolto alla guardia comunale Pietro Ferraris disse: "Or-

¹⁵⁸ Nato a Torino il 2 febbraio 1891, operaio, per molti anni segretario della sezione socialista torinese e dirigente sindacale, dopo le leggi eccezionali era emigrato in Francia, dove diresse la Federazione socialista italiana di Marsiglia. In seguito parteciperà alla guerra civile spagnola e alla Resistenza.

¹⁵⁹ Nato a Sogliano al Rubicone (Fo) il 20 gennaio 1868, avvocato, socialista, già deputato (eletto nel 1910 nel collegio di Cossato), dopo le leggi eccezionali era emigrato in Francia, dove diresse sezioni locali della Lega italiana per i diritti dell'uomo e dell'Unione popolare italiana e fu segretario della sezione socialista italiana di Nizza.



Bernardo Olmo



Carlo Orecchia

mai la guerra l'abbiamo perduta. Per me il duce è una merda. Presto la Russia avanza in Italia perché ormai la guerra l'abbiamo perduta e finalmente in Italia verrà il bolscevismo". I carabinieri, informati dell'accaduto dallo squadrista Giuseppe Coggiola, a cui l'accaduto era stato riferito dalla moglie, il 22 lo arrestarono. Interrogato, dichiarò di non ricordare di aver pronunciato la frase contestatagli. Dalle informazioni assunte risultò che egli, pur non avendo precedenti politici sfavorevoli, era "un abituale vociferatore e denigratore del regime. Deferito alla Commissione provinciale, l'8 giugno fu condannato a tre anni di confino. Fu destinato a Palazzo San Gervasio, ma la traduzione in quella località non ebbe luogo perché fu trattenuto nelle carceri di Milano. In seguito alla caduta del regime furono iniziate le pratiche per la sua liberazione ma, trasferito alle carceri di Bergamo il 17 agosto, e non scarcerato prima della costituzione della



Marino Palazzi

Rsi, il 21 marzo 1944 il capo della polizia ne dispose l'internamento nel campo di concentramento di Carpi (Mo), da cui fu liberato il 13 luglio, in seguito allo scioglimento del campo stesso.

Orecchia, Carlo

Nato a Sali Verellese il 21 ottobre 1874, ivi residente, bracciante, comunista.

L'8 novembre 1909 fu condannato dal pretore di Vercelli a venti giorni di reclusione per sciopero e ingiurie.

In data imprecisata emigrò a Torino. "Noto come comunista fin dal 1921", poiché aveva preso parte all'occupazione delle fabbriche, la sera del 13 ottobre 1929 fu arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria per aver esclamato: "Io sono comunista: voglio ammazzare tutti i fascisti e Mussolini insieme".

Il 22 novembre fu messo in libertà provvisoria con ordinanza del giudice istruttore. Il 26 febbraio 1930 l'azione penale fu dichiarata estinta per amnistia.

Nel 1934 fece ritorno al paese d'origine dove, "in considerazione del suo passato", fu vigilato. Fermato dai carabinieri il 22 febbraio 1937 per avere tre giorni prima rivolto le seguenti frasi a tale Antonio Gaggiotti: "Tu sei segretario del fascio e porti la camicia nera, io invece sono povero, sono del partito rosso e tengo la camicia rossa. Ti sfido e non ho paura di nessuno". Accompagnato nella sede del Fascio per la contestazione dell'accaduto, minacciò il Gaggiotti: "Non appena sarò messo in libertà te la farò pagare cara". Fu pertanto arrestato e deferito alla Commissione provinciale come "persona pericolosa per svolgere attività contrastante per *(sic)* i poteri dello Stato" e il 22 marzo fu condannato a un anno di confino. Fu destinato a Castelvecchio Subequo.

Il 1 marzo 1938 fu liberato per fine periodo e rimpatriato.

L'8 dicembre 1942 fu nuovamente arrestato per aver gridato da un balcone della sua abitazione le seguenti frasi: "Italia di merda, Italia bastarda ci fai morire di fame e non ti accorgi che invece di andare avanti vai indietro. Non vedi che ci fai perdere la guerra? Viva Lenin. Duce bastardo!". Nuovamente denunciato alla Commissione provinciale, il 19 dicembre fu assegnato al confino per altri tre anni e tradotto a Tremi. Fu liberato il 7 agosto 1943.

Palazzi, Marino

Nato a Trino il 28 dicembre 1901, ivi residente, manovale, antifascista.

"In un giorno imprecisato, mentre con altri compagni di lavoro consumava il pasto di mezzogiorno, uscì a dire che se avesse avuto il Duce vicino gli avrebbe dato delle pugnalate". Deferito alla Commissione pro-



Giuseppe Panizza

vinciale, il 30 novembre 1938 fu condannato a tre anni di confino. Destinato a Lairo, fu prosciolto condizionalmente in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Panizza, Giuseppe

Nato a Livorno Ferraris il 21 dicembre 1921, ivi residente, operaio, antifascista.

Sospettato quale autore di un emblema comunista, disegnato il 16 marzo 1943 su un muro di un reparto della Fiat, fu arrestato. Sottoposto "a stringente interrogatorio" confessò e fu pertanto deferito alla Commissione provinciale di Torino che, il 15 maggio, lo assegnò al confino per due anni. Inviato a Pisticci, fu liberato il 2 agosto.

Pareti, Rocco

Nato a Fombio (Mi) l'11 novembre 1893, residente in provincia di Vercelli ma senza fissa dimora, carrettiere, antifascista.

Nel pomeriggio del 12 agosto 1937, mentre era intento a segare della legna, a Curino, con il bracciante Giovanni Gnerro e in presenza di due testimoni, esclamò: "Maledetto quel giorno che sono ritornato in Italia a fare il soldato. Si starebbe meglio se venisse una rivoluzione come quella che c'è in Spagna. Se viene un'altra guerra, anche se dura venti anni, farò in modo di passare la frontiera per non fare più ritorno in Italia e passando la frontiera mi pulirò le scarpe perché voglio uscire con le scarpe pulite, perché della terra italiana ne sono stufo". I carabinieri di Masserano, venuti a conoscenza dell'episodio, il mattino successivo lo arrestarono. Denunciato alla Commissione provinciale, il 30 settembre fu condannato a tre anni di confino e destinato a Pomarico.

Il 28 novembre 1940 fu liberato per fine periodo. Nel novembre 1941 fu radiato dal novero dei sovversivi "in considerazione



Rocco Pareti

della buona condotta serbata e non essendo ritenuto pericoloso”.

Pasquali, Augusto

Nato a Meina (No) il 5 agosto 1904, residente a Cossila (Biella), muratore poi operaio tessile, socialista.

Emigrò in Francia nel 1930 e ne fu espulso nel 1933; riparò in Spagna e successivamente rientrò in Francia dove, nel giugno 1934, fu arrestato perché contravventore al decreto di espulsione e condannato a sei mesi di carcere. Scarcerato, rimase in Francia e, nel gennaio 1935, fu nuovamente arrestato e condannato ad altri tre mesi di carcere.



Augusto Pasquali

Partito alla volta dell'Italia il 16 aprile, il 23 fu fermato dagli agenti di Ps di Ventimiglia e fatto tradurre a Vercelli, a disposizione della Questura, dove fu interrogato. Rilasciato il 21 maggio, fu sottoposto a vigilanza non essendo state ritenute esaurienti le sue dichiarazioni.

Si rese irreperibile. Fu arrestato e denunciato per contravvenzione al foglio di via obbligatorio e il 3 luglio fu condannato ad un mese di arresto.

In seguito si rese nuovamente irreperibile. Ritornato al luogo di residenza in data imprecisata, il 7 aprile 1943 si astenne dal lavoro per solidarietà con altri operai che richiedevano miglioramenti economici e aumento di razioni viveri. In considerazione dei suoi precedenti fu deferito alla Commissione provinciale che il 9 luglio lo condannò a cinque anni di confino.

Paste, Giuseppe

Nato a Cigliano il 31 maggio 1886, residente a Torino, avvocato, socialista.

“Negli anni 1919-1921 svolse attiva propaganda. [...] Si ebbe poi sentore che partecipasse attivamente alla setta ‘Giustizia e Libertà’ per cui, sottoposto a speciale, cauta vigilanza, fu tratto in arresto, essendo stato sorpreso nella quasi flagranza affiggere dei francobolli con l’emblemma e le iniziali della setta. Nella perquisizione operata in tale occasione nel suo domicilio fu sequestrata notevole quantità di materiale sovversivo”.

Fu deferito alla Commissione provinciale che, il 30 luglio 1932, lo condannò a tre anni di confino “siccome elemento pericoloso per l’ordine Nazionale”.

Fu assegnato a San Giovanni in Fiore, dove giunse il 22 settembre. Il 20 dicembre il provvedimento fu commutato in quello dell’ammonizione.

Il 7 giugno 1940 la Prefettura di Torino lo segnalò al ministero dell’Interno per l’assegnazione al confino “in caso di emergenza”. Fu pertanto arrestato e tradotto a Ventatene. Nel dicembre 1942 fu prosciolto condizionalmente, in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Patrioli, Angelo

Nato a Cerano (No) il 13 giugno 1906, residente a Curino, operaio tessile, antifascista.

Iscritto al Pnf dal 1932 “non per fede fascista ma unicamente per non essere licenziato dallo stabilimento dove era occupato”.

La sera del 28 settembre 1937, all’invito rivoltogli dall’avanguardista Aldo Pasquero Bellora di recarsi alla sede del dopolavoro per ascoltare alla radio il discorso che Mussolini avrebbe pronunciato a Berlino, rispose che “il Duce non avrebbe parlato in terra straniera o, per lo meno, non avrebbe fatto altro che ringraziare la popolazione tede-



Giuseppe Paste

sca per le accoglienze ricevute” e che per tale motivo non si sarebbe recato al Dopolavoro.

Il mattino successivo, mentre si recava a lavorare a Ponzone, incontrò l’avanguardista che “gli fece presente che il Duce aveva tenuto un importante discorso”. A tale affermazione rispose “con frasi di oltraggio” all’indirizzo del duce. Deferito pertanto alla Commissione provinciale, il 30 novembre fu condannato a tre anni di confino. Inviato a Torricella Peligna, fu prosciolto il 30 novembre 1938. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Pella, Remo

Nato a Valdengo il 2 febbraio 1909, residente a Cossato, operaio, antifascista.

Nel corso di una perquisizione domiciliare



Angelo Patrioli

eseguita nella sua abitazione "in base ad elementi indiziari ed in occasione di una distribuzione di manifestini sovversivi avvenuta nella zona di Cossato" fu rinvenuta una lettera "di evidente carattere antinazionale" indirizzatagli da Osvaldo Sasso¹⁶⁰ e da Lido Rivardo¹⁶¹. Avendo quest'ultimo, nel corso dell'interrogatorio, dichiarato di essere stato da lui "invitato a leggere i giornali ed a discutere e criticare con i compagni d'arme le realizzazioni sindacali e previdenziali nonché le affermazioni dottrinali del Fascismo" e di essere pure stato "invitato a propagandare l'idea di un movimento operaio tendente a conseguire miglioramenti di salari", fu interrogato a questo proposito e confermò la deposizione del Rivardo "per quanto concerne [va] l'auspicato movimento operaio".

Nel corso delle indagini fu inoltre "confidenzialmente segnalato che egli era in rapporti con altri elementi sovversivi del Biellese presso i quali si recava servendosi di una motocicletta".

Deferito alla Commissione provinciale, il 1 luglio 1938 fu condannato a tre anni di confino. Inviato a Ponza, fu prosciolto condizionalmente in occasione del Natale dello stesso anno.

Il 16 giugno 1943 fu radiato dallo schedario dei sovversivi avendo "dal 1939 sempre tenuto buona condotta in genere".

Pera Maret, Florindo

Nato ad Aranco Sesia (Borgosesia) il 24 settembre 1901, residente a Soprana, operaio tessile, antifascista.

Il 13 settembre 1938 in una osteria di Coggiola, essendo caduto il discorso sulla progettata visita di Mussolini in provincia¹⁶², facendo dondolare il fazzoletto, dis-

¹⁶⁰ Vedi.

¹⁶¹ Vedi.

¹⁶² La visita di Mussolini in Piemonte, previ-



Florindo Pera Maret



Quinto Perona

se: "Mi metterò sulla strada di Trivero e la lancerò in questo modo. È toccato a me, il sorteggio ha indicato me". A certo Valerio Galoppo, che gli chiese il significato di quel discorso, precisò: "Quando passa il duce io gli lancerò una bomba a due metri davanti alla sua automobile e così salterà per aria; guadagnerò un milione e così la mia famiglia starà bene; se dirai qualcosa io verrò a prenderti a casa tua".

Fermato e interrogato, ammise di aver pronunciato le frasi addebitategli, ma le attribuì all'effetto del vino.

Deferito alla Commissione provinciale, il 21 ottobre fu condannato a due anni di confino e destinato a Chianchetelle. Liberato il 13 maggio 1940, risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Perona, Quinto

Nato a Chiavazza (Biella) il 9 giugno 1893, residente a Torino, calzolaio, antifascista.

Il 4 aprile 1941, scorrendo con un vicino di casa, militare in licenza, affermò che i francesi avrebbero conquistato il Piemonte e sostenne che in Grecia l'esercito italiano si ritirava prendendo "botte da orbi". Una donna, madre di tre soldati "sentite le parole disfattiste si allontanò offesa nel suo orgoglio di madre" e lo denunciò. Arrestato, risultò che era "ritenuto dall'opinione pubblica elemento disfattista e sospetto di idee comuniste". Deferito alla Commissione provinciale, il 29 aprile fu condannato a due anni di confino ma, essendo stato ri-

sta per la seconda metà del mese di ottobre, fu rinvia, a causa della difficile situazione internazionale, al mese di maggio dell'anno seguente. Al proposito si veda PIERO AMBROSIO, "Finalmente il duce fra noi!", in "L'impegno", a. IX, n. 2, agosto 1989.

tenuto inidoneo per motivi di salute a sopportare il regime confinario, il 6 maggio il provvedimento fu commutato in quello dell'ammonizione.

Poma, Anello

Nato a Biella il 27 luglio 1914, ivi residente, attaccatili, comunista.

Nell'agosto 1937 si recò a Parigi in occasione dell'Esposizione, con passaporto collettivo, insieme ad altri biellesi, e proseguì per la Spagna per arruolarsi nell'esercito repubblicano. Il 23 settembre il ministero dell'Interno comunicò al prefetto di Vercelli che era stato segnalato il suo arrivo in Spagna "volontario nelle milizie rosse, arruolato ad opera del partito comunista". Fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Avviato ad Albacete fu arruolato nella brigata "Garibaldi" e, dopo qualche tempo, inviato al fronte dell'Ebro. Fu ferito due volte. In seguito alla vittoria delle truppe franchiste riparò in Francia con i resti dell'esercito repubblicano e fu internato dalle autorità francesi nei campi di concentramento di Argelès, Gurs e Vernet, dove chiese di poter rientrare in Italia.

Il 10 dicembre 1941 fu arrestato al posto di frontiera di Menton e fatto tradurre a Vercelli, dove fu interrogato da funzionari della Questura e deferito alla Commissione provinciale che, il 20 marzo 1942, lo condannò a cinque anni di confino. Inviato a Ventotene, fu liberato il 26 agosto 1943.

Porta, Antonio

Nato a Vercelli il 17 gennaio 1873, ivi residente, tornitore meccanico, socialista.

Iscritto al Partito socialista fin dal 1894, fu segretario della Camera del lavoro di Vercelli dal 1909 al 1910. Trasferitosi a Torino in data imprecisata, nel 1906 fu condannato ad un mese di carcere per sciopero.



Anello Poma



Antonio Porta

Fece parte del comitato direttivo della Fiom fino al 1926. "Molto conosciuto nell'ambiente operaio della città e legato da profonda antica amicizia con l'ex deputato fuoruscito Buozzi¹⁶³, con il quale si [era] sempre tenuto in corrispondenza", era vigilato.

Il 2 febbraio 1934 fu arrestato per aver avuto contatti con un emissario di Buozzi dal quale ebbe in consegna materiale di propaganda sovversiva e fu deferito alla Commissione provinciale che, il 12 marzo, lo condannò a due anni di confino. Interpose

¹⁶³ Nato a Pontelagoscuro (Fe) il 31 gennaio 1881, dirigente del Partito socialista e, nel 1909, della Fiom, su posizioni riformiste, eletto deputato nel 1919, dopo le leggi eccezionali si stabilì a Parigi, dove diede vita alla Confederazione generale del lavoro in Francia. Rientrato in Italia, dopo la caduta del fascismo sarà uno dei tre commissari della Confederazione dei sindacati dell'industria. Sarà ucciso dai tedeschi a Roma il 4 giugno 1944.



Emilio Pozzo

appello, che fu respinto. Inviato a Ventotene, fu liberato il 2 febbraio 1936. Risulta ancora vigilato nel dicembre 1942.

Pozzo, Emilio

Nato il 30 maggio 1912 a Castelnuovo Garfagnana (Lu), residente a Occhieppo Superiore, operaio, capo squadra dei giovani fascisti.

La sera del 23 giugno 1935, di ritorno da Vercelli, dove aveva assistito ad una cerimonia cui aveva partecipato il segretario del Pnf, Achille Starace, in una via di Biella, in manifesto stato di ubriachezza, inveì contro un soldato che l'aveva redarguito. Accompagnato alla Casa littoria da due fascisti sopraggiunti, dopo essere stato malmenato e privato della camicia nera, fu consegnato ai carabinieri, che lo segnalavano al prefetto affinché richiedesse ai ministeri competenti l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per il reato di vilipendio alle forze armate.

Ritenuto che avesse "dimostrato di nutrire sentimenti antitaliani", la Commissione provinciale il 26 luglio lo condannò a un anno di confino. Fu destinato a Nova Siri.

Nel mese di novembre inoltrò domanda di arruolamento per l'Africa Orientale. Il 10 dicembre, sottoposto a visita di leva come richiamato, fu riformato perché mutilato.

Il 22 giugno dell'anno seguente fu liberato.

Il 5 agosto 1939 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che "dopo la sua dimissione dal confino [aveva] mantenuto buona condotta morale e politica, dimostrandosi ossequioso al Regime e alle sue istituzioni". Il 20 agosto fu radiato dal novero dei sovversivi della provincia¹⁶⁴.

Prevosto, Francesco

Nato a Santhià il 19 settembre 1892, verniciatore, anarchico.

Trasferitosi a Torino nel 1913, iniziò a frequentare il "Fascio libertario" e si fece notare dalla polizia come propagandista anarchico. Nel 1914 fu condannato a cinque mesi di reclusione per distribuzione di manifestini antimilitaristi.

Nel 1924 emigrò clandestinamente in Francia, stabilendosi prima a Briangon e poi a St. Fons, nei pressi di Lione, dove frequentò ambienti "sovversivi". Espulso dalla Francia, si trasferì nel Lussemburgo, dove lavorò in una fonderia fino all'aprile 1928; ritornò quindi clandestinamente in Francia, stabilendosi a Parigi.

¹⁶⁴ Non esiste il fascicolo del Cpc. Non risulta neppure nell'elenco dei fascicoli dei "sovversivi" esistenti nell'archivio della Questura di Vercelli, redatto e messo a disposizione in copia tempo fa dal direttore della sezione di Vercelli dell'Archivio di Stato, Maurizio Cassetti, che ringraziamo.



Francesco Prevosto

Nell'agosto 1936 si recò in Spagna, arruolandosi nelle brigate internazionali. Il 2 marzo 1937 fu arrestato dalla gendarmeria francese, nei pressi del confine, mentre, con altri tre volontari, ritornava in Spagna dopo una licenza di quindici giorni. Deferito all'autorità giudiziaria, fu condannato a sei mesi di reclusione per infrazione alla legge che vietava l'arruolamento nelle milizie spagnole e per contravvenzione al decreto di espulsione. Venutene a conoscenza le autorità consolari italiane, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Nel settembre del 1939 fu inviato al campo di concentramento di Vernet. Inoltrò domanda di rimpatrio. Il 2 luglio 1941 fu accompagnato dai gendarmi francesi all'ufficio di Ps di Menton. Dopo essere stato incarcerato a Ventimiglia fu trasferito a Torino, dove, l'8 agosto, la Commissione provinciale lo condannò a cinque anni con destinazione Ventatene. Il 31 agosto 1943 ne fu disposta la liberazione.

Quagliotti, Lorenzo

Nato a Livorno Ferraris il 28 aprile 1895, aggiustatore meccanico, antifascista.

Già residente a Torino, nel 1920 emigrò in Francia, stabilendosi a Grenoble. Nel 1927 ritornò in Italia e prese residenza ad Ivrea (To). Dopo alcuni mesi, avendo riscontrato che le condizioni di lavoro erano più vantaggiose in Francia, ritornò a Grenoble, dove esercitò il mestiere di venditore ambulante. Nel 1934 dovette scontare cinque giorni di carcere per contravvenzione alle leggi sulla vendita e fu quindi colpito da decreto di espulsione quale straniero pregiudicato, che fu però più volte prorogato in considerazione della sua numerosa famiglia.

Nell'inverno del 1937 si recò in Spagna,



Lorenzo Quagliotti

da cui rientrò nel novembre 1938 in seguito alle disposizioni concernenti il ritiro dei volontari. Il 14 fu arrestato perché contravventore al decreto di espulsione, che nel frattempo era diventato esecutivo, e fu condannato a sei mesi di carcere. Scontata la pena si recò nuovamente a Grenoble e fu nuovamente arrestato e condannato ad un anno di reclusione. Uscì dal carcere nell'agosto 1940 ed essendo nel frattempo scoppiata la guerra fu inviato nel campo di concentramento di Lorient. Il 12 dicembre fu liberato e consegnato alle autorità italiane di frontiera a Modane.

Tradotto a Vercelli e interrogato da funzionari della Questura, dichiarò di non aver preso parte alla guerra civile spagnola come combattente ma semplicemente come operaio, occupato in un'officina di riparazione di autocarri militari ad Albacete e, successivamente, in lavori stradali a Barcello-



Luigi Quarelli

na. Ciononostante fu deferito alla Commissione provinciale e, il 15 gennaio 1941, condannato a tre anni di confino. Inviato a Tremiti, fu liberato il 21 agosto 1943.

Quarelli, Luigi

Nato a Desana il 20 maggio 1907, residente a Vercelli, venditore ambulante, antifascista.

Il comando della 28ª legione della Milizia, venuto a conoscenza su denuncia di sua moglie, Luigia Masserano, che svolgeva "attività antinazionale", diede incarico alla stessa di vigilarlo e di sequestrare e consegnare la corrispondenza che eventualmente gli fosse giunta. Questa, il 16 gennaio 1938, consegnò al comando una lettera "di evidente carattere sovversivo". Fu pertanto fermato e interrogato: ammise di avere espresso più volte "inconsulti apprezzamenti nei riguardi del Regime e della guerra civile in Spagna" ma espose "nel modo più assoluto di aver appartenuto al partito comunista, di aver partecipato a riunioni politiche" e non diede alcuna indicazione sul mittente della lettera sequestrata.

Deferito alla Commissione provinciale, nella seduta del 25 febbraio fu assegnato al confino per due anni e, il 4 marzo, fu destinato a Bisaccia. Il 3 settembre il confino fu commutato in ammonizione da cui fu prosciolto il 18 dicembre, per atto di clemenza in occasione del Natale. Risulta ancora vigilato nel gennaio 1942.

Rigolino, Alessandro

Nato a Vercelli il 7 gennaio 1905, ivi residente, operaio verniciatore, comunista.

"Appena ventenne cominciò a professare idee comuniste e, pur non avendo largo ascendente sulle masse, si palesava elemento pericoloso per il suo carattere e per l'attività che spiegava in favore dei partiti sovversivi, sì da essere ritenuto uno dei più temibili esponenti del gruppo 'centro' di Vercelli". Successivamente "pur non avendo abbandonato le vecchie idee simulò un'acquiescenza non sincera" per cui fu sempre oggetto di particolare attenzione da parte della Questura, che sospettava "ch'egli mantenesse ancora occulti contatti con emissari del partito comunista e soprattutto relazioni pistolari (sic) con fuorusciti". Tali sospetti vennero confermati perché il 7 febbraio 1937 la polizia venne a conoscenza "che gli era stata recapitata una lettera da Marsiglia di provenienza sospetta". Fu proceduto a perquisizione domiciliare e al sequestro della lettera e di un foglietto scritto a penna ad essa allegato in cui era scritto: "Marsiglia 8 novembre '36. La mia partenza è prossima è questione di ore, la motonave sta alzando le ancore quando riceverai questa spero di essere a fianco di Leone a combattere per la libertà. Viva la Spa-



Alessandro Rigolino

gna proletaria. Viva la gloriosa centuria Gastone Sozzi. Preferisco morire sotto il cielo libero che vivere nelle carceri di Mussolini. Saluti Giuseppe¹⁶⁵. Molti italiani sono già caduti. Non ti comprometto più questa è la prima e ultima volta che ti scrivo". Al foglietto era anche allegato "un ritaglio di giornale sovversivo riprodotto la fotografia del pericoloso comunista schedato Leone Francesco".

Fermato e sottoposto a stringenti interrogatori perché indicasse il mittente della lettera "non fornì alcuna indicazione al riguardo, 'mantenendosi evidentemente e pensatamente reticente e dando in tal modo la prova evidente di ispirarsi alle direttive del partito comunista che prescrive agli adepti di non rivelare i nomi dei compagni. È arrivato anche al punto di cinicamente affermare di non conoscere il Leone, vercellese di elezione, ben noto in provincia e suo amico". Ritenendo il suo comportamento "tale da ostacolare l'azione dei poteri dello Stato" fu deferito alla Commissione provinciale che, il 22 marzo, lo condannò ad un anno di confino. Fu destinato a Tremiti.

Il 25 agosto il ministero, accogliendo un'istanza inoltrata da sua moglie, ne dispose il proscioglimento, ma l'attuazione del provvedimento fu sospesa essendo stato nel frattempo incarcerato a Lucerà (Fg) per aver partecipato il 21 luglio, con un centinaio di altri confinati, "ad una manifestazione sediziosa avverso la prescrizione del saluto romano" in cui "esplicò aperta e violenta opera di rivolta, incitando la massa ad invadere la Direzione della colonia" per liberare un confinato trattenuto nell'ufficio di polizia. Il ministero dell'Interno dispose perciò che

¹⁶⁵ Non identificato. Potrebbe trattarsi di Giuseppe Mezzano, nato ad Asigliano il 6 gennaio 1896, verniciatore, anarchico.

fosse deferito alla Commissione provinciale di Foggia per essere sottoposto ad un ulteriore periodo di confino "di congrua durata, in base alle accertate responsabilità ed al di lui grado di pericolosità".

Il 25 febbraio la Commissione, tenuto conto che nel corso dell'interrogatorio egli aveva negato ogni addebito, facendo rilevare che "aveva tutto l'interesse di espiare l'anno di confino inflittogli in modo da poter raggiungere la famiglia che versa [va] in tristi condizioni ed [aveva] bisogno della sua assistenza" e che gli agenti che avevano deposto contro di lui potevano essere incorsi in errore, dichiarò il non luogo per l'assegnazione al confino, sottoponendolo solo all'ammonizione.

Il 7 febbraio 1938 fu liberato per fine periodo e il 19 dicembre fu prosciolto anche dall'ammonizione, per atto di clemenza in occasione del Natale. Risulta ancora vigilato nel maggio 1940.

Rigolino, Espedito

Nato a Vercelli il 2 agosto 1905, ivi residente, manovale, comunista.

Appartenente a famiglia di operai di "principi sovversivi", fu segretario della sezione giovanile comunista della frazione Cappuccini. Nel partito "godeva di un certo prestigio che gli derivava dalla sua fervente opera di propaganda e dallo slancio della sua fede rivoluzionaria". Anche dopo l'avvento del fascismo continuò a frequentare unicamente la compagnia di sovversivi di cui si sospettava "fosse stato il capo nelle riunioni segrete che venivano tenute" e, per quanto nella fabbrica in cui era occupato non facesse "sfoggio delle sue teorie", i carabinieri ritenevano che "molto nasco-stamente si adoperasse per convincere i



Eugenio Rinaldi

compagni, specialmente sfruttando qualche episodio o qualche atto di repressione compiuto dalle Autorità Governative".

Deferito alla Commissione provinciale di Novara con l'accusa di esplicitare "attività tendente a sovvertire gli ordinamenti politici e morali dello Stato", il 26 novembre 1926 fu condannato a cinque anni di confino, ridotti a tre dalla Commissione di appello. Assegnato dapprima alla colonia di Lampedusa, l'8 aprile 1927 fu trasferito ad Ustica. Il 25 luglio, in seguito a varie istanze, in considerazione delle condizioni di salute di sua madre e delle precarie condizioni della sua famiglia, fu liberato conditionalmente. Risulta ancora vigilato nel dicembre 1940.

Rinaldi, Eugenio

Nato a Vercelli il 28 maggio 1899, residente a Reggio Emilia, fabbro, classificato antifascista ma iscritto al Pnf.

Volontario in Africa, il 15 maggio 1935 fu arrestato per avere in un pubblico esercizio "propalato notizie allarmanti sulle condizioni ambientali della Colonia Eritrea". Il 2 giugno fu deferito alla Commissione provinciale che, sei giorni dopo, lo condannò a due anni di confino, ritenendolo "pericoloso per la sicurezza pubblica per aver svolto attività pregiudizievoli agli interessi nazionali". Destinato a Castrovillari, fu liberato il 30 aprile 1936 per atto di clemenza. Ritornato a Reggio Emilia, si arruolò nella divisione "Littorio", inviata a combattere in Spagna contro il governo repubblicano, e fu insignito della croce al merito.

Rientrato in Italia trovò occupazione in un calzificio. Il 24 agosto 1939 ottenne la reinscrizione al Pnf ma, il 2 gennaio 1940, fu sospeso per aver pronunciato frasi "inopportune e offensive nei riguardi dei Ministri e dei Gerarchi uscenti, in occasione del cambio della guardia al Governo e nel Partito".

Rinaldo, Secondo

Nato a Coggiola il 22 dicembre 1888, ivi residente, tintore, antifascista.

Fu arrestato dai carabinieri il 1 maggio 1937 per aver gridato "Bandiera rossa" in stato di ubriachezza. Risultò che era sempre stato "di sentimenti socialisti" e fu accertato che, sebbene non avesse mai svolto attività sovversiva, "ogni qual volta si ubriacava cantava, nel suo domicilio la canzone sovversiva Bandiera rossa".

Giudicato "elemento pericoloso all'ordine nazionale", fu deferito alla Commissione provinciale che, il 5 giugno, lo condannò a due anni di confino. Fu destinato a Filadelfia, dove giunse il 14 luglio. Presentò appello, che fu respinto, ma fu prosciolto conditionalmente in occasione del Natale di quello stesso anno.



Lido Rivardo

Rivardo, Lido

Nato a Cossato il 2 novembre 1916, ivi residente, filatore, militare nel 4° alpini di stanza ad Aosta, antifascista.

"Già anteriormente alla sua chiamata alle armi si era fatto notare per le compagnie politicamente sospette da lui frequentate".

Nel corso di una perquisizione domiciliare eseguita nell'abitazione di Remo Pella¹⁶⁶ fu rinvenuta una lettera "di evidente carattere sovversivo" di cui risultò essere stato l'autore. Arrestato, ammise di conoscere il Pella e di concordare con lui "sulla necessità di propugnare il raggiungimento di miglioramenti economici di classe attraverso un movimento di masse". Deferito alla Commissione provinciale, il 19 luglio 1938 fu condannato ad un anno di confino. Inviato a Guardiaregia, fu prosciolto conditionalmente in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel luglio 1940.

Roasio, Pietro

Nato a Vercelli il 29 gennaio 1899, residente a Biella, cameriere, antifascista.

Nel pomeriggio del 14 aprile 1937 in un ristorante di Biella chiese a due militari del reggimento di fanteria, di stanza in città, se era vero che un trombettiere aveva suonato "Bandiera rossa". Alla loro risposta negativa, insistette aggiungendo: "Però in tutte le parti si sente che il fascismo sta per crollare e andrà avanti poco. I vostri ufficiali non vi hanno forse fatto capire qualcosa in merito? Perché anche loro sapranno che il fascio sta per cadere". I soldati riferirono l'accaduto ai loro superiori, che richiesero l'intervento dei carabinieri. Arrestato il giorno seguente, fu deferito alla Commissione provinciale e, il 20 maggio, condannato a quat-



Pietro Roasio

tro anni di confino. Fu destinato a Tremiti e prosciolto condizionalmente in occasione del Natale 1938. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Ronchetti, Leonardo

Nato a Quaronara il 1 aprile 1912, residente a Intra (No), manovale, antifascista.

Fu iscritto alle organizzazioni giovanili del Pnf "ma più che altro - secondo un rapporto dei carabinieri - per poter prendere parte a competizioni sportive di cannotaggio (sic)".

Il 3 gennaio 1936, nella fabbrica in cui era occupato, si rese "responsabile di disfattismo", avendo commentato la notizia dell'uccisione di un ufficiale italiano in Etiopia con frasi che denotavano "una sua profonda avversità al Regime nonché l'assenza completa in lui di ogni sentimento di umanità e di solidarietà nazionale".

Deferito alla Commissione provinciale, il 16 marzo fu condannato a cinque anni di confino. Destinato a San Demetrio nei Ve-



Felice Rondolino

stini, fu prosciolto il 23 maggio, in occasione della proclamazione dell'impero.

Rondolino, Felice

Nato a Carisio il 20 settembre 1888, residente ad Aosta, calzolaio, antifascista.

Il 19 gennaio 1943 in un'osteria di Aosta, rivolgendosi ad un avventore che canficchiava l'inno degli squadristi, disse: "Non cantare la canzone degli squadristi perché sono stupidaggini: vedrai fra due anni dove va a finire il tuo duce". Il fascista lo invitò "a non fare il nome del Duce", ma egli aggiunse: "Vattela a prendere in culo te e il tuo duce e anche la Germania, che sia maledetta. Hitler morisse subito! Tra un anno non basterete più nessuno. Me ne frego della galera". Arrestato e denunciato alla Commissione provinciale, l'8 marzo fu condannato a un anno di confino e destinato a Pisticci.

Rosa, Luigi

Nato a Vercelli il 26 novembre 1889, ivi residente, tipografo, socialista.

Nel 1919 fu consigliere comunale dell'amministrazione socialista e fu corrispondente deir'Avanti!" fino al 1925.

"Nel 1924 sembra che abbia cercato di mettersi a contatto con i vecchi compagni per riorganizzare e formare in ogni paese del circondario una sezione socialista 'Lega economica'; nello stesso anno tentò di far riprendere la pubblicazione del giornale 'La Risaisa'. È stato sempre un fervente propagandista delle sue idee ed organizzatore di masse, facendosi notare in varie manifestazioni, nelle elezioni politiche e durante gli scioperi tenendo delle conferenze".

Con deliberazione della Commissione provinciale di Novara, il 26 novembre 1926 fu assegnato al confino per cinque anni e il 7 dicembre fu inviato alla colonia di Lampedusa.

Nel gennaio 1927 la Commissione di appello accolse parzialmente il suo ricorso, commutando il confino in ammonizione, provvedimento che fu revocato in occasione della Pasqua dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel dicembre 1940.

Rossi, Antonio

Nato a Gattinara il 14 aprile 1874, ivi residente, operaio, comunista.

Arrestato dai carabinieri nel corso delle indagini ordinate dalla Questura in seguito ad "un certo risveglio sovversivo manifestatosi nel Comune di Gattinara nell'aprile 1937"¹⁶⁷ e sottoposto ad interrogatorio, confessò "di nutrire odio contro le camicie nere ed il Partito Fascista e di mantenere integre e ferme le sue idee comuniste nella speranza che esse po[tessero] trionfare".



Luigi Rosa

Confermò inoltre di essersi "recato diverse volte in riunioni nella piazza di Gattinara, dove denigrava con altri amici il funzionamento del Partito".

Deferito alla Commissione provinciale, il 10 maggio fu condannato a cinque anni di confino. Inviato a Siderno, vi morì il 14 agosto 1938.

Saccono, Federico

Nato a Biella il 4 gennaio 1902, residente a Torino, meccanico, comunista.

Vigilato dalla polizia nell'ambito di un'indagine sull'attività di alcuni "corrispondenti di officina" per i sindacati fascisti che, "sotto l'apparenza legale tentavano ricondurre la massa operaia alla lotta di classe, svolgendo così un piano prestabilito del partito comunista, al quale erano affiliati", il 26 gennaio 1935 fu arrestato. Risultato "in relazione con un emissario del partito comunista non potuto identificare", fu deferito alla Commissione provinciale che, il 4 marzo,



Antonio Rossi



Federico Saccono

lo condannò a tre anni di confino. Destinato a Rota Greca, fu prosciolto condizionalmente il 23 ottobre 1935. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Santagostino, Lorenzo

Nato a San Germano Vercellese il 22 gennaio 1904, residente a Tronzano, bracciante, antifascista.

Fu arrestato dai carabinieri di S. Germano il 22 luglio 1940 per aver pronunciato, la sera prima nella propria abitazione, alla presenza di due compagni di lavoro, frasi "francofile e contrarie alla guerra". Aveva infatti "vantato che in Francia, ove [aveva] lungamente vissuto, si viveva meglio che in Italia" ed aveva pure dichiarato che la guerra era stata voluta da Mussolini e da Hitler e "che non temeva le conseguenze di quanto diceva".

Deferito alla Commissione provinciale, ammise gli addebiti, cercando tuttavia di giustificarsi ma, "non essendovi dubbi sui suoi sentimenti antinazionali", il 9 agosto fu



Lorenzo Santagostino

condannato ad un anno di confino. Destinato a Pisticci, fu liberato il 2 aprile 1941 per condono della pena residua.

Sasso, Osvaldo

Nato a Biella il 7 dicembre 1915, ivi residente, bracciante, militare nel 4° reggimento alpini di stanza ad Aosta, comunista.

Identificato quale autore di una lettera di "evidente carattere sovversivo" rinvenuta nel corso di una perquisizione eseguita nell'abitazione di Remo Pella¹⁶⁸ ed in seguito anche al rinvenimento di "altra corrispondenza pure di carattere sovversivo rintracciata a seguito di una perquisizione operata nel suo corredo" fu interrogato. Ammise di "propugnare un movimento operaio da attuarsi attraverso un'accorta propaganda politica [...per] il conseguimento di miglioramenti economici della classe operaia".

Risultò aver fatto "aperta professione di ateismo", di dimostrare "attraverso espressioni tipicamente comuniste di essere imbevuto di tali principi" e di aver tentato di propagandare le sue teorie anche fra compagni d'arme. Infatti due soldati, Ermete Poma e Guerrino Scalfoni, dichiararono che aveva fatto loro "l'apologia delle teorie comuniste cercando di attrarli con ogni mezzo nell'orbita delle sue vedute politiche", che aveva parlato "del benessere di cui godono i lavoratori in Russia, auspicando l'avvento del comunismo anche in Italia [...] della guerra civile di Spagna, dimostrando le più aperte simpatie per i rossi e lamentando che la Francia e la Russia non [dessero] sufficiente aiuto di armi e di uomini ai rossi".

Deferito alla Commissione provinciale, il 19 luglio 1938 fu condannato a tre anni. Inviato a Tremiti¹⁶⁹, fu liberato l'8 luglio 1941.

Sasso, Pietro

Nato a Vienne Isère (Francia) il 5 maggio 1915, residente a Biella, fonditore, antifascista.

Appartenente a "famiglia di sovversivi". Fu fermato dai carabinieri per aver scritto, nel giugno 1941, in un gabinetto dello stabilimento Octir di Biella, "Viva la Russia, viva Stalin". Interrogato, confessò e fu pertanto deferito alla Commissione provinciale che l'11 agosto lo condannò a due anni di confino. Fu destinato a Bisaccia e prosciolto condizionalmente nel novembre 1942.

Sella, Olinto

Nato a Zumaglia il 21 gennaio 1909, ivi residente, meccanico, comunista.

¹⁶⁸ Vedi.

¹⁶⁹ Durante il previsto di confino entrò in dissidio con il Partito comunista ed abbracciò le idee anarchiche.



Osvaldo Sasso

Nel marzo del 1934 emigrò per ragioni di lavoro in Francia, dove fissò la sua residenza ad Aix les Bains.

Scoppiata la guerra civile spagnola, si arruolò nelle brigate internazionali. Il console di Chambery segnalò la sua partenza per Barcellona avvenuta il 23 dicembre 1937 e fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Alla fine della guerra in Spagna, ripartì in Francia dove fu internato nei campi di concentramento di Argelès, Gurs e Vernet. Richiese il rimpatrio e il 10 novembre 1941 fu arrestato a Menton, all'atto del ritorno in Italia.

Interrogato, confermò di aver partecipato alla guerra di Spagna nell'esercito repubblicano spagnolo, come autista nella 14ª brigata di fanteria. Denunciato alla Commissione provinciale, il 20 marzo 1942 fu condannato a cinque anni di confino e destinato a Ventotene.



Olinto Sella

Siletti, Carlo

Nato a Mongrando il 16 dicembre 1902, ivi residente, operaio, comunista.

Nel 1921 espatriò in Francia, da cui rimpatriò nel 1926 per contrarre matrimonio. Subito dopo ritornò in Francia, dove rimase fino al 1936, quando si recò in Spagna, per arruolarsi nelle brigate internazionali. Alla fine della guerra civile spagnola fu internato in Francia. Nel 1943 chiese di essere rimpatriato e il 17 febbraio fu arrestato alla frontiera. Tradotto a Vercelli e interrogato, ammise di essere "appartenuto alle forze comuniste spagnole aggiungendo di aver fatto ciò spinto dalla sua fede antifascista".

La Commissione provinciale, "pur tenendo conto che il certificato medico [lo] dichiarala] non incondizionatamente idoneo a sopportare il regime confinario", tenuto conto della sua pericolosità e che, non avendo egli "dimostrato alcuna rescipiscenza (sic) riaffermando in ogni occasione i suoi sentimenti, [...] qualunque provvedimento diverso dal confino si sarebbe mostrato inefficace", l'8 maggio lo condannò a cinque anni. Fu inviato a Ventotene.

Il 5 agosto, unitamente ad altri tubercolotici confinati nell'isola (tra cui Sandro Pertini¹⁷⁰ - primo firmatario - e Luigi Battista Santhià¹⁷¹) inviò al maresciallo Badoglio, capo del nuovo governo, un telegramma di protesta perché "contrariamente dichiarazione di ristabilita legalità [...] avallan-

¹⁷⁰ Il futuro presidente della Repubblica (nato a Stella San Giovanni, in provincia di Savona, il 25 settembre 1896), espatriato clandestinamente in Francia nel dicembre 1926 per sottrarsi ad una condanna a cinque anni di confino, era stato arrestato a Pisa il 14 aprile 1929, nel corso di una missione in Italia, ed era stato condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale speciale e, dopo la scarcerazione, era stato inviato al confino.

¹⁷¹ La biografia di Santhià fu pubblicata su "L'impegno" a. IX, n. 9, aprile 1989.



Mario Sogno



Serafino Somaschino

do disumano arbitrio fascista" non li aveva prosciolti. Fu liberato il 21 agosto.

Sogno, Mario

Nato a Vercelli il 14 luglio 1899, ivi residente, manovale, comunista.

Arrestato il 19 agosto 1941 per lesioni causate al fascista Giuseppe Ferraris, risultò che la sera del 17 agosto, in cui era avvenuto il fatto, aveva anche "sbraitato" contro la guerra affermando che l'Italia l'avrebbe perduta perché non aveva da mangiare" e che, secondo un testimone, peraltro non confermato da altri, avrebbe pure gridato "Viva la Russia, viva il bolscevismo". Deferito alla Commissione provinciale, il 19 novembre fu condannato a un anno di confino "perché di sentimenti antinazionali". Fu destinato a Ustica.

Il 15 agosto dell'anno seguente fu arrestato perché resosi responsabile di contravvenzione alle norme del confino. Il 27 ottobre il prefetto propose che, "trattandosi di elemento politicamente infido", al termine del periodo di confino fosse internato. In occasione del ventennale della marcia su Roma fu invece prosciolto condizionalmente e, il 6 novembre, fatto partire per la città di residenza.

Somaschino, Serafino

Nato a Vercelli il 25 febbraio 1904, ivi residente, rappresentante di commercio, comunista.

"Agitatore di masse, conferenziere e sostenitore di Maffi¹⁷² nella propaganda sov-

¹⁷² Nato a San Zenone Po (Pv) il 2 ottobre 1868, medico, era assai noto in provincia di Vercelli, dove non solo aveva esercitato la professione ma era stato un attivo dirigente socialista. Eletto deputato nel 1913, dopo il Congresso di Livorno del 1921 era stato tra i promotori della corrente "terzinternazionalista", favorevole alla fusione con il Partito comunista. Espulso nel 1924, aderì al Partito comunista, e fece parte del co-

versiva. Frequentava la compagnia dei suoi compagni di fede e prendeva parte a tutte le manifestazioni e scioperi. Fu presidente del Circolo socialista Avvenire".

Fervente propagandista "di idee comuniste", il 3 aprile 1923 fu condannato dal Tribunale di Vercelli a trentasette giorni di detenzione per "eccitamento all'odio di classe".

Deferito alla Commissione provinciale di Novara, il 29 novembre 1926¹⁷³ fu assegnato al confino per cinque anni e inviato a Nuoro.

Con successiva ordinanza del ministero dell'Interno il confino venne commutato in ammonizione e il 12 gennaio 1927 fu pertanto sottoposto ai vincoli di questo provvedimento, che fu poi revocato in occasione della Pasqua dell'anno successivo.

Il 24 novembre 1938 si trasferì a Savona e successivamente ad Imperia. Risulta ancora vigilato nell'aprile 1942.

Spina, Alba

Nata a Chiavazza (Biella) il 7 agosto 1911, ivi residente, orditrice, comunista.

La sera del 23 novembre 1932 fu fermata da agenti di Ps di Domodossola su un treno "in uscita dal Regno" perché munita di passaporto spagnolo falso intestato a Isabel Ramirez. Dopo essere stata interrogata da

mitato centrale dello stesso. Dopo l'emanazione delle leggi eccezionali sarà condannato al confino.

¹⁷³ Nella stessa seduta furono giudicati anche Luigi Viana (vedi), Pietro Montarolo e Pietro Secchia (le cui biografie furono pubblicate su "L'impegno" rispettivamente sul n. 3, a. VII, dicembre 1987 e sul n. 1, a. IX, aprile 1989): pur essendo tutti militanti del Partito comunista non costituivano tuttavia un gruppo, come si potrebbe ritenere dalla lettura del citato *L'Italia al confino*, p. 53. Altro antifascista giudicato nelle stessa occasione (e non citato nel volume) fu Angelo Fietti (vedi).



Alba Spina

agenti dell'Ovra di Milano, fu tradotta alle carceri giudiziarie di Vercelli, dove giunse il 6 dicembre. Essendosi "decisamente ostinata a non voler riferire la verità circa le contestazioni mossele", la Questura di Vercelli ritenne che avesse tentato di espatriare "per mettersi al servizio dei partiti avversi al Regime ed ivi esercitare attività comunista" e che, a tale fine, "doveva essere stata posta precedentemente a contatto con esponenti del partito comunista residenti nel Regno. Suffragavano tale convincimento in particolare modo la diligenza e l'accortezza con cui l'espatrio era stato preparato, la lunga sosta fatta a Milano, la di lei ostinatezza nel negare di aver sostato in alberghi e la circostanza della consegna di cinquecento lire, somma con cui è solitamente accompagnata la consegna di ogni passaporto da parte comunista".

Fu pertanto deferita alla Commissione provinciale che, il 13 febbraio 1933, la condannò a tre anni di confino. Fu destinata a Ponza dove giunse il 20 marzo.

Il 10 giugno fu arrestata e denunciata con altri centocinquanta confinati alla Procura di Napoli e giudicata per direttissima. Con sentenza del 14 fu condannata a cinque mesi di arresto per contravvenzione agli obblighi del confino. La Corte di appello ridusse la pena a quattro mesi. Il 25 ottobre fu ritradotta a Ponza.

Nel frattempo la Commissione di appello ridusse il periodo di confino a un anno e il 24 marzo 1934 fu pertanto liberata.

Dopo l'8 settembre 1943 si allontanò "per ignota direzione": furono pertanto diramate circolari per il suo rintraccio.

Stoppa, Roberto

Nato a Gavello (Ro) il 22 maggio 1881, residente a Vercelli, bracciante, socialista.



Roberto Stoppa



Valerio Tempia

Arrestato dai carabinieri per aver cantato "Bandiera rossa" la sera dell'11 novembre 1935 in una via di Vercelli. Denunciato alla Commissione provinciale, il 12 dicembre fu condannato a un anno di confino. Fu destinato ad Aritzo. Interpose ricorso. Fu liberato nel maggio 1936, in occasione della proclamazione dell'impero. Risulta ancora vigilato nel maggio 1940.

Tempia, Valerio

Nato a Mezzana Mortigliengo il 4 novembre 1888, ivi residente, tintore, comunista.

Appartenente a "famiglia sovversiva", dopo l'avvento del fascismo non diede luogo a "palesi rilievi" ma fu tuttavia più volte sottoposto a perquisizioni domiciliari da parte dei carabinieri che nutrivano dubbi sul suo "apparente ravvedimento". Nel 1936 gli furono ritirate le tessere del sindacato e dell'Associazione ex combattenti "pel suo contegno antinazionale".

"Fortemente sospettato di aver concorso nella diffusione di manifestini sovversivi" verificatasi in alcune località del Biellese nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938¹⁷⁴, sottoposto a perquisizione domiciliare, "venne trovato in possesso di tre opuscoli e di due ritagli di giornale di carattere sovversivo" e di corrispondenza "con frasi antifasciste" direttagli dal fratello Tempia Gino¹⁷⁵, "acceso socialista schedato residente a Parigi".

Pur non essendo stata provata la sua effettiva partecipazione alla diffusione di manifestini, fu deferito alla Commissione provinciale che, il 7 aprile, lo condannò a due anni di confino. Fu destinato a Tremiti e prosciolto condizionalmente in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

¹⁷⁴ V. Valerio Mosca.

¹⁷⁵ Nato a Mezzana Mortigliengo il 4 febbraio 1898, imbianchino.

Testa, Carlo

Nato a Cavallino (No) il 22 maggio 1892, straccivendolo poi muratore, antifascista.

All'età di quindici anni emigrò in Svizzera. Rimpatriato per compiere il servizio militare, fu inviato in Libia. Nel 1916 fu condannato dal Tribunale di guerra di Bengasi a venti anni di reclusione militare per insubordinazione. Congedato dopo sette anni, nel 1919 emigrò in Francia. Nel 1928, condannato dal Tribunale di Briey a quindici giorni per ribellione a gendarmi che lo avevano richiamato all'ordine, fu espulso e riparò nel Lussemburgo, dove rimase fino al 1932. Rimpatriato, nel 1937 si trasferì a Serravalle Sesia.

La sera dell'8 maggio 1938 pronunciò "volgari frasi ingiuriose all'indirizzo del Capo del Governo". Deferito alla Commissione provinciale, il 2 giugno fu condannato a tre anni di confino e destinato a Gizzeria.

Il 23 agosto 1939 fu prosciolto.

La sera del 18 febbraio 1940 mentre usciva di casa disse: "Questa sera sono deciso a far saltare il cervello di chiunque tentasse di fermarmi. Esci fuori quel mascelzone che mi ha fatto andare al confino". Più tardi, rincasando, esclamò: "Vigliacchi i fascisti: vengano avanti uno per uno e farò vedere chi sono io. Vengano avanti se hanno coraggio quelli del governo d'oggi. Questa sera mi voglio vendicare". I carabinieri, avvertiti, procedettero al suo fermo.

Nuovamente deferito alla Commissione provinciale, il 25 aprile fu condannato a due anni. Inviato a Pisticci, fu prosciolto il 16 luglio 1941.

Tondella, Federico

Nato a Viverone il 29 luglio 1899, ivi residente, barbiere, comunista.

Nel 1922 fu denunciato per oltraggio al re ed assolto il 31 dicembre dal pretore di Cavaglià "per mancanza di autorizzazione".



Carlo Testa



Federico Tondella

Nel 1924 fu candidato nella lista comunista per le elezioni del Consiglio comunale di Viverone.

Nell'agosto 1930 emigrò clandestinamente in Francia e fu pertanto incluso nella "Rubrica di frontiera". Il mandato di cattura per tale reato fu revocato nel 1932, in seguito all'amnistia per il decennale della marcia su Roma.

Nel febbraio 1938 risultò da "fonte fiduciaria" che si era recato in Spagna per "mettersi al servizio dei rossi spagnoli" e che "ad Albacete avrebbe parlato con altri tre connazionali di un progettato viaggio in Italia, attraverso il confine svizzero, per compiere un attentato con esplosivi durante qualche cerimonia" che sarebbe stato diretto "da certo Camen¹⁷⁶". Fu pertanto incluso

¹⁷⁶ Nome di battaglia di Giuliano Pajetta, nato a Torino il 1 ottobre 1915, espatriato clandestinamente nel 1931 per sfuggire all'arresto. Dirigente comunista in Francia, durante la guerra civile spagnola ebbe vari incarichi di rilievo. Nel dopoguerra, come è noto, fu tra i dirigenti nazionali del Pci e parlamentare.



Osvaldo Torelli

nell'elenco degli attentatori.

Il 4 maggio 1943 fu fermato a Modane mentre tentava di rientrare in Italia e deferito alla Commissione provinciale che, il 9 luglio, lo assegnò al confino per cinque anni.

Caduto il fascismo mentre si trovava nelle carceri di Sulmona (Aq), in attesa di essere tradotto a Montereale, fu liberato nel mese di novembre.

Torelli, Osvaldo

Nato a Gattinara il 9 agosto 1893, residente a Torino, meccanico, antifascista.

Il 23 febbraio 1939 nella casa dell'Ospitalità fascista di via Moncrivello, "discutendo con altri ricoverati circa la validità di una carta d'identità disse ad un tratto: 'Vada a prenderlo in c... Mussolini e il Fascio'. La sconcia frase venne udita da tre testimoni". Tratto in arresto ed interrogato in Questura, dichiarò di non ricordare ciò che aveva detto "perché alterato dal vino ed ancora preoccupato ed addolorato per la recente morte della moglie che lasciava due bambini alle sue cure. Pur tenendo conto dello stato di ubriachezza, in considerazione della gravità delle parole pronunciate fu deferito alla Commissione provinciale" che, il 13 marzo, lo assegnò al confino per un anno. Inviato a Chiusano di San Domenico, fu liberato il 23 aprile 1940. Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Tricerri, Giovanni

Nato a Trino l'8 maggio 1888, senza fissa dimora, venditore ambulante, antifascista.

Durante la permanenza nel paese di nascita "dimostrò sempre avversione per tutte le istituzioni nazionali".

Il 6 settembre 1941 fu fermato da agenti di Ps a Torino perché sorpreso da un comandante rionale dell'Unpa "a proferire parole disfattiste e cioè che gli inglesi avevano ancora carne fresca e zambone mentre noi nulla". Trattandosi di individuo "in contatto continuo con la classe più umila (sic) della popolazione", che poteva "svolgere deleteria attività disfattista", in considerazione del "momento particolarmente delicato" e dei riflessi che "notizie del genere" avrebbero potuto avere "sullo spirito e sull'ordine pubblico", fu deferito alla Commissione provinciale di Torino che, il 23 settembre, lo condannò a due anni di confino. Destinato a San Costantino Calabro, il 6 novembre 1942 fu prosciolto condizionalmente in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Trivero, Secondo

Nato ad Abbiategrasso (Mi) il 3 gennaio 1911, residente a Borgo Vercelli, operaio.

Iscritto al Pnf dal 1933, nel 1937 non rin-



Giovanni Tricerri

novo la tessera.

Il 25 aprile del 1937 fu sorpreso dai carabinieri mentre lacerava, in una via di Borgo Vercelli, "degli striscioni murali di carattere patriottico, affissi in occasione della visita fatta qualche giorno prima dal Segretario Federale". Da successive indagini risultò che "aveva lacerato altri undici manifesti, tre dei quali con l'effigie del Duce". Denunciato alla Commissione provinciale, il 10 maggio 1937 fu condannato a cinque anni di confino. Inviato a Tremiti, fu prosciolto il 26 giugno 1938. Risulta ancora vigilato nel maggio 1940.

Vacchetta, Francesco

Nato a Moncrivello il 16 maggio 1893, residente a Trontano (No), muratore, socialista.

Nel 1929 fu condannato a duemila lire di ammenda dal pretore di Susa per espas-



Secondo Trivero



Francesco Vacchetta

trio clandestino. Nel dicembre 1930 espatriò in Svizzera, per motivi di lavoro. Nel novembre dell'anno successivo fu fermato a Como da agenti della Questura, provenienti da Metz. Nel 1933 emigrò in Francia.

Ritornato in Italia, il 16 marzo 1935 fu fermato per misure di Ps a Borgosesia e, nuovamente, il 29 a Trontano, da dove fu tradotto a Domodossola e diffidato dal commissario di Ps, per delega del Questore di Novara. Rimpatriato a Trontano, si allontanò per ignota direzione. Il 14 febbraio 1937 fu fermato dalla Milizia confinaria di Domodossola mentre si dirigeva, insieme ad altri, verso il confine con la Svizzera. Risultò che l'espatrio era originato da motivi politici: l'Ovra infatti stabilì che "gli espatrianti avrebbero dovuto recarsi in Spagna per arruolarsi nelle file dei rossi spagnoli e presentarsi a Lugano da Giuseppe Faravelli¹⁷⁷ per ricevere i mezzi per proseguire. Fu denunciato alla Commissione provinciale di Milano che, l'8 aprile, lo condannò a cinque anni di confino. Fu destinato a Tremi, da dove fu liberato il 12 febbraio 1942.

Vallino, Giovanni

Nato a Saluggia il 1 febbraio 1882, residente a Torino, meccanico, antifascista.

La notte del 19 dicembre 1937, incontrati alcuni fascisti disse loro: "Siete tutti vigliacchi perché vi lasciate comandare da quel pelandrone di Mussolini che conquistò l'Aventino perché non aveva nessuno contro. Io non ho paura di nessuno. Mussolini è ormai nella parabola discendente", e gettò in terra una moneta da dieci lire ag-

¹⁷⁷ Nato a Broni (Pv) il 29 maggio 1896, residente a Milano, laureato in legge, impiegato, noto socialista fuoriuscito in Francia, più volte deferito al Tribunale speciale in stato di latitanza. Nel 1942, consegnato dalle autorità del governo collaborazionista di Vichy alla polizia italiana, sarà condannato a trenta anni di reclusione.

giungendo: "Prendete *maraja*¹⁷⁸ balorda". Il fatto venne denunciato alla Questura, ma, essendosi reso irreperibile, fu rintracciato ed interrogato solo il 29 ottobre 1938: dichiarò di non ricordare nulla essendo stato, in quell'occasione, ubriaco.

"In considerazione di cattivi precedenti penali e della gravità delle parole pronunciate" fu deferito alla Commissione provinciale che, nella seduta del 1 dicembre, lo assegnò al confino per la durata di cinque anni. Il ministero dell'Interno lo destinò a San Giorgio Lucano.

Il 4 novembre 1942, in occasione del ventennale della marcia su Roma, fu prosciolto condizionalmente e rimpatriato.

Vercellone, Paolo

Nato a Serravalle Sesia il 17 luglio 1883. Ivi residente, operaio, antifascista.

Durante la prima guerra mondiale fu richiamato alle armi e conseguì il grado di sottotenente. Fu fatto prigioniero durante la battaglia del Piave e fu decorato della croce di guerra.

Dopo il congedo fu occupato nella Cartiera di Serravalle Sesia come scritturale; licenziato per esuberanza di personale, aprì un negozio di commestibili a Romagnano Sesia. Nel 1933, anche in seguito ad una malattia della moglie, dovette vendere l'azienda e, dopo circa due anni di disoccupazione, accettò un posto di manovale nella cartiera, occupazione che avrebbe ritenuto "non confacente con la sua dignità di ex ufficiale".

Secondo una nota del prefetto "in conseguenza delle traversie subite si [era] andato man mano isolando e [era] diventato

¹⁷⁸ Marmaglia.



Giovanni Vallino



Paolo Vercellone

quasi un misantropo". Iscritto al Pnf dal 1932 al 1934, ne fu radiato "non essendo in condizioni di pagare la tessera".

In un giorno imprecisato del settembre 1939, in un caffè di Serravalle Sesia, avendo un certo Ferdinando Catella accennato "a pretesi incidenti che sarebbero avvenuti ad Aosta tra alpini e camicie nere", pronunciò frasi "di minaccia e di ingiuria" verso il Pnf e la Milizia: "Quelli bisognerebbe ammazzarli tutti; se fossi richiamato in servizio militare il primo colpo lo sparerei nella schiena ad uno della milizia".

Nell'interrogatorio sostenne di aver bevuto più del consueto e cercò di giustificarsi sostenendo che intendeva riferirsi a chi ne aveva ostacolato la carriera facendolo "pervenire allo stato di indigenza e di sconforto in cui si trova[va]".

Il 20 novembre fu condannato al confino per cinque anni. Destinato ad Acri, fu prosciolto il 7 febbraio 1940, in seguito ad istanza della moglie. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Vermeulen, Giuseppe

Nato a Pollone il 6 dicembre 1900, meccanico, anarchico.

Nel 1908 emigrò, con la famiglia, in Francia, da dove rimpatriò andando a risiedere a Torino.

Il 16 febbraio 1918 fu assolto per non provata reità dal Tribunale di guerra dalla imputazione di diserzione.

"Appartenne al sindacato tessile della camera del lavoro e diede luogo a sospetti circa la sua condotta politica".

Nell'agosto 1929 emigrò nuovamente in Francia, clandestinamente. Rientrato in Italia, fu arrestato il 13 novembre a Bardonecchia, dovendo scontare una pena di tre anni di reclusione per omicidio colposo. Denunciato per espatrio clandestino e condanna-



Giuseppe Vermeulen

to a otto mesi di arresto, fu assolto in appello. Liberato il 4 maggio 1930 in seguito ad indulto, si rese irreperibile.

Nel mese di dicembre del 1931 fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio dal Consolato di Santa Cruz di Tenerife (Canarie).

Non riuscendo a trovare lavoro, il 26 aprile 1932 si allontanò da Torino con l'intenzione di espatriare ancora, clandestinamente, ma "non raggiunse l'intento ed allora il 2 maggio si presentò al Comando della Stazione dei carabinieri di Andorno Micca ove con fare spavaldo scrisse di suo pugno in un foglio di carta frasi offensive contro il Capo del Governo ed il Regime. Nel contempo dichiar[ò] che se non lo avessero arrestato e deferito al Tribunale speciale, uscito dalla caserma, avrebbe con maggior lena continuato ad esplicitare una attivistissima propaganda sovversiva ed antifascista". Arrestato, fu denunciato alla Commissione provinciale che, il 20 giugno, lo condannò a tre anni di confino.

Fu destinato a Dipignano, dove giunse il 6 agosto, e successivamente trasferito a Rogliano e a Tursi. Il 28 gennaio 1933 fu arrestato per oltraggio al podestà di quest'ultima località e, due giorni dopo, condannato a un anno di reclusione. Scarcerato, fu trasferito ad Avigliano.

Il 30 marzo 1934 fu liberato in occasione della Pasqua.

Ritornò a Torino ed emigrò nuovamente in Francia dove, a Modane, fu arrestato per avere, durante un suo precedente soggiorno, disertato dalla Legione francese, in cui si era arruolato. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

Ritornò in Italia con foglio di via del Consolato di Parigi: fu fermato a Bardonecchia il 10 marzo 1939 e rimpatriato a Pollone. Trovò occupazione a Biella ma, licenziato

il 12 aprile, ritornò in Francia. Nel luglio 1940 risultò essersi naturalizzato francese.

Viana, Luigi

Nato a Candelo il 10 febbraio 1896, ivi residente, muratore, comunista.

Appartenente a "famiglia di sovversivi", entrò nel Partito comunista "all'atto della sua formazione e ne fu sempre attivo propagandista, partecipando e prendendo la parola nei numerosi comizi tenutisi nel Biellese ed in altre regioni".

Il 31 luglio 1921 fu denunciato per aver promosso una riunione pubblica senza la prescritta autorizzazione di Ps. Il 6 settembre fu denunciato per attentato alla libertà di lavoro. Per entrambe le accuse beneficiò di amnistia. Il 20 giugno 1922 fu condannato a sette mesi e quindici giorni di detenzione e per "eccitamento alla disubbidienza alla legge".

Il 5 ottobre 1925 nel corso di una perquisizione operata dalla polizia nel suo domicilio furono rintracciate "nascoste nel negozio gestito dal padre alcuni registri ed elenchi portanti i nomi di aderenti alle sezioni comuniste del circondario nonché elenchi che messi in relazione ad altri documenti hanno consentito di identificare ben sessantacinque cellule di officine, individuando gli stabilimenti in cui lavoravano] e svolgevano] la loro azione di propaganda". Fu pertanto arrestato e denunciato.

Il Tribunale di Biella il 15 ottobre lo ritenne colpevole di aver capeggiato "una associazione a delinquere" in quanto organizzatore di cellule comuniste e lo condannò a un anno di detenzione e a duemila lire di multa.

Scarcerato il 5 ottobre 1926, fu nuovamente arrestato il giorno stesso perché "sorpreso" da funzionari di Ps, carabinieri e ap-



Luigi Viana

partenenti alla Milizia, "in pubblico banchetto" mentre veniva festeggiato per la sua liberazione. La polizia procedette all'arresto anche dei trentatré "sovversivi" partecipanti alla cena, denunciandoli per apologia di reato. Il 19 ottobre il giudice istruttore del Tribunale di Biella dichiarò il non luogo a procedere perché il fatto non costituiva reato.

Giudicato "un nocivo ed attivo propagandista" e ritenendo che mantenesse "celatamente organizzati gli elementi residuati degli antichi partiti rossi, tenendo desto nell'animo di essi lo spirito e la fede socialista", fu però deferito alla Commissione provinciale di Novara che, il 29 novembre, lo condannò a cinque anni di confino. Fu destinato a Lampedusa. La Commissione di appello accolse parzialmente il ricorso, riducendo il periodo a tre anni. L'8 novembre 1927 fu trasferito a Ustica. Il 25 novembre 1929 fu liberato per fine periodo. Fu iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Nel marzo 1931 emigrò clandestinamente in Francia. Fu pertanto iscritto nel "Bollettino delle ricerche" quale "comunista pericoloso da fermare". Si stabilì a Parigi e lavorò come muratore. Nel 1932 si fece raggiungere dalla moglie, Olga Falla, che pure emigrò clandestinamente. Nella capitale francese frequentò ambienti antifascisti, mantenendo contatti con altri fuorusciti italiani.

Il 2 novembre 1933 la Direzione generale della Ps segnalò ai prefetti del regno che era stato riferito che il centro estero del Partito comunista lo avrebbe inviato in Italia, con lo pseudonimo di Oscar, "per assumere informazioni sul conto di vari elementi comunisti" e precisò che "detto individuo sarebbe stato altre volte nel Regno per assolvere incarichi del partito comunista" e raccomandò di intensificare le misure di vigilanza per rintracciarlo e fermarlo. Il 13 agosto 1935, nel corso di una missione in Italia, riuscì a sfuggire agli agenti della Questura di Alessandria.

Nel 1936 si recò in Spagna per combattere in difesa della Repubblica contro le truppe franchiste. Fu assegnato alla colonna "Francisco Ascasi" con la quale rimase in linea cinque mesi. Fu poi trasferito al deposito di artiglieria di Almanza ed in seguito rimandato al fronte di Estremadura, dove rimase fino al ritiro dei volontari, che avvenne qualche mese prima della fine della guerra. Riparò quindi in Francia dove venne internato nei campi di concentramento di S. Cyprien, Gurs e Vernet. Durante la permanenza in quest'ultimo chiese di rimpatriare.

All'atto dell'ingresso in Italia, il 20 settembre 1941, fu arrestato dalla Ps alla frontiera di Menton e tradotto a Vercelli, a dispo-



Carlo Zanada

sizione della Questura. Fu deferito alla Commissione provinciale che, il 6 novembre, lo condannò a cinque anni di confino. Inviato a Ventotene, fu liberato dopo la caduta del fascismo.

Zanada, Carlo

Nato a Palestina (Pv) il 27 maggio 1895, residente a Chiavazza (Biella) dal 1919, attaccatili, socialista.

Nel 1924 emigrò in Francia: fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo e la perquisizione. L'8 settembre 1931 fu espulso dal Paese d'oltralpe per motivi politici e riparò in Belgio. Espulso anche da questo Paese, l'11 ottobre 1932 fu arrestato per contravvenzione al foglio di via e accompagnato alla frontiera con il Lussemburgo. Rentrò in Francia e poi nuovamente nel Belgio, da cui fu nuovamente espulso nel luglio 1936. Dopo una nuova breve permanenza in Francia, nel mese di ottobre si recò in Spagna e fu arruolato nelle "milizie rosse". Inviato ad Albacete fu incorporato nella 4ª compagnia della brigata "Garibal-



Secondino Zanazzo

di". Prese parte alla battaglia di Casa del Campo e ad altri combattimenti.

Nel febbraio 1939 fu smobilitato e inviato in Francia dove fu internato nei campi di concentramento di St. Cyprien, Gurs e Vernet. Rimpatriato, il 30 agosto 1941 fu arrestato dalla Ps di Menton e tradotto a Vercelli. Deferito alla Commissione provinciale, il 6 novembre fu condannato a cinque anni di confino. Inviato a Ventotene, fu liberato il 22 agosto 1943.

Dopo l'8 settembre si allontanò dal comune di residenza per ignota direzione: furono diramate circolari per il suo rintraccio.

Zanazzo, Secondino

Nato a Gattinara il 3 gennaio 1883, ivi residente, agricoltore, antifascista.

Arrestato nell'aprile del 1937 dai carabinieri nel corso di indagini ordinate dalla Questura in seguito ad "un certo risveglio sovversivo" manifestatosi a Gattinara¹⁷⁹ ed interrogato, confessò "di avere per il passato appartenuto al partito socialista di Gattinara, quale consigliere del partito rosso comunale, di non pentirsi del suo passato politico e di nutrire odio per il Partito Fascista".

Confessò inoltre di essersi recato "diverse volte in riunioni nella piazza di Gattinara dove, con altri amici denigrava il funzionamento del Partito".

Fu ritenuto "uno dei più pericolosi sovversivi del luogo". Risultò infatti che era stato presidente della Società operaia e che era solito "parlare al popolo incitandolo a fare ogni sforzo perché la Bandiera Nazionale venisse sostituita definitivamente da quella rossa". Deferito pertanto alla Commissione provinciale, il 10 maggio fu condannato a cinque anni di confino e inviato a Tremiti.

Il 5 agosto 1939 il provvedimento fu commutato in quello dell'ammonizione. Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Zaninetti, Luigi

Nato a Crevacuore il 9 dicembre 1910, ivi residente, operaio, comunista.

Espatriò clandestinamente in Francia il 25 aprile 1938 con il fratello Giovanni¹⁸⁰. Fino al momento dell'espatrio non aveva dato luogo a "rilevi specifici per la sua condotta politica" tuttavia "per il fatto di essersi indotto ad espatriare clandestinamente in compagnia del fratello, comunista schedato", la Prefettura ritenne che egli ne condividesse le idee e lo segnalò al ministero dell'Interno. Nel gennaio 1939 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Fu arrestato il 13 aprile 1942 all'atto del-

¹⁷⁹ V. Alberto Brunetti.

¹⁸⁰ Funzionario del Partito comunista, condannato dal Tribunale speciale. Se ne veda la biografia su "L'impegno", a. X, n. 2, agosto 1990.



Luigi Zaninetti

l'ingresso in Italia. Fu trovato in possesso di un distintivo di metallo con la scritta "Volontarios internacionales de la libertad". Tradotto a Vercelli e interrogato in Questura, confermò di essere espatriato clandestinamente attraverso valichi montani della zona di Ventimiglia, dirigendosi a Parigi, dove era vissuto qualche mese "procacciandosi i mezzi di vita con lavori vari". In seguito si era trasferito a Clermont Ferrand, dove aveva aperto una piccola azienda di verniciatura, ed era rimasto fino al mese di marzo di quell'anno. Alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia non era stato internato perché aveva sottoscritto, di sua iniziativa, una dichiarazione di lealismo. Negò di aver assunto all'estero atteggiamenti antifascisti e di aver frequentato ambienti sovversivi. Deferito alla Commissione provinciale, il 3 giugno fu condannato a due anni di confino. Fu destinato alla colonia di Borrello, da cui evase il 4 agosto.

Zanolo, Giovanni

Nato a Locamo Sesia (Varallo) il 25 novembre 1904, scultore in legno, antifascista.

Emigrato in Francia dal 1925 al 1935, nel 1938 si stabilì a Torino.

Il 14 settembre 1939 in una trattoria affermò che diversi italiani rimpatriati dalla Francia erano dovuti ritornare oltralpe "perché qui morivano di fame" ed aggiunse che "l'Italia è stata, è e sarà sempre l'ultima ruota del carro della Germania". Uno squadrista presente lo colpì con un pugno gridando che l'Italia non sarebbe stata "mai la schiava di nessuno" e lo denunciò.

Deferito alla Commissione provinciale, il 29 settembre fu condannato a tre anni di confino. Tradotto a Ripabottoni, fu liberato il 13 settembre 1942.

(3 - continua)

Le fotografie dei confinati sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Casellario politico centrale o della serie "Confinati politici", conservati nell'Archivio centrale dello Stato. L'autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 2 marzo 1992 (autorizzazione n. 129).

Cinquantanni fa Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Marilena Zona

Negli ultimi mesi del 1942 la stampa locale¹ riduce di molto gli articoli riguardanti gli sviluppi dei fatti bellici. In particolare il "Corriere Valsesiano", che esce ridotto a due pagine, risente della lontananza del redattore Francesco Lova, "balda penna nera in una gloriosa Divisione alpini in Russia" ("Corriere Valsesiano", 19 settembre 1942), da dove invia al giornale impressioni, quasi note autobiografiche, riportate in prima pagina, a puntate. La Russia che ne emerge è quella di un popolo succube e vittima del bolscevismo, mostro disumano e subdolo. Nel Paese però, "ripreso dalle truppe dell'Asse", "la vita è tornata a riprendere, coi suoi diritti, e c'è come una ansia di quiete e di pace" ("Corriere Valsesiano", 19 settembre).

E' da notare che quando Lova scriveva non era ancora iniziata la controffensiva sovietica e la battaglia di Stalingrado.

"Il Popolo Biellese" del 21 settembre riporta che "in Stalingrado le truppe liberatrici stanno facendo giustizia di una resistenza accanita e folle". Anche "L'Eusebiano" del 24 settembre tende a sottolineare "l'importanza della conquista di Stalingrado" con l'articolo, apparso in prima pagina, "Il mondo partecipa emozionato alla titanica lotta per la conquistata di Stalingrado", di massima importanza in quanto, secondo il giornale locale, "baluardo di copertura per tutto un vasto, possibile movimento strategico nelle zone meridionali della Russia".

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LVI; il "Corriere Valsesiano", a. XLVIII; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XIV; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XXI; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. LXXII.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano".

Il 23 ottobre ha inizio la battaglia di El-Alamein e nel novembre successivo le forze dell'Asse iniziano la ritirata. "La Provincia di Vercelli" del 10 novembre riporta in prima pagina un breve trafiletto dedicato all'eroismo dei combattenti: "Il popolo italiano segue con serena fiducia e appassionato amore i suoi combattenti lontani". Intanto gli americani sbarcano in Marocco e in Tunisia ed il "Corriere Valsesiano" del 21 novembre imputa la colpa "al ridanciano fedifrago presidente Roosevelt", che "si rivolge alla radio ai buoni 'citojens', parla della Francia immortale, cerca di lusingarli affinché lascino sul loro suolo d'Algeria e del Marocco compiere agli americani i comodi atti di brigantaggio". E "Il Popolo Biellese" del 26 novembre sottolinea nell'editoriale di D. Colombini la volontà "di dominio del Mediterraneo centrale" da parte degli anglo-americani a scapito delle forze del Tripartito. Anche la Francia è considerata colpevole di aver tradito l'Italia: "Avrebbe potuto fare delle nostre aspirazioni nazionali verso occidente, così giuste e così per lei poco dannose, il pegno di indistruttibile amicizia" ("Il Popolo Biellese", 30 novembre) quando ormai il generale De Gaulle con il Pcf ha elaborato un piano comune per l'insurrezione nazionale.

"La Sesia" del 30 novembre riporta la notizia del successo dell'8ª armata inglese in Egitto e dell'offensiva aerea sulle città del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, nonché dell'"aggressione" nell'Africa settentrionale francese, che definiva "tre scosse gravi che, pensò il nemico, dovevano scuotere la fede del popolo italiano, travolgere il nostro patrimonio spirituale, gettarlo, implorante, nelle braccia del nemico. Calcoli, come sempre, sbagliati".

Nel dicembre 1942 "La Provincia di Vercelli" ribadisce il diritto dell'Italia sul Mediterraneo in quanto "l'alto potenziale demografico dell'Italia ne giustifica il diritto al possesso" "e il Mediterraneo sarà ancora e sempre il mare di Roma".

Alla fine del mese si segnala l'offensiva sovietica nella regione del Don, riportata dal "Corriere Valsesiano" come "nuovo attac-

co bolscevico" la cui estensione è stata impedita da "truppe germaniche predisposte su posizioni arretrate".

Dalla stampa locale

L'importanza della conquista di Stalingrado

Il mondo partecipa emozionato alla titanica lotta per la conquista di Stalingrado. I combattenti russi devono morire, non possono arrendersi: l'ordine dei Comandi è ben noto. I difensori della Capitale del Volga, asserragliati nel rettangolo chilometrico dei caseggiati si battono per la vita: i ponti sono saltati, il tempo stringe drammaticamente. Le forze germaniche premono con forza, ma anche con metodo e cautela per non compromettere un numero di vite superiore alle spietate necessità della lotta. Ma perché tanto sangue, tante vittime, tanta tenacia nei russi per difendere Stalingrado?

Non è soltanto perché la città porta il nome di Stalin, e nemmeno per l'intrinseco potere produttivo del grande centro urbano che milioni di armati si scontrano e masse straboccanti di ordigni si elidono giorno per giorno; questi motivi politici ed economici avranno, sì, il loro peso, ma le ragioni vere per cui i russi difendono così a caro prezzo Stalingrado, sono di ordine militare.

Stalingrado infatti è il baluardo di copertura per tutto un vasto, possibile movimento strategico nelle zone meridionali della Russia: dal Mar Nero al Mar Caspio.

Incardinati su questo pernio di capitale importanza gli eserciti dell'Asse potranno dilatare con sicurezza le loro forze su tutti i versanti delle pianure ciscaucasiche non ancora raggiunte verso oriente.-

La conquista di Stalingrado è di una importanza decisiva per le realizzazioni invernali che, lungo le traiettorie del sud, possono superare lo stesso crinale montuoso e arrivare non solo ma superare le grandi zone petrolifere.

E' sempre doveroso non lasciarsi traspor-

tare dalle fantasie quando la guerra invece avanza con lento ritmo, con duro impegno, contro sorprese ed ostacoli di ogni genere, ma è certo che le mete, con la conquista di Stalingrado, si affacciano intuitive, anche se lontane, nel disegno complessivo, mentre incombe intanto l'immenso compito del controllo della complicata zona caucasica.

Stalingrado è la premessa di questa azione panoramica a vastissimo raggio; un caposaldo necessario; il bastione di sicurezza per l'offesa e per la difesa. Ecco perché i russi la difendono questa città fino alla disperazione, ecco perché i nostri hanno sommato un prezzo così alto di sacrificio per conquistarla.

Ci sarà ancora da attendere?

E' questione di ore.

Si combatte da giorni per case e quartieri: il vasto agglomerato offre risorse di protezione che i soldati russi vanno sfruttando con quell'accanimento ormai ben visibile ed accertato.

Nessuno può svalutare la realtà di questa tenacia, essa invece deve farci comprendere la forza dei combattenti che muovono all'assalto di così disperate ed inspiegabili forze.

La guerra all'est non autorizza per oggi né per domani illusioni faciloni o pretesti semplificatori: si procede passo per passo: tappa per tappa.

E la Russia è un continente.

La conquista di Stalingrado condiziona tuttavia lo sviluppo della guerra per i mesi prossimi e lontani per le mete immediate e finali.²

Eroismo di combattenti e fede di popolo

Sul fronte di E1 Alamein, dalla sera del 23 ottobre, arde una grande battaglia nella quale le forze italo-germaniche sono duramente impegnate per contenere la violenta pressione del nemico, il quale sa di giocare in Africa la sua carta più importante, anzi vitale, il Mediterraneo, e perciò alimenta con enormi mezzi il teatro d'azione.

Dopo aver a lungo resistito sul fronte di E1 Alamein le forze dell'Asse hanno dovuto ripiegare: ma i bollettini successivi hanno già precisato l'impeto entusiastico dei nostri contrattacchi e dal giorno 5 novembre, nella zona tra Fuka e Marsa Matruk, le ingenti perdite in uomini e materiali inflitti al nemico.

Il popolo italiano segue con serena fiducia e appassionato amore i suoi eroici combattenti lontani. Sentano essi al di sopra dei clamori della battaglia, la voce della nostra certezza. Noi sappiamo che nessuna forza



Soldati sovietici a Stalingrado

riuscirà a sconfiggerli, come nessuna propaganda o nessuna vigliacchissima manovra nemica potrà scalfire la fede, la ferezza, la mirabile disciplina del popolo italiano. Genova, la regina dei mari, ancora una volta fatta segno della vigliaccheria dei bombardieri anglosassoni i quali - essendo i messaggeri di un popolo che non sa combattere lealmente - mirano a colpire vecchi, bambini, ammalati, Genova eroica e possente, con la disciplina fiduciosa e l'olocaustico patriottismo della sua gente, risponde per tutti gli italiani che i nemici non prevarranno e che nei cieli dell'avvenire è già scritta per il popolo del Littorio una sentenza non revocabile: Vinceremo.

giesse³

Costruttori contro distruttori

Triste mese il mese di novembre. La natura, esaurito il suo compito, pare volga a morte. Nel cuore fa strada la mestizia, lo sconforto, quasi tutto dovesse aver fine. Questo sconforto invade gli animi deboli, gli uomini di poca fede, perché gli altri sanno bene, con assoluta certezza, che il campo brullo, l'albero spoglio rinvigorisce a primavera con rinnovato vigore e tutto ritor-

³ "La Provincia di Vercelli", 10 novembre 1942.

Cronologia

15 settembre

Inizia la battaglia di Stalingrado.

17-25 settembre

Scacco giapponese nella Nuova Guinea.

22 ottobre

Appello del movimento "Austria libera" per la lotta unitaria contro il fascismo.

23 ottobre

Inizia la battaglia di E1 Alamein.

4 novembre

Le forze dell'Asse sono sconfitte ad E1 Alamein e iniziano la ritirata.

6 novembre

Stalin denuncia pubblicamente la mancata apertura del secondo fronte.

8 novembre

Sbarco americano nel Marocco e in Algeria. Resistenza delle forze di Vichy.

9-12 novembre

Truppe tedesche e italiane invadono la Francia di Vichy, la Corsica e la Tunisia.

13 novembre

Gli inglesi occupano Tobruk.

16 novembre

Le forze francesi di Vichy cessano ogni resistenza nell'Africa settentrionale.

19 novembre

Inizia la controffensiva sovietica a Stalingrado.

19-23 novembre

L'Armata rossa accerchia le forze tedesche e romene sul Volga.

25 novembre

Accordo tra De Gaulle e il Partito comunista francese: programma comune per l'insurrezione nazionale.

26-27 novembre

Consiglio nazionale antifascista in Jugoslavia (Avnoj): si costituisce l'Esercito popolare di liberazione. Un quinto del territorio nazionale è liberato.

27 novembre

Autoaffondamento della flotta francese a Tolone, occupata da tedeschi e italiani.

29 novembre

Gli inglesi occupano Bengasi.

11 dicembre

Offensiva sovietica nella regione del Don. Disfatta del corpo di spedizione italiano.

25 dicembre

In Africa settentrionale le forze britanniche raggiungono il Golfo della Sirte e si apprestano a continuare l'avanzata.

² "L'Eusebiano", 24 settembre 1942.

nera a rigogliosa vita. Perché, sempre, la vita trionfa sulla morte.

È il secondo anno, dacché siamo in lotta, che vediamo nel grigio novembre oscurarsi il sole della Patria. Il nemico prende l'offensiva, il numero ed i mezzi preponderanti hanno ragione dell'eroismo nei nostri soldati; si cede, si indietreggia, contestando tuttavia il terreno palmo a palmo. Qualche cuore vacilla, qualche coscienza tituba, qualche pavido trama. Perché?

All'offensiva del novembre '41 è seguita la controffensiva del gennaio '42 che ha ricacciato il nemico oltre i confini egiziani. È dimenticato tutto ciò? È necessario ricordarlo? È necessario fare ancora appello ai ricordi storici? Tirar fuori Canne e Zama e, saltando secoli, Caporetto e Vittorio Veneto?

Quando Napoleone I dichiarò l'annessione del Piemonte alla Francia e i buoni lealisti piemontesi dovettero inghiottire tanta umiliazione, nessuno pensava o sperava che sarebbe venuto il giorno della rivendicazione. Si subiva rassegnati tanta triste sorte disperando dell'avvenire. Ma ecco all'improvviso Blücher, Waterloo. I francesi rivaicarono le Alpi e il Piemonte ritornò sotto l'amata bandiera di Casa Savoia. La nostra Patria fu sempre grande, ma ora lo è più che mai dopo venti anni di Regime, tesa verso la sua prosperità e la giustizia per il suo popolo. Dubitare dei suoi destini è bestemmiare.

Gli inglesi, ringoiando la loro boria, unica e sola causa di tutto il sangue che da

quattro anni è versato nel mondo, hanno oggi chiamato in aiuto gli ineffabili cugini d'oltre oceano. Questi, da quei bravi trafficanti quali sono, hanno già posto al poco amato compare le loro ipoteche sull'Australia, sull'Irlanda, puntano sull'India, stanno succhiandosi a poco a poco l'Impero britannico, ed ai britannici, duri di cervice, toccherà la sorte del cavallo che, per vincere il cervo, ha chiamato l'uomo e da quel giorno non ha potuto più toglierselo dalla groppa.

Il ridanciano fedifrago presidente Roosevelt, dopo avere ora con gli inglesi violato il suolo dell'impero francese, si rivolge alla radio ai buoni "citizens", parla della Francia immortale, cerca di lusingarli affinché lascino sul loro suolo d'Algeria e del Marocco compiere agli americani i comodi atti di brigantaggio.

Il vecchio e leale Maresciallo Petain ha rimosso da quell'uomo d'onore che è. Ignoriamo gli sviluppi di questo subdolo attacco dei nostri nemici. Quello che sappiamo è che, da qualunque parte vengano o ci attacchino, gli anglo-americani troveranno pane per i loro denti: e non prevarranno.

Oggi dobbiamo essere, come in tante e felicemente sempre superate situazioni analoghe fummo, un cuore solo; dobbiamo sentirci un'anima sola, tutti!

Un'anima sola coi nostri bravi soldati che difendono eroicamente l'onore della nostra bandiera, un'anima sola coi nostri fratelli cittadini della martoriata e invitta Genova, della forte e nobile Milano, della patriottica Torino, che i briganti isolani hanno fatto se-

gno della loro rabbia e del loro livore. Tendiamo generosi, fraterni, la mano ai colpiti. Ogni casa ospiti un rimasto senza tetto, ogni borsa si schiuda per l'aiuto urgente e generoso alle vittime di tanta scelleratezza.

Distruggano le nostre chiese, i nostri ospedali, le nostre case i feroci anglosassoni, siano pure maestri di predeonia, di brigantaggio, di distruzione. Ricostruiremo là dove la furia ha abbattuto. Noi siamo dei costruttori, ed è del tempo di Vitruvio che costruiamo nel mondo.

Non potremo far risorgere le vittime assassinate ma il loro sangue innocente germoglierà, e germoglierà nei figli, nei nipoti di esse, misto all'odio implacabile che dovrà un giorno far sentire il suo peso agli inglesi che hanno preso a bersaglio la città natale del grande esule che fidò, ingenuo, nella loro generosità; ed agli americani che colle loro fortezze volanti cercano di distruggere il luogo natale del grande navigatore al quale debbono se non sono rimasti una tribù di selvaggi antropofoghi.⁴

La Francia

Lo spettacolo forse più tragico e compassionevole del mondo moderno. In questo cataclisma che lo sconvolge per ricostruirlo è il disfacimento nazionale e morale della Francia.

La Francia s'è cacciata in una guerra contro la Germania che le aveva onestamente dichiarata la sua decisione di rispettarne la integrità nazionale territoriale, politica e civile; ha respinto la mano che le era offerta dalla Germania quando questa, con la fulminea impresa di Polonia, aveva dimostrata la sua potenza guerriera, e quindi il pericolo che avrebbe potuto rappresentare per qualunque nazione del continente che si fosse opposta alla sua marcia verso l'ordine nuovo. Quando è stata abbattuta dalla tempesta che essa stessa si era rifiutata di evitare, e ha potuto chiaramente vedere che i suoi alleati non avevano né cura, né interesse, né rispetto della sua vita di nazione, la Francia avrebbe potuto ancora una volta salvarsi perché i vincitori, con una magnanimità che nessuno, se giudichi serenamente, può disconoscere, le avevano aperte le strade a una redenzione politica e forse anche militare, nell'armonia di un'Europa rimodellata secondo le leggi dell'avvenire.

Da quel momento essa ha sempre condotto (si saprà un giorno fino a che punto in mala o in buona fede) un doppio gioco, che avrebbe disonorato una delle repubblicette dell'America Centrale o Meridionale: tenere a bada l'Asse, mostrandosi vagamente disposta a collaborare, e suscitare



Carri armati inglesi ad El Alamein

⁴ "Corriere Valsesiano", 21 novembre 1942.

insieme aspirazioni e speranze a un rinascere dell'alleanza con gli anglosassoni, oppure a una sua sottomissione alle loro mire. Quando il giuoco si è fatto serrato, sia perché l'Asse cominciava a diffidare, e la diffidenza si illuminava di sempre più vivi e sinistri lampi di tradimento, sia perché gli Anglosassoni, non più serviti dal tempo, ma dal tempo incalzati a cercare una risoluzione, erano già in procinto di invadere il suo Impero, la Francia, attraverso i suoi generali e ammiragli, ha dato lo spettacolo inverecondo di gente che non sa né lealmente accordarsi con il vincitore, né coraggiosamente ribellarglisi; ma impegna il proprio onore in promesse e in giuramenti, che non solo è già disposta a rinnegare, ma che già in fatto rinnega con la sua diplomazia nascosta e subdola.

Forse mai una nazione civile ha così denudato in faccia al mondo le piaghe del suo spirito, e mentre si spezza e rovina, ha cancellato dalla sua tragedia la nobiltà che la potrebbe rendere commovente. L'incredibile è che a questo la Francia si è condotta perché essa, che ci pareva il popolo più ardentemente nazionalista di tutta l'Europa, e forse del mondo, s'era lasciata penetrare e disfare spiritualmente da tutti gli internazionalismi: massoneria, bolscevismo, ebraismo, i quali indipendentemente dai loro ideali, ma solo e proprio perché movimenti internazionali, hanno distrutto quel fiero sentimento nazionale che nelle età passate, e anche di recente nella grande guerra s'era rivelato in eroismi collettivi che mettevano la nazione all'avanguardia di tutte quelle che si son create col loro sangue e con la loro ostinata prodezza un diritto a guidare l'umanità.

Ma più ancora incredibile è che la Francia si sia lasciata così pervertire da elementi estranei alla sua tradizione nazionale, al suo interesse e alla sua grandezza di popolo, e si sia lasciata precipitare in questo abisso di sfortune e di vergogne, esclusivamente perché è stata, specialmente dal nostro Riscatto in poi, avvelenata da una irragionevole e morbosa gelosia dell'Italia, che s'era mutata in odio e in rancore, e fermentava nel suo sangue, anche quando essa ci illudeva con espressioni di amicizia e di fraternità.

Eppure l'Italia non aveva contro di essa mire di espansione, di dominio, di privilegio: quando ha raggiunto, fin dai tempi di Cavour, il chiaro senso della sua necessità di conquistarsi terre di popolamento e di lavoro per le sue moltitudini cariche di figliuoli, s'è rivolta all'Etiopia, in zona del tutto distinta, staccata e remota dall'impero francese africano, e dai fondamentali interessi coloniali della Francia (se si faccia astrazione da quel puro e semplice punto d'appoggio della Somalia, che non poteva essere pomo di discordia tra due popoli di buon



Soldati tedeschi si arrendono ad El Alamein

senso e di lealtà, e di grandezza proporzionata). Quando ha pensato, per la sua necessità di sentirsi sicura nel suo mare, alla Quarta Sponda, è vero che ha aspirato alla Tunisia - perché le era dai lontani tempi riconosciuta come zona d'influenza da tutti gli onesti, - perché il suo possesso in mano di qualsiasi straniero voleva dire un pericolo mortale per la Sicilia (sempre più grave col crescere della potenza dei mezzi bellici e dei trasporti marittimi e aerei), - e perché la Tunisia è addirittura impastata del sudore e del sangue dei coloni siciliani; ma ha mirato con le armi alla Libia, e si sarebbe accontentata che la Francia che già le aveva strappato Tunisi con un giuoco da prestigiatore della diplomazia, non avesse fortificata Biserta proprio in odio all'Italia.

Sarebbe bastato che in questo rimaneggiare (chiaramente inevitabile a tutti gli spiriti veggenti) che in guerra fa delle reciproche posizioni dell'Europa, per un riordinamento decisivo, la Francia, che aveva visto l'Italia sanguinare per quattro anni e moltiplicarsi d'eroismo e di resistenza per raggiungere i naturali confini d'oriente, le avesse lasciati raggiungere i naturali confini d'occidente, che non potevano rappresentare per la Francia una perdita di territorio indispensabile, ed erano o moralmente come Nizza e la Savoia, o fisicamente come la Corsica, parte integrante e viva del corpo della nazione italiana.

Disgraziatamente per lei la Francia, fin da quando s'è accorta che l'Italia usciva dai secoli della sua decadenza, e ripigliava la sua ascesa per la grande strada della sua storia quasi tre volte millenaria, s'è lasciata accen-

dere e tutta bruciare da questa gelosia inesplicabile: non ha mai voluto intendere né la voce della ragione, né quella della fraternità, né quella del comune interesse dell'Europa e della civiltà tutta; e pur di non cedere all'Italia il poco che essa ingiustamente deteneva, e di cui l'Italia si sarebbe appagata per una pace eterna con lei, si è buttata in braccio all'Inghilterra suo secolare antagonista e nemica, e stava per gettarsi in braccio all'America, rinnegando con ciò, del tutto, la sua posizione fra i popoli-guida d'Europa.

Noi ripensiamo, senza nostalgia, ma con un accoramento profondo, alla fede che abbiamo sempre serbata alla Francia, e che, invece di diminuire, per tante prove di inimicizia e di livore (abissini d'Etiopia e beduini di Libia hanno sparato sempre sui nostri soldati con armi in gran parte francesi) era cresciuta e s'era come rinsaldata tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento; ed è testimonianza nella poesia del Carducci (sebbene il grido "Noi che t'amammo o Francia" sappia già un po' di rimpianto), e in quella del D'Annunzio, specialmente nell'"Orazione per la Sagra dei Mille", che, della parola "Francia" risquilla come d'un grido d'orgoglio.

Traditi in questo nostro affetto, che avevamo nutrito di azione sacrificale, disgustati dalla condotta ambigua di questo periodo d'armistizio francese, disdegnosi dello spettacolo indegno di tutti questi generali e ammiragli francesi che danno la loro parola d'onore di soldati e la svergognano, noi confidiamo ancora nella rinascita della Francia.

Ma bisognerà che uno sbocco di sangue e di seme la rigeneri nella sua totalità spirituale proprio come in un nuovo nascimto.

Se riusciremo, noi dell'Asse, a salvarle la parte che è solo sua, e che deve essere adeguata alla sua potenza demografica, del suo impero, se riusciremo noi dell'Asse con la nostra occupazione totale a impedire che essa sia violata dalla insultante marcia degli Anglosassoni, che entrerebbero nelle sue terre come liberatori, per trattarla poi come un loro Dominio, e per farne campo di battaglia alla loro ambizione e al loro interesse, la Francia potrà riunirsi in armonia d'intendimenti, d'azioni e aspirazioni alle altre genti d'Europa, perché è innegabile che essa ha avuto da dire qualche grande parola, e qualche altra ne potrà dire ancora.

Ma è stato necessario per questo che noi, contro la sua volontà e la sua ostinatezza, abbiamo messo il piede in Nizza, nella Corsica e nella Tunisia, e che ora questi tre nomi abbiano così diverso sapore dall'acredine con cui tormentavano i nostri spiriti.

La Francia avrebbe potuto fare delle nostre aspirazioni nazionali verso occidente, così giuste e così per lei poco dannose, il pegno di indistruttibile amicizia.

Dio voglia (ce l'auguriamo per lei, e non per noi, che siamo oramai del tutto fuori dalla zona del suo potere ostile e della sua malignità diplomatica) che i fatti di questi giorni non abbiano inacerbito e indurito il vecchio rancore antiitaliano: sarebbe per la Francia il cancro che le divorerebbe il cuore: essa ne resterebbe disfatta per sempre.

Ettore Cozzani⁵

Bello spettacolo

D'un baleno tutta la ferocia del nemico si è scatenata sull'Italia e sulle sue Province africane. Con dovizia di mezzi e con l'impiego dell'8^a Armata inglese, trasferita dalla Siria e dalla Palestina in Egitto, il nemico ha avuto ragione delle nostre truppe, che si difendono accanitamente e che contrastano il passo all'avversario con indomabile tenacia infliggendogli perdite gravissime in uomini e materiali.

Quasi contemporaneamente una offensiva aerea su città del Piemonte, della Lombardia e della Liguria prive di valore bellico, abitate da popolazioni inermi, intente al loro lavoro quotidiano, seminando grandi ruine e mietendo molte vittime. Poi l'aggressione nell'Africa settentrionale francese che doveva avere, col sogno e nei piani del nemico, sviluppi ben più vasti nel continente europeo.

Tre scosse gravi che, pensò il nemico, dovevano scuotere la fede del popolo italiano, travolgere il nostro patrimonio spirituale, gettarlo, implorante, nelle braccia del nemico.

Calcoli, come sempre, sbagliati.

Nessuno nega la gravità del non dover attraversare ore dolorose in una guerra come l'attuale che non ha riscontri storici sia per la sua ampiezza che per la modernità e potenza dei mezzi impiegati nelle offese. Quando si accetta, con animo forte, di entrare in un conflitto armato, si sa in precedenza che si devono vivere le ore liete e le ore tristi.

Il sogno perverso svani prima ancora che il piano offensivo, studiato meticolosamente dai nemici, avesse il suo svolgimento o si compisse almeno nella sua parte iniziale. Fare fidanza sullo smarrimento morale del popolo italiano è negare l'alto valore di una antica civiltà, che redense il mondo: è come affermare che il male possa trionfare sul bene.

Il popolo italiano segue queste ore con piena consapevolezza, e non si piega. È proteso con inestinguibile amore ed ammirazione verso le truppe dell'Africa che hanno sopportato il peso grande di forze soverchiaci; è fraternamente vicino alle popolazioni che soffrono per i vilissimi bombardamenti aerei, condividendo i loro dolori, prodigandosi per lenire le loro angosce: è

orgoglioso della sua Marina e della sua Aviazione che frantuma, con i loro interventi eroici, la tracotanza nemica e distrugge, con le loro potenti navi, il bel sogno di una impossibile egemonia.

Questi sono i sentimenti che albergano negli animi degli italiani in questi giorni. E questi essendo la guida, sbandamenti o smarrimenti, stiano pur certi i nemici, non si verificheranno, né oggi né domani. La storia lontana e vicina lo documenta: e l'animo degli italiani è educato a quella storia.

Stiano pure convinti gli inglesi, gli americani e tutti i loro consoci: verrà il dì nostro.

E sarà il premio per aver creduto, obbedito e combattuto.⁶

Guerra e Mediterraneo

Il Mediterraneo è di nuovo l'epicentro della guerra dacché gli anglo-americani, col favore dei francesi traditori, hanno posto piede nell'Africa del Nord nell'illusione di serrare in una morsa fatale le forze dell'Asse dispiegate alle soglie del Sahara, sulla Quarta Sponda fecondata dal lavoro e dalla civiltà italiana.

La tempestiva e pronta reazione dell'Asse ha permesso di occupare due posizioni chiave del Mediterraneo - Tolone e Biserta -

⁶ "La Sesia", 30 novembre 1942.



Sbarco americano in Africa settentrionale

⁵ "Il Popolo Biellese", 30 novembre 1942.

e di sbarrare ancor meglio nel canale di Sicilia quella "breve strada" che gli inglesi volevano riaprire per Suez e l'Egitto, più non essendo bastevole il naviglio decimato dai sottomarini del Tripartito, a sostenere la onerosa via del Capo di Buona Speranza. Due porti, due basi di cui non si sarebbe più dovuto parlare fino alla pace, ritornano così in scena a favore di quelle Nazioni che lottano per la difesa e l'avvenire dell'Europa contro i tiranni extra europei ed anti europei. Fedeli alla loro condotta farisaica e piratesca, avevano tentato costoro di riavere a disposizione, sotto la parvenza di uno sciocco quanto vano rinnovarsi di una Francia combattente al fianco di Albione, le basi e la flotta Mediterranea di Francia, inchiodate dalle clausole di armistizio. Ma il "colpo" - pure con l'ausilio degli ammiragli e dei generali traditori - non è riuscito che in minima parte, fornendo agli anglo americani solo parte dell'Impero coloniale francese. La flotta si è auto affondata nella baia di Tolone; Tunisia, Corsica, la Francia non occupata, compresa Tolone, sono nelle mani dell'Asse.

Contemporaneamente la terroristica barbarie anglosassone si è illusa di piegare il popolo italiano con gli incivili bombardamenti di Genova, di Torino e di Milano, dove sono stati scelti a bersaglio dei pirati della Raf le abitazioni civili e la popolazione stessa. Ma le fumanti macerie delle tre storiche città non possono che rappresentare una ben viva piaga nel secolare corpo della Patria nostra che non induce a sgomento, ma grida vendetta. Il popolo italiano, che ha storia e una tradizione millenaria di onore, di valore, di civiltà, non può non superare, come supera, in piena fiera, l'ora dura che passa. Il popolo italiano che si luminosi esempi ha dato in passato e, che ancor di recente non cedette minimamente alle proditorie ed inique sanzioni, affronta oggi con animo virile la nuova barbarie di coloro che sono al di là della barricata: il conflitto tra due epoche e due idee non ammette compromessi e tentennamenti. Ogni prova, sia essa anche durissima, è affrontata e superata vittoriosamente perché un popolo non può mancare ai suoi destini quando, il suo spirito è alimentato da una Rivoluzione universale come la fascista, ed è sostenuto da una Fede che lo fa credere, obbedire e combattere, vale a dire ne fa un mistico della guerra.

Anzi il popolo italiano comprende che è la logica della storia che lo vuole oggi più di ieri partecipe della lotta universale, onde è ancora più fiero di questi suoi sacrifici, siano pur essi gravi come quelli che vedono città bombardate e focolai distrutti. Perché il fatto che l'epicentro della guerra sia il Mediterraneo vuole appunto significare che se anche una guerra europea diviene



Inizia la tragedia del Don

mondiale, essa non può concludersi che nel Mediterraneo e col possesso del Mediterraneo. E il Mediterraneo sarà ancora e sempre il mare di Roma.⁷

Continua con immutata violenza la battaglia sul medio Don

[...] Sul fronte orientale il bollettino germanico del 21 ha fornito qualche notizia sugli attacchi bolscevichi sul fiume Don che in precedenti bollettini erano accennati in forma generica per quanto già si segnalasse la imponenza delle forze attaccanti. Un nuovo attacco bolscevico è da più giorni in corso sul medio Don. Impiegando forze ingentissime e non badando a perdite, i bolscevichi sono riusciti a superare la linea di difesa. Il bollettino stesso, allontanandosi dalla consuetudine di riservatezza, avverte però che per parare a una minaccia sul fianco, truppe germaniche predisposte su posizioni arretrate hanno impedito l'estendersi del vantaggio ottenuto dai bolscevichi in un primo tempo.

Nel successivo bollettino del 22 il Comando tedesco non fornisce ulteriori particolari e si limita a dire che i combattenti sul Medio Don continuano con immutata violenza. In proposito i corrispondenti italiani da Berlino scrivono che ragioni di riserbo, as-

solutamente ovvie in una fase come l'attuale, non consentono di "fornire precisazioni circa i limiti territoriali di questa battaglia, né di entrare in dettagli circa le nuove funzioni che incombono alle truppe italiane a seguito dell'appuntarsi dello sforzo nemico, con la conseguente nota penetrazione in uno dei punti di sutura fra i diversi settori tenuti rispettivamente dalle forze dell'Armir e dalle forze alleate. Il quadro di questa gigantesca battaglia acquista per altro sufficiente rilievo, se lo si considera sotto lo speciale punto di vista delle contromisure che il comando germanico, secondo quanto è stato annunciato fin dai giorni precedenti ha posto in applicazione per neutralizzare strategicamente e tatticamente i guadagni territoriali realizzati dal nemico con la sua anzidetta penetrazione. Benché l'offensiva sovietica sia tuttora in pieno svolgimento, sono queste contromisure che già imprimono una nuova fisionomia alla battaglia del medio Don. In altre parole, nonostante la formidabile pressione a cui esse devono attualmente far fronte, le forze antibolsceviche perseguono decisamente la realizzazione di un loro proprio obiettivo, che è quello di dominare e di dirigere in battaglia nel senso del piano operativo del comando tedesco. Sarà soltanto alla conclusione di questa seconda fase che si potrà parlare di decisione nella battaglia del medio Don". [...]⁸

⁷ "La Provincia di Vercelli", 4 dicembre 1942.

⁸ "Il Biellese", 24 dicembre 1942.

Per il Museo nazionale della risicoltura a Leri Cavour

Giornata di studio, Vercelli 30 ottobre 1992

Il 30 ottobre scorso si è tenuta a Vercelli nella sede della Camera di commercio una giornata di studio, promossa dalle confederazioni sindacali territoriali con la collaborazione di numerosi enti ed istituti, dedicata al progetto di Museo nazionale della risicoltura, già presentato sulle pagine de "l'impegno" nel numero del dicembre 1991.

La giornata di studio, coordinata da Pierangelo Cavanna, si è posta l'obiettivo di valutare lo stato della ricerca storica, economica, artistica e tecnologica relativa al territorio in esame, una delle rarissime aree a livello nazionale in cui sia a tutt'oggi possibile seguire e documentare *in situ* processi storici di trasformazione in forma esemplificativa, un luogo che è stato nei secoli laboratorio per la messa a punto di nuove strategie di intervento nel campo dell'agricoltura e che si pone oggi quale luogo in cui tentare una sperimentazione nuova che si propone di integrare ricerca storica, tutela del territorio e dell'ambiente con la ricerca tecnologica e la presenza di un polo energetico.

Nella fase di apertura dei lavori, presieduta da Cenзино Berdini della Uil, hanno portato il loro saluto l'onorevole Renzo Franzo, membro della giunta della Camera di commercio, e Piergiuseppe Orlandin, a nome delle confederazioni sindacali territoriali e regionali, il quale, sottolineando come il nostro Paese sconti la propria dipendenza economica con una massiccia occupazione culturale, con conseguente rischio di perdita di identità dovuta al venir meno del senso di appartenenza ad una specifica collettività, ha indicato la volontà del sindacato di assumere il ruolo di difensore di quei valori del mondo contadino che si legano ad una tradizione politica forte che trova le proprie origini nei primi scioperi del 1882 alla frazione Vettigne di Santhià, nelle prime manifestazioni dei braccianti a Bianzè del 1896-97, con la nascita del giornale "La Risaia" nel 1900, e le lotte per le otto ore nel 1906. A questa storia si deve ricollegare il Museo di Leri, a cui devono essere assegnate anche funzioni di valorizzazione territoriale e di ricerca, in collegamento con Università e Politecnico vercellesi, ribadendo infine - come faranno numerosi interventi nel corso della giornata - come per la realizzazione di questo progetto siano indispensabili la costituzione dell'ente museo e di una fon-

dazione a composizione mista, pubblica e privata, in grado di promuovere e gestire concretamente, con adeguati strumenti scientifici ed economici, l'intero arco delle attività previste, tema questo ripreso anche nel successivo indirizzo di saluto del senatore Roberto Scheda, che ha sottolineato come l'iniziativa del Museo - in concomitanza con la nascita dell'Università - costituisca una occasione fondamentale di rilancio del territorio vercellese.

In rappresentanza dell'arcivescovo di Vercelli è intervenuto monsignor Trivero, che ha fornito una sintetica ed attenta riflessione sul tema dei rapporti tra Chiesa e mondo del lavoro, richiamandosi al precedente storico costituito dalla "Rerum Novarum", l'enciclica di Leone XIII pubblicata il 15 maggio 1891 e dedicata alla "questione operaia".

Ha preso quindi la parola Claudio Falasca, in rappresentanza delle confederazioni sindacali nazionali, che ha definito il museo come momento di collegamento tra la memoria e l'oggi, tra passato e futuro, sottolineando la necessità di porre in atto valide collaborazioni e di collocare opportunamente l'iniziativa nel quadro regionale e nazionale, promuovendo collegamenti con quegli enti, istituti di ricerca ed istituzioni museali impegnati

nello stesso compito di conoscenza e tutela del patrimonio storico di un territorio.

A Tullio Toselli, coordinatore del gruppo di lavoro che ha redatto la prima ipotesi di fattibilità del Museo di Leri, è toccato quindi il compito di presentare le caratteristiche essenziali di quella che ha definito "proposta coraggiosa e intelligente dei sindacati", alla quale ha lavorato in sede di definizione progettuale un gruppo di lavoro costituito da Maurizio Cassetti, Pierangelo Cavanna, Irmo Sassone, Tullio Toselli ed Enrico Villa, in collaborazione con Cenзино Berdini per la Uil, Antonio Romano per la Cisl e Gian Mario Pavia per la Cgil, che ha svolto funzioni di coordinamento per la parte sindacale.

Per Toselli le potenzialità storiche del territorio giustificano e danno valore alla proposta di realizzazione di un museo di valore nazionale: la zona di Lucedio e una delle prime in cui si sia praticata la risicoltura, fenomeno che ha determinato flussi migratori di grande entità e - su di un diverso versante - lo sviluppo della canalizzazione ottocentesca e la nascita dell'Associazione irrigazione ovest Sesia, a cui si collega il ruolo di Cavour, ma anche la realizzazione della Stazione sperimentale di risicoltura nel 1912 ed ancora la presenza significativa di un patrimonio architettonico ed ambientale di grande interesse: le grange della abbazia di Lucedio, il Bosco della Partecipanza, il parco fluviale del Po. In questo contesto e con queste prospettive il museo si propone quale centro di documentazione, di valorizzazione e tutela attiva di tutte le permanenze della strutturazione storica del territorio, un museo laboratorio, luogo della conservazione e della rappresentazione, della ricerca, della continuità della storia in relazione con gli altri centri di ricerca e in primo luogo con l'Università vercellese. La costruzione della centrale Enel e la possibilità contemplata dalla convenzione firmata con gli enti territoriali interessati va letta come opportunità difficilmente ripetibile, che fornisce all'ipotesi museale la disponibilità di una sede nel borgo di Leri, destinata a divenire il nucleo principale di un sistema museale costituito da poli diffusi sul territorio.

Pierangelo Cavanna, coordinatore del programma di ricerca, ha illustrato quindi le motivazioni e la funzione strategica di momento di riflessione metodologica



Anonimo, Arrivo delle mondine, sd [1950 circa]

e storiografica costituito dalla giornata di studio, la cui strutturazione richiama e riflette l'impostazione dell'ipotesi museale che qui si prospetta. Se, citando Krsztof Pomian, gli oggetti che compongono una collezione "partecipano allo scambio che unisce il mondo visibile a quello invisibile" allora anche il museo dovrà usare gli oggetti per conoscere e comunicare quell'invisibile che non è solo costituito dal passato ma anche dall'insieme delle relazioni economiche e dei modi di produzione, dalla cultura e dalla tradizione e infine, quasi per definizione, dal futuro. Il museo deve allora essere considerato come elemento di connessione tra fasi storiche differenti, progetto di costruzione di una memoria collettiva. In questa prospettiva la serie differenziata di competenze dei relatori chiamati ad intervenire in questa occasione si pone come modello tipologico della futura attività del museo, che dovrà vivere di un confronto aperto di competenze diverse, inserite in un contesto territorialmente definito ma aperto e attento alle relazioni di più vasta scala.

La prima sessione dei lavori, dedicata a "Il territorio del museo", con la presidenza del sindaco di Trino, Giovanni Tricerri, che ha ripercorso brevemente le vicende della proposta, sottolineando la connessione stretta con la firma della convenzione e le sfide tecnologiche connesse in modo indiretto alla presenza della centrale, si è aperta con la relazione di Giuse Scalva e Emanuela Zanda, della Soprintendenza archeologica del Piemonte, dedicata a "La suddivisione agraria del territorio in età romana", in cui sono stati illustrati i primi risultati di ricerche tuttora in corso relative alla presen-



Tullio Farabola. *Trapianto in risaia*, maggio 1953

za della centuriazione in area piemontese, con particolare attenzione per le centuriazioni di Dertona (Tortona, 120 aC circa) ed Eporedia (Ivrea, 100 aC). La tecnica di suddivisione agraria del territorio in periodo romano viene applicata quando si tratta di organizzare la vita associata di una nuova comunità ed ha lo scopo di preparare l'occupazione stabile di una determinata zona. La centuriazione, definibile come un grande catasto disegnato direttamente sul terreno, sembra riconoscibile anche in alcuni elementi territoriali del basso Vercellese, quali allineamenti e suddivisioni agrarie disposti secondo un orientamento che non può essere messo in relazione con interventi recenti, segnato da una inclinazione di 11 gradi in direzione nord-est e successivamente occultato o cancellato dalle trasformazioni moderne del paesaggio, con la sola eccezione dell'asse viario di Trino, che corrisponde a quella inclinazione. Poiché tracce simili alla centuriazione di Dertona si riscontrano nel Casalese e forse nella Lomellina, si può prospettare l'ipotesi storica di una origine di età romana repubblicana delle suddivisioni agrarie anche in area vercellese come spunto per una futura analisi complessiva da condursi con metodo archeologico e stratigrafico.

La relazione di Maria Maddalena Negro Ponzi, dell'Università di Torino, ha presentato un affascinante quadro delle relazioni tra "Clima ed economia: variazioni dall'età romana al medioevo in un sito della pianura vercellese (Trino, San Michele)" riprendendo parte delle ricerche edite nel 1989 nella collana di "Studi Trinesi". Il cantiere trinese di San Michele non viene considerato interessante per una qualche eccezionalità ma, al contrario, perché si ritiene che sia il sito più appropriato per conoscere ed analizzare tutte le variabili climatologiche e culturali del territorio trinese, del quale viene fornito un quadro delle trasformazioni ambientali che modifica sostanzialmente numerose delle più consolidate ipotesi storiografiche, non ultima quella della rilevante presenza del bosco in epoca medievale che, alla luce dei risultati di queste indagini, deve essere fortemente ridimensionata.

L'analisi cronologicamente orientata del territorio del museo è proseguita quindi con l'intervento di Rinaldo Comba, dell'Università Statale di Milano, dal titolo "Da Lucedio al Piemonte. I cistercensi e l'allevamento nel Medioevo", dedicato alle vicende di Lucedio comprese nel quadro delle trasformazioni delle società europee tra XII e XIII secolo, in cui risultavano determinanti i rapporti stretti tra regola religiosa e modello insediativo e produttivo in senso lato. L'economia cistercense, in parte fondata sull'allevamento, assume sovente un ruolo importante nei processi di integrazione fra pianura e



Anonimo, *Finita la stagione le mondine ripartono*, sd [1950 circa]

montagna soprattutto attraverso la transumanza e la massiccia commercializzazione, determinata dal rispetto della regola monastica che proibiva il consumo della carne. Un altro aspetto storiograficamente rilevante della relazione ha illustrato il problema del dissodamento e della bonifica dei terreni, ai quali una storiografia di origine cistercense ha dato sempre grande valore, che si sono però rivelati alla luce di ricerche più accurate e approfondite di limitata entità essendo i terreni acquisiti dai cistercensi, per acquisto o donazione, nella più parte già dissodati e sottoposti a coltura.

Anche la relazione di Giuseppe Bracco, dell'Università di Torino, dedicata a "L'azienda agraria di Santa Maria di Lucedio tra età moderna e restaurazione", ha sottolineato il ruolo fondamentale della struttura produttiva e territoriale che faceva capo alla abbazia cistercense anche dopo l'istituzione della Commenda e la possibilità di una ricostruzione esaustiva della sua storia economica, dovuta alla grande ricchezza dei fondi archivistici pertinenti a Lucedio. L'Archivio storico dell'Ordine mauriziano, l'Archivio storico del Comune di Torino, l'Archivio di Stato di Vercelli, gli archivi di Casale e di Trino, l'Archivio segreto vaticano, gli Archives nationales di Parigi sono soltanto alcuni dei fondi in cui è conservato materiale relativo a Lucedio. Dallo studio di questi fondi giunge la conferma della rete commerciale gravitante su Lucedio, già indicata da Comba per il Medioevo, che in epoca napoleonica vede il riso di queste zone raggiungere anche Marsiglia per rifornire le navi francesi in partenza per la campagna d'Egitto. La ricchezza della documentazione disponibile consente di "pedinare" gli uomini di Lucedio, cioè di ricostruire minuziosamente le forme di vi-

ta, verificando il rapporto stretto tra trasformazione in Commenda, percezione di rendita e ricchezza della documentazione economica, alla quale è riconosciuta una fondamentale rilevanza documentaria in base alla considerazione che "quando ci sono i conti normalmente esiste una certa verità storica". La relazione è quindi proseguita illustrando sinteticamente, con interessanti notazioni relative alle condizioni abitative ed alla suddivisione del lavoro tra le diverse figure professionali presenti in ciascuna grangia, le vicende che portarono alla privatizzazione dei beni della Commenda.

A questo primo nucleo di contributi di ricostruzione storica hanno fatto seguito due relazioni dedicate in modo specifico ai gravi problemi di tutela del patrimonio artistico ed architettonico in area trinese e vercellese in genere.

Paola Astrua, della Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte, ha svolto nel suo intervento, dedicato a "Le improcrastinabili necessità di tutela storico-artistica del Trinese", alcune considerazioni relative alla recente storia della tutela in territorio trinese, rifacendosi ad esperienze condotte in collaborazione col Comune di Trino, la Regione Piemonte e la Soprintendenza per i Beni ambientali ed architettonici e sottolineando il contrasto tra l'importanza del sito e del territorio, così come è stata delineata negli interventi precedenti, e le attuali drammatiche condizioni di degrado che si sono prodotte soprattutto nell'ultimo ventennio, determinando ad esempio la necessità di rimuovere il patrimonio mobile di Lucedio, attualmente depositato nell'Archivio storico del Comune di Trino, al quale viene data scarsa attenzione da parte della stessa proprietà attuale (problema connesso anche alla paradossale difficoltà di individuare giuridicamente la proprietà stessa). La relazione è proseguita illustrando le attività e realizzazioni culturali trinesi negli anni settanta, i progetti non realizzati degli anni ottanta, quali la sistemazione del Palazzo Paleologo e poi dell'Archivio storico, per concludersi con l'auspicio che la convenzione Enel possa costituire un elemento di speranza per il recupero del patrimonio artistico ed architettonico in area trinese.

Valerio Corino, della Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici del Piemonte, illustrando "L'esperienza di tutela e cantieristica in provincia di Vercelli: il lavoro del funzionario", ha sinteticamente individuato le emergenze architettoniche del territorio vercellese, i borghi, il sistema dei castelli, le presenze romane, ipotizzando una serie di itinerari culturali che potrebbero essere collegati a questa rete di permanenze connettendosi in modo immediato con le funzioni di conoscenza e tutela attiva del territorio ipotizzate per il Museo di Leri. Passando quindi in modo più puntuale ad il-

lustrare l'attività quotidiana di funzionario, ha presentato alcuni esempi significativi di cantieri della Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici attivi in provincia di Vercelli quali la basilica di Sant'Andrea a Vercelli, la chiesa di Santa Caterina a Trino ed il Santuario di Oropa, a proposito dei quali sono state illustrate le ricerche tipologiche e sui materiali finalizzate agli interventi di restauro.

La prima sessione di lavori si è chiusa con un intervento dell'onorevole Gianfranco Astori, il quale ha ribadito la grande opportunità costituita dalla collaborazione tra i vari enti, e la necessità di scelte politiche adeguate alla gestione del progetto perché un museo non può essere considerato una semplice addizione di singole competenze, rilevando in chiusura che la classificazione di un museo come "nazionale", cioè museo dello Stato, comporta un pronunciamento del Parlamento, con conseguente gestione e programmazione di competenza statale; opportunità da verificare quindi in termini di necessità e reali possibilità di pianificazione e gestione dell'ipotesi museale a Leri Cavour.

La seconda sessione, dedicata a "Tempi di storia dell'agricoltura e del lavoro", è stata presieduta da Giuseppe Martin, segretario nazionale Flai-Cgil, che ha sottolineato il ruolo del sindacato, che intende, anche con questa iniziativa, rivalutare il lavoro in agricoltura e la sua tradizione di lotte e conquiste (centri di accogliimento, strutture di servizio, processi di integrazione culturale), che costituiscono ancora oggi un patrimonio al quale attingere per risolvere i problemi posti dall'attuale impiego di extracomunitari in agricoltura. Per quanto riguarda il Museo del-

l'agricoltura e del lavoro in agricoltura questo non può che essere a dimensione nazionale, e non semplicemente in termini giuridici, poiché il valore delle testimonianze e dei riferimenti storico-culturali è di livello nazionale e si colloca in un terreno di confronto che è addirittura a livello europeo.

Paola Corti, dell'Università di Torino, ha trattato il tema "Malaria e risaia tra '800 e '900: dalla storia della sanità alla storia dell'ambiente", ricordando che sono due i luoghi simbolo della risaia ottocentesca, il latifondo meridionale (la palude pontina) e la risaia, ma solo al primo, forse per la vicinanza a Roma, è stata in genere data una sufficiente attenzione. L'ambiente di risaia invece risulta molto studiato a livello economico ma scarsamente indagato dal punto di vista degli studi di storia dell'igiene e della sanità, collegando la storia sociale della malattia a quella dell'ambiente. L'ipotesi storiografica qui delineata considera come luogo comune il binomio malaria-arretratezza nell'Italia mediterranea, smentito dalla verificata assenza di un rapporto immediato e diretto tra conoscenze epidemiologiche e terapeutiche e modificazioni della realtà economica e sociale delle risaie, caratterizzata da trasformazioni lente e dalla costante compresenza di vecchio e nuovo.

Ha preso quindi la parola Cesare Bermani, dell'Istituto "Ernesto De Martino" di Milano, per illustrare l'importante tema de "Il canto di risaia", notando come storicamente il problema di chi affronti la bibliografia del canto di risaia è la carenza estrema di informazioni che derivano dalle fonti scritte. Le prime ricerche sulla soggettività dei lavoratori di risaia non



Anonimo, *La monda alla cascina S. Vito a San Germano, 1950*

fanno cenno al fatto che le mondine cantavano, elemento notato esplicitamente per la prima volta nel 1902 da Antonio Massara, che ne rileva la funzione di mezzo di comunicazione ma censura il testo delle canzoni, atteggiamento che si ritrova anche in ricercatori successivi almeno fino al 1960. Se le sole fonti disponibili fossero quelle scritte difficilmente riusciremmo ad avere qualche informazione sui contenuti ma anche sullo stile e sui modi di questi canti. I primi ad utilizzare le fonti orali per documentare il canto di risaia furono, negli anni cinquanta, gli organizzatori politici e sindacali, attenti alla canzone di propaganda come Gianni Rodari, allora cronista de "L'Unità", e Pietro Besate, molto attivo in area vercellese. Per quanto riguarda le fonti registrate si deve almeno citare il fumettone di "Riso Amaro", del 1949, che consente comunque di sentire sullo sfondo il canto di centinaia di mondariso e documentata con precisione il modo in cui nascevano, per improvvisazione, "certe strofette pungenti". Dagli anni settanta la risaia è stata battuta a tappeto prima dai ricercatori di Cantacronache e poi dell'Istituto "De Martino", nel quale sono conservati oggi centinaia di documenti sonori che consentono di studiare le differenze di temi e soggetti e le funzioni rituali dei canti. A partire da queste esperienze si possono ora ipotizzare nuove ricerche impostate su criteri nuovi che tengano conto della complessità e delle contraddizioni del mondo di risaia, non sempre indagato in modo soddisfacente negli anni sessanta.

Paola Bertolini, dell'Università di Modena, ha chiuso questa sessione di lavoro analizzando "Le trasformazioni economiche del Vercellese risicolo e la scomparsa del bracciantato", a cui ha preme-

so alcune considerazioni in merito all'interesse di una giornata di studio nel corso della quale si sono confrontate competenze diverse che comportano anche il ricorso a fonti estremamente varie ed eterogenee ma pertinenti ad uno stesso ambito territoriale. Affrontando il tema proprio dell'intervento, si può certamente affermare che, dal punto di vista storico-economico, il fenomeno più eclatante è dato dalla scomparsa degli operai stagionali immigrati, che costituisce uno degli aspetti salienti di una trasformazione di portata molto più ampia, che segna il passaggio da un'economia di tipo fondamentalmente capitalistico, incentrata sulla grossa impresa, ad un modo di conduzione differente, in cui l'azienda diviene centro di produzione altamente meccanizzato e dove la presenza del lavoratore salariato risulta quantitativamente meno importante. Questa trasformazione risulta progressivamente più evidente a partire dagli anni cinquanta e determina la situazione attuale, caratterizzata da un modello produttivo e organizzativo fondato su quelle che vengono definite *family farms*, caratteristiche di molta agricoltura canadese e statunitense, con conseguente scomparsa dei lavoratori stagionali.

La sessione conclusiva, dedicata ad "Esperienze e prospettive di museografia" e presieduta da Enrico Nerviani, assessore ai Beni culturali e ambientali della Regione Piemonte, si è aperta con un intervento di Mercedes Bresso, del Politecnico di Torino, dedicato a "Uno strumento di promozione di iniziative sulla cultura materiale: gli ecomusei", ad illustrazione della proposta di legge regionale per la costituzione di ecomusei, definiti come "testimonianze della memoria storica, della vita, della cultura materiale, della relazione fra ambiente naturale ed

ambiente antropizzato, delle tradizioni e delle attività delle aree in cui sono insediati e del modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato il formarsi del paesaggio". Significativo, rispetto al testo della proposta di legge, il riconoscimento che l'ipotesi di trasportare eventualmente abitazioni o fabbricati caratteristici risulti "poco adatta alle caratteristiche del nostro territorio", configurando quindi gli ecomusei come istituzioni finalizzate alla conservazione, alla documentazione, ottenuta anche mediante la ricostruzione di ambiti di vita e di lavoro tradizionali, alla produzione di beni e servizi, alla ricomposizione della memoria storica della collettività ed alla promozione di ricerca scientifica e didattico-educativa. In questa prospettiva si può pensare alla costituzione di ecomusei della montagna, della prima industrializzazione e naturalmente della vita e cultura rurale, con immediato riferimento all'ipotesi progettuale del Museo di Leri, da collegare ad istituzioni già presenti o in via di attuazione quali il parco del Bosco della Partecipanza ed il parco fluviale del Po.

Una serie di riflessioni più propriamente museografiche sono state proposte da Maria Luisa Meoni, dell'Università di Siena, a proposito di "Cultura materiale, identità culturali, società complessa: funzioni e linguaggi di un museo del territorio". L'ipotesi di progetto del Museo di Leri viene considerata innovativa e stimolante dal punto di vista teorico-metodologico, sia per la sua caratteristica di museo "nel" e "del" territorio sia per l'assunzione delle peculiarità "locali" quali tratti culturali specifici ma rapportati e comparati con le dinamiche a dimensione nazionale. Lo specifico contributo delle ricerche sulla cultura materiale di una collettività consente infatti di evidenziarne i tratti culturali, generali e specifici non tanto per ricostruire il semplice processo tecnico ma per individuare le scelte attraverso le quali una comunità ha accumulato la propria originale cultura e le peculiarità che la rendono unica nel tempo e nello spazio. L'adozione del territorio come documento lo porta ad essere elemento di determinazione dei linguaggi museografici da adottare, non essendo questi documenti "autoevidenti" ma momenti di connessione tra il visibile ed il non visibile. L'altra caratteristica della proposta è il porsi in relazione con la scala nazionale, che costituisce il quadro nei confronti del quale si determina l'identità culturale di un territorio. Il passato è da recuperare per essere messo in relazione al presente e non come operazione nostalgica e il tema dell'identità si configura oggi con un taglio verticale, come appartenenza ad una collettività nel suo complesso.

Il tema della "Museografia della cultura materiale in Emilia-Romagna" è stato affrontato da Massimo Tozzi Fontana, dell'Istituto per i Beni artistici, culturali e



Fotocronisti Baita, Sciopero dei braccianti nelle campagne vercellesi, 29 maggio 1955

naturali della Regione Emilia-Romagna, a partire dal proprio ruolo di funzionario con un patrimonio di conoscenza finalizzata alla operatività, alla conservazione, ma con una riflessione storiografica ampia sul concetto stesso di cultura materiale, fortemente legato alla scuola francese, alla cui definizione hanno contribuito in Italia i geografi e gli archeologi medievali dagli anni settanta. L'uso del termine "cultura materiale" si è quindi esteso agli storici sociali e agli antropologi diffondendosi nelle numerose occasioni di confronto costituite dai convegni degli anni settanta, che hanno visto comunque il permanere di alcuni elementi di contraddizione e la permanenza di una separazione tra i due ambiti. Negli anni ottanta inizia il periodo di "oscuramento" della cultura materiale in concomitanza con la comparsa della cultura come spettacolo e come *business*, pur rimanendo ricco il panorama delle pubblicazioni. Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente museologia è importante rilevare come per i musei della cultura materiale il soggetto è la quotidianità, la normalità e non l'eccezionalità, che ancora informava le raccolte di fine Ottocento; il museo della cultura materiale si propone inoltre come modello innovativo rispetto a quello tradizionale, con forti elementi di interazione rispetto all'utenza, senza dimenticare una loro funzione estremamente importante pur se apparentemente marginale che è quella di contrapporre la loro azione a quella di un antiquariato di rapina che ha interessato le campagne. La terza caratteristica è l'attenzione per le testimonianze ancora presenti nel territorio (architetture, infrastrutture, tracce di antiche tecniche agricole, ecc.) che vanno studiate e tutelate per arricchire il nostro patrimonio di conoscenze. Il Museo deve quindi essere considerato quale centro di servizio organicamente collegato con l'archivio e la biblioteca, compresi in un preciso programma di gestione e di programmazione pubblica, per la quale non può essere concepita una distribuzione a pioggia, tenendo anche conto che è indispensabile una forte attenzione del pubblico insieme ad una strutturazione museale e tecnica di elevato livello (direzione scientifica, preparazione museografica, servizi di conservazione e ricerca) attualmente carente anche nei musei maggiori.

L'intervento di Vittorio Marchis, del Politecnico di Torino, "Un network per l'agricoltura e l'energia. Il territorio vercellese tra storia e sviluppo tecnologico", ha fornito indicazioni di metodo a partire da una lettura esemplificativa della rete infrastrutturale del territorio gravitante geograficamente sul borgo di Leri, un territorio che presenta evidenti le tracce di un discorso storico nella sua complessità, in cui anche l'analisi dei toponimi rimanda a presenze tecnologiche storiche ma anche attuali e di avanguardia, alla



Anonimo, Sciopero dei braccianti e salariati vercellesi, 14 giugno 1955

presenza di un *network* come sistema di trasferimento dati. L'esemplificazione viene condotta a tre livelli di approfondimento: la rete delle strade, la rete dei canali con le strutture tecnologiche dei mulini, delle piste e di un maglio, le pompe, la rete delle colture, reti che veicolano qualcosa, le masse per le strade, l'energia per la rete delle acque, la rete dell'informazione che viene evidenziata dai limiti piuttosto che dai percorsi. In questa rete va inserito il concetto di museo, al quale è da preferire il concetto attivo di parco laboratorio, caratterizzato da un approccio globale a livello di sistema. Il territorio non è scenario, non è solo testimonianza è soprattutto rapporti; la scena diventa uno degli attori. Per questo le ipotesi di ricerca devono essere orientate verso i metodi che approfondiscono l'indagine delle interazioni globali in cui l'area è polo di diramazione a carattere nazionale non in termini di nome ma di rilevanza delle funzioni.

Alberto Vanelli, caposettore dei Beni e sistemi culturali della Regione Piemonte, parlando de "Il museo di Leri nel sistema museale piemontese" riprende i problemi di programmazione, già indicati in termini generali da Massimo Tozzi Fontana, portando l'attenzione al sistema museale piemontese che, dal punto di vista amministrativo, si può considerare soddisfacente solo in termini di supporto di servizi, meno dal punto di vista concettuale, soprattutto per la necessità di lasciare ampia autonomia alle diverse istituzioni, pur rilevando la necessità della consapevolezza progettuale e della coerenza scientifica. Per Vanelli il museo di Leri sembra dare corpo ad un progetto di museo della cultura e della cultura del riso che supera l'orizzonte localistico, quindi di livello alto, ribadendo la necessità di un riferimento territoriale più am-

pio della zona delle grange, con connessioni tra nuclei museali diversi per localizzazione, dimensione e funzione (Albano, Casalbeltrame, Pobietto). Sono da sottolineare infine i problemi giuridici connessi alla definizione di "nazionale", ma anche i problemi di tipo culturale, non sufficientemente indagati, quali il problema della identificazione di un pubblico, dell'utenza, ricordando che il compito di un museo è quello di coinvolgere e di commuovere.

Le conclusioni della giornata di studio sono state tratte da Enrico Nerviani, il quale ha ribadito come i musei nascano tutti dalla presa di coscienza di una trasformazione che è in atto o che si è verificata, rilevando come le organizzazioni sindacali abbiano accentuato la coscienza delle trasformazioni in atto su questo territorio e quindi pensato a questa ipotesi di museo, che si propone come esperienza culturalmente nuova. Alle stesse organizzazioni va riconosciuto il merito di aver posto in atto le procedure per dare corpo a questa idea e la Regione Piemonte non può trascurare una idea di tale interesse e non solo per le condizioni favorevoli, determinate dall'inserimento nella convenzione Enel, nella consapevolezza che il respiro, soprattutto in termini di disponibilità economica, deve essere più ampio. Rifacendosi all'ipotesi più volte richiamata della costituzione di un sistema museale, la prospettiva deve quindi essere quella di dare patrocinio forte a Leri: una scelta di autentica, intelligente, civiltà, a cui dovrebbe corrispondere un consistente investimento economico per giungere alla definizione, da condurre in modo coordinato con le Soprintendenze, di un progetto per il quale viene ribadito l'impegno per giungere in tempi brevi alla realizzazione.

Pierangelo Cavanna

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1992 e piano di lavoro per il 1993

Premessa

Il Consiglio direttivo, eletto nell'Assemblea dei soci del 7 marzo 1992, rinnovato per oltre un terzo, si è subito messo all'opera per affrontare una serie di problemi che hanno influito negativamente, nel corso degli ultimi anni, sull'attività dell'Istituto: l'insufficienza dell'organico, la sede da tempo inadeguata, la non brillante situazione finanziaria. Se quest'ultimo problema è stato, purtroppo - nonostante gli sforzi - irrisolto e si è anzi aggravato a causa di consistenti riduzioni dei contributi regionali, gli altri due sembrano avviati a soluzione: per quanto riguarda la sede il Comune di Borgosesia ha allo studio il trasferimento dell'Istituto in ampi locali, in cui tutte le strutture potrebbero essere adeguatamente collocate, mentre, per quanto concerne la pianta organica, l'individuazione di nuovi collaboratori ha consentito la ripresa di attività della biblioteca e nel settore editoriale. Sono invece ancora rimaste senza risposta le richieste inoltrate alle amministrazioni comunali di Vercelli e Biella volte ad ottenere sedi per le due delegazioni, problema tanto più sentito dopo l'apertura dell'ateneo vercellese e in previsione della creazione della nuova provincia di Biella.

Nel corso del 1992 l'attività dell'Istituto si è concentrata nei settori della ricerca, della divulgazione e del potenziamento dei servizi. Da segnalare in particolare l'organizzazione della mostra "Memoria della guerra. Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli", del "Seminario permanente del Novecento", iniziativa annuale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli istituti associati, e del seminario "Archivi sonori del Piemonte", in collaborazione tra gli istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea e l'Assessorato alla Cultura della Regione.

Ricerche

Attualmente sono in corso ricerche sull'emigrazione, sull'antifascismo, sulla deportazione, sulla memoria della seconda guerra mondiale, su alcuni aspetti della storia della Repubblica sociale e della Resistenza (quali la repressione e la propaganda) e sul movimento operaio e sindacale nel dopoguerra.

In particolare si segnala che, per quanto riguarda la ricerca sull'antifascismo, nel 1992 è stato avviato l'esame della serie "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", recentemente depositata all'Archivio centrale dello Stato ed ammessa alla consultazione, che ha già fornito materiale utile per la

proseguimento dello studio degli aspetti relativi alla repressione del dissenso. Nel 1993 inoltre saranno schedati e biografati i volontari antifascisti combattenti nella guerra civile spagnola e i perseguitati politici durante la Repubblica sociale italiana (deferiti al Tribunale speciale, confinati, internati).

L'acquisizione in copia di documenti dell'Archivio centrale dello Stato è inoltre proseguita nell'ambito della ricerca sulla seconda guerra mondiale, di cui si prevede, nel 1993, un ulteriore sviluppo, anche con l'acquisizione di documentazione da archivi locali e privati.

È stata avviata, e proseguirà nel 1993, la ricerca su "Partigianato e società civile", coordinata a livello regionale con gli altri istituti della Resistenza e della società contemporanea, nel quadro di iniziative concordate con l'Assessorato regionale alla Cultura, nell'ambito del Cinquantesimo della Resistenza.

Nell'ambito del lavoro preparatorio del seminario sugli archivi sonori (vedi), organizzato, come si è detto, dagli istituti piemontesi in accordo con l'Assessorato alla Cultura della Regione e con la collaborazione della Soprintendenza ai beni archivistici del Piemonte, nel 1992 sono stati censiti i fondi ed archivi esistenti in provincia ed è stato coordinato il censimento su scala regionale.

Si segnala inoltre l'ultimazione della ricerca di Luigi Moranino "La casa del popolo di Croce Mosso", che il committente Comune di Valle Mosso ha affidato, per la stampa, ad un editore locale.

Nel 1993, su richiesta dell'Assessorato provinciale alla Cultura, sarà avviata una nuova ricerca sul lavoro femminile in provincia di Vercelli: il progetto complessivo dell'iniziativa, in fase di studio, prevede anche la realizzazione di una mostra e di un corso per insegnanti della scuola media superiore.

Si prevede infine di aggiornare la "Bibliografia della Resistenza", nell'ambito del progetto regionale avviato alcuni anni fa e che, per la parte schedata (fino al 1985), sembra giunto a soluzione, con l'approntamento da parte del Csi delle procedure di riversamento dei dati e la successiva revisione degli stessi.

Mostre

In questo settore, nel corso del 1992, l'impegno è stato soprattutto finalizzato alla realizzazione della citata mostra "Memoria della guerra. Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale in provincia di Vercelli", esposta a Vercelli dal 7 al 22 novembre, e che sarà resa itinerante

nel 1993 (con previsione di esposizione a Biella, Borgosesia ed eventualmente in altre località).

La mostra "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc", è stata invece esposta a Vercelli dal 24 aprile al 10 maggio e a Trino Vercellese dal 17 al 25 ottobre. Nel 1993 si prevede di esporla a Biella e a Vigliano Biellese.

La mostra "L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento", realizzata in collaborazione con la Società valesiana di cultura, è stata esposta a Boccioleto dal 13 al 25 agosto; si prevede di esporla ancora, nell'estate del 1993, in una località dell'alta Valsesia da definire.

Ovviamente l'Istituto è disponibile ad esporre le mostre in altre località della provincia da cui pervengano - da parte delle amministrazioni comunali o di altri enti - specifiche richieste.

Come si è detto, si prevede inoltre di realizzare, in collaborazione con la Provincia, una mostra sul lavoro femminile.

Seminari e conferenze

L'Istituto ha organizzato a Vercelli nei giorni 11-13 novembre la terza sessione del Seminario permanente del Novecento, in collaborazione con l'Insmli e gli altri istituti associati, su "La partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale".

Il seminario regionale su "Archivi sonori del Piemonte. Archiviazione, gestione ed uso di documenti sonori in quarant'anni di audioregistrazioni", organizzato dall'Istituto nell'ambito della serie di seminari sulle fonti, secondo il piano concordato tra gli istituti piemontesi della Resistenza e della società contemporanea e l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, che avrebbe dovuto aver luogo a Vercelli l'11 dicembre, è stato rinviato al gennaio 1993.

Nel corso del 1993 l'Istituto continuerà a collaborare alla realizzazione dei seminari regionali sulle fonti, secondo il citato piano.

Si terranno inoltre, come di consueto, conferenze su vari temi, rivolte in particolare modo agli studenti delle scuole medie inferiori.

Archivio cartaceo

Sono proseguite l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione conservata nell'ACS (due missioni) e in archivi comunali, particolarmente nell'ambito delle ricerche sull'antifascismo e sulla seconda guerra mondiale.

È proseguito anche l'ordinamento e la schedatura sommaria dei fondi di recente

acquisizione.

Nel corso del 1993, oltre alla prosecuzione dell'attività sopra descritta, verrà avviata l'informatizzazione della guida dell'archivio.

Archivio sonoro

Anche per il 1993 è previsto, come è avvenuto nel 1992, un ulteriore incremento del numero di audiocassette conservate nell'archivio sonoro: al lavoro di raccolta di testimonianze si affiancherà, come di consueto, la trascrizione e la schedatura delle interviste.

Fotocineteca

L'Istituto mette a disposizione delle scuole della provincia films e video-tapes conservati nella cineteca, tra cui alcuni di propria produzione. L'iniziativa ha sempre riscosso l'interesse di insegnanti e studenti.

Biblioteca-emeroteca

Nel 1992 è stata avviata l'informatizzazione del catalogo della biblioteca, che, in seguito ad accordi con il Comune di Borgosesia, è stata collegata in rete con la locale biblioteca civica, costituendo un embrione di rete di zona.

E' proseguita inoltre la schedatura computerizzata per argomenti delle riviste di storia conservate nell'emeroteca.

Nel 1993, ultimati questi lavori, si procederà al previsto rilancio della biblioteca-emeroteca, con il potenziamento dei servizi offerti al pubblico (consultazione, prestito esterno, consulenza) e un piano straordinario di acquisti.

Banche dati

Nel 1992 sono state attivate o aggiornate varie banche dati. La situazione attuale di questo ulteriore servizio offerto agli studiosi è la seguente: schedario dei "sovversivi" (Casellario politico centrale 1896-1945), realizzato nell'ambito della ricerca sull'antifascismo; archivio della dirigenza politica elettiva della provincia di Vercelli, realizzato nell'ambito della ricerca condotta a livello regionale dagli istituti storici; bibliografia della Resistenza in provincia di Vercelli, realizzata nell'ambito di un progetto regionale; archivio nominativo dei partigiani della provincia di Vercelli, in corso di realizzazione nell'ambito della ricerca regionale su "Partigianato e società civile"; archivio biografico degli antifascisti e dei resistenti, in corso di realizzazione nell'ambito della ricerca sull'antifascismo e in preparazione dell'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza" (per quest'ultima è allo studio la realizzazione anche dell'archivio nominativo dei caduti).

L'aggiornamento di queste banche dati proseguirà anche nel 1993.

Pubblicazioni

Nel 1992 sono stati editi "Dalle leggi raz-

ziali alla deportazione", atti del convegno di Torrazzo, a cura di Alberto Lovatto, e "Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia", di Pier Giorgio Longo, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, nell'ambito della ricerca sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento.

E' uscita regolarmente, con cadenza quadrimestrale, la rivista "Impegno" che, nel terzo numero dell'annata, ha ospitato un inserto sulla didattica della storia.

Nel 1993, mentre continuerà ad essere pubblicata la rivista e verrà completato il programma editoriale avviato lo scorso anno, proseguirà il lavoro preliminare per la realizzazione delle antologie dei testi delle trasmissioni dell'emittente partigiana biellese "Radio libertà", delle antologie dei giornali partigiani "Baita" (1944-46) e "La Stella Alpina" e dell'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza" (le cui uscite sono programmate nell'ambito del Cinquantesimo della Resistenza).

Nel 1993 sono inoltre previste due nuove pubblicazioni: Piero Ambrosio, "I deferiti al Tribunale speciale e i confinati della provincia di Vercelli" (Quaderno de "l'impegno"), e Alberto Lovatto, "Il movimento operaio e sindacale in Valsesera nelle testimonianze dei protagonisti" (in collaborazione con la Cgil di Borgosesia).

Nell'ambito della collaborazione con la Società valesiana di cultura per la ricerca sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento è prevista l'uscita de "Lo scultore Francesco Grandis (1826-1896): un emigrante testimone della Storia", di Franca Tonella Regis.

Didattica

Oltre alla consueta attività di consulenza a studenti e laureandi e alla preparazione di materiali didattici (anche sonori e visivi), nella primavera del 1992 è stato organizzato un corso di formazione per insegnanti di scuola media: "Fonti per la storia e insegnamento della storia: fonti archivistiche, iconografiche ed orali", che si è svolto in tre sedi (Vercelli, Biella e Borgosesia) ed è stato condotto da Pierangelo Cavanna, Maurizio Cassetti, Filippo Colombara, Graziana Bolengo, Alberto Lovatto e Maria Grazia Cagna Pagnone.

Nel 1993 sarà realizzato, nell'ambito del programma propositoci dall'Assessorato provinciale alla Cultura, un corso sulle fonti fotografiche relative al lavoro femminile in provincia di Vercelli.

Da segnalare inoltre l'impegno particolare dedicato ogni anno alla consulenza agli studenti partecipanti al concorso regionale sui temi della Resistenza, della deportazione e del razzismo.

Varie

L'Istituto ha iniziato la propria collaborazione alla realizzazione del Museo nazionale dell'agricoltura di Leri Cavour e del museo della Resistenza a Postua.

Lettere

Una precisazione

Nella testimonianza del comandante Alastair Macdonald, pubblicata nel numero di aprile, leggo inesattezze.

L'ufficiale inglese accusa una brigata garibaldina, la 2ª, di impazienza nell'utilizzo delle armi ricevute col lancio del 26 dicembre 1944 e di aver attaccato una corriera carica di sottufficiali tedeschi in quel di Cerrione, uccidendo "l'intero contingente".

Quanti parteciparono a quel fatto d'armi sanno che all'offensiva, generale, erano in procinto di passare le forze nazifasciste che avevano circondato il Biellese centro-est e che già avevano attaccato duramente il distaccamento "Dinamite" a Riabella, in vai di Andorno, mentre una parte della 2ª brigata si era appena spostata con marcia notturna e diurna dalla zona propria a quella della 75ª, 76ª e GI sulla Serra, giungendo a Cerrione il giorno prima, fortunatamente, della corriera carica di tedeschi e di fascisti. Non sarebbe stato possibile, neanche volendo, sottrarsi al combattimento dopo aver radunato i distaccamenti, poiché i garibaldini erano disseminati in varie sedi nel paese. Aprire il fuoco coi "Bren", appena avvistato l'automezzo e riconosciuto nemico, fu quindi stretto dovere delle postazioni partigiane.

Non so quanti risultarono uccisi dei tedeschi e dei fascisti, so con certezza per averli visti di persona, che una parte di essi scamparono, che un sottufficiale tedesco, sui cinquantanni, col torace trapassato da un proiettile e una ferita da scheggia o di striscio, fu da me, con l'aiuto di "Pablo", caricato su di una calesse, soccorso con iniezioni di "Canfidrolo" poiché appariva sul punto di subire un collasso, incertotato e consegnato più tardi nella cascina "La Zona" a un medico della 75ª, indicatomi dai partigiani che stazionavano in quel luogo. Qui fu fasciato convenientemente e adagiato su foglie. Intanto aveva superato lo choc. Venne poi scambiato, insieme con gli altri tedeschi, a Mongrando, alla fine di gennaio, con i prigionieri garibaldini del "Dinamite".

So che vuol dire "storia", "cronaca", "critica" e "autocritica" e mi sforzo di non tradire i valori che tali parole esprimono, ma in quell'occasione la 2ª brigata non ebbe che dei meriti, fece tutto il suo dovere, costretta dalle circostanze. Qualunque alternativa sarebbe stata gravemente autolesionistica. Per queste stesse ragioni non le si può neppure addossare responsabilità per le rappresaglie che gli abitanti di Cerrione dovettero subire dai nazifascisti nei giorni seguenti. Fermarsi nei paesi era considerato un diritto, secondo i fascisti, coerentemente avrebbero dovuto riconoscerlo anche alle nostre formazioni, più italiane delle loro, sovente miste a germanici.

Fedele Florio

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Italia e atlantismo

Antonio Cipriani - Gianni Cipriani
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia
Roma, Edizioni Associate, 1991, pp. XIII-331, L. 24.000.

Non è vero che non esistano adulti disposti a credere alle favole. Molte persone che si offenderebbero a morte se li si accusasse di prender per buona la storia di Cappuccetto rosso, non accettano l'idea (anzi la considerano frutto di ignoranza o di sovversione ideologica) che l'Italia, essendo inserita nel sistema internazionale a supremazia politico-militare nord-americana, possa aver subito pesanti condizionamenti della propria sovranità. L'Italia è un paese libero, è noto a tutti; esiste la democrazia politica ed economica, cosa perfino ovvia a ricordarsi. Impensabile quindi sostenere che in altri luoghi, Washington per esempio, si possa decidere in vece degli italiani dei destini del nostro Paese. Pensare ciò sarebbe malafede o peggio copertura delle vere menzogne imperialistiche che provengono (o provengono) come è noto solo da Mosca.

Un osservatore imparziale, un marziano ad esempio che osservi senza prevenzioni lo scenario internazionale in cui è calata l'Italia, potrebbe però far notare alcuni fatti del tutto oggettivi: l'Italia è inserita in un'alleanza politico-militare; non è mai successo nella storia, tanto che se ne ritrova l'assioma nei libri di relazioni internazionali, che un membro debole di un'alleanza non patisse condizionamenti alla propria sovranità da parte delle nazioni "alleanze" più forti; il "ventre molle della Nato" ha visto in questo dopoguerra interventi ed ingerenze a ripetizione. Non dovremmo dimenticare il golpe dei colonnelli in Grecia, le vicende legate alla fine del franchismo in Spagna, per non parlare della situazione in Turchia, paese super militarizzato e tuttora campione delle violazioni dei diritti umani. Insomma in tutto lo scacchiere mediterraneo tutto un gran brigare di servizi segreti, attentati, pressioni e via manipolando. Considerando la peculiare posizione strategica dell'Italia, non è plausibile che anche da noi sia accaduto lo stesso? È noto a tutti che in Italia sono accaduti fatti gravissimi quali attentati, stragi, ecc. che non hanno ancora dei responsabili con nome e cognome portati davanti ai giudici.

Tutte queste cose si dovrebbero far notare agli adulti che credono ancora alle favole; ma in questo caso è ben noto come si evolve il ragionamento dei candidi di turno: se qualcosa di "eversivo" è stato fatto, ciò è accaduto in nome della democrazia e

della libertà, minacciate dalla sovversione. La difesa della libertà è dunque la foglia di fico che ha coperto la vergogna della politica clandestina in Italia. A tutti i candidi è rivolto in fondo questo libro di Antonio e Gianni Cipriani.

A partire dall'immediato dopoguerra fino all'assassinio di Aldo Moro, si descrivono strutture, uomini, ideologie e prassi operative di un'Italia parallela, segreta, infiltrata dai servizi segreti americani e non. Si parla del "dietro le quinte" di sequestri, attentati singoli e stragi di massa. Si parla delle infiltrazioni (pesanti, continuate e quasi contemporanee al sorgere del fenomeno) nelle file delle Br e degli altri gruppi del terrorismo rosso.

Particolarmente inquietante, per chi ha buona memoria di testi e di prese di posizione di certi personaggi, il capitolo riguardante il convegno all'Hotel Parco dei Principi di Roma nel maggio 1965. Qui vennero rilanciate le tesi controrivoluzionarie, o meglio golpiste, che furono dei colonnelli francesi d'Algeria, dell'Oas e dell'ala più dura della Cia. Insomma un mosaico inquietante: la democrazia italiana, prima di essere malata di tangenti, fu viziata ed intossicata da quello che si può ben definire fascismo del sistema.

Per quanto poi possa essere grande la foglia di fico non si possono dimenticare fatti decisivi: la strage di Bologna ed altri episodi sono avvenuti quando ormai l'opzione rivoluzionaria (nel senso di armata) del Pci era stata del tutto abbandonata, ammesso che sia mai stata perseguita; l'Italia clandestina ha sempre agito al di fuori e contro la Costituzione e quindi non si capisce quale libertà e quale democrazia si siano volute difendere; la base elettorale dei partiti democratici ha subito un attacco condotto non nelle urne elettorali e nelle altre sedi della democrazia ma in luoghi, fisici ed ideologici, segreti, clandestini ed illegali.

Paolo Ceola

Politica estera degli Usa

Giampaolo Valdevit
Gli Stati Uniti e il Mediterraneo
Da Truman a Reagan
Milano, Angeli, 1992, pp. 187, L. 26.000.

E', questo di Valdevit, un saggio controcorrente nel panorama internazionalistico contemporaneo. Al contrario della grande maggioranza dei contributi correnti che privilegiano tematiche o scansioni temporali ben delimitate, sviscerando fin nei minimi dettagli un singolo problema, "Gli Stati Uniti e il Mediterraneo" vuole illustrare le grandi linee, in termini di continuità ma anche di rottura, della politica estera americana in un

arco di tempo assai lungo, dalla presidenza Truman a quella Reagan. L'oggetto reale della ricerca dell'A., che ha potuto giovare a lungo della frequentazione degli archivi diplomatici americani *in loco*, è la percezione della sicurezza nazionale americana così come si sviluppa all'interno del variegato *establishment* statunitense. I parametri entro cui il saggio inquadra l'evolversi della politica Usa sono da una parte la percezione di comunismo e nazionalismo come i principali avversari da affrontare e dall'altra il dispiegarsi dei successivi momenti dell'azione americana e cioè percezione della minaccia, individuazione degli interessi americani e infine tipologie delle risposte diplomatico-militari. Tale griglia è calata in una periodizzazione che grosso modo segue l'avvicinarsi dei diversi inquilini della Casa Bianca; anche se, e il saggio correttamente lo evidenzia, quello che conta non è il fatto che nello "studio ovale" sedesse un repubblicano piuttosto che un democratico. Così, durante la presidenza Truman si assiste ad una definizione di percezioni differenziate nei confronti di comunismo e nazionalismo arabo, quest'ultimo non ancora vissuto come minaccia reale ma, piuttosto, come fenomeno interno ai processi di decolonizzazione. Peculiare di questo periodo è inoltre l'emergere di quella "teoria del domino", applicata all'espansione aggressiva dell'Urss, che tanta parte avrà negli anni successivi, fino alla guerra in Vietnam. La dottrina Usa per il Mediterraneo si globalizza durante la presidenza Eisenhower: i due temi comunismo/nazionalismo si ricompongono finendo per essere le due facce di uno stesso nemico. Tale approccio subisce i contraccolpi di una presidenza, quella kennediana, interrottasi prima che gli elementi di novità da essa introdotti potessero maturare e compiersi. L'era Nixon, o meglio l'era Kissinger, vede un nuovo stadio di globalizzazione, questa volta direttamente conseguente al disegno del segretario di Stato di coinvolgere l'Urss nella *co-leadership* del mondo; i successivi accordi di Camp David ne furono l'esempio più probante. Molto più dipendente da fattori di politica interna l'approccio al Mediterraneo nell'era Reagan-Bush. Il rilancio della supremazia Usa (propagandisticamente presentata come in fase di declino) portò ad una radicalizzazione della visione americana, specialmente per quanto riguarda il teatro medio-orientale.

I saggi di approccio globalistico come questo hanno ovviamente pregi e difetti. Tra i primi, la possibilità offerta al lettore di poter riacquistare una visione d'insieme dei problemi, spesso frustrata dai troppi contributi iper-specializzati. Tra i secondi, il linguaggio spesso eccessivamente teorico e la

tendenza a formulare previsioni a lunga scadenza, facilmente smentibili dagli avvenimenti successivi. Ci pare che questo lavoro non sfugga alla regola. Infatti le conclusioni del saggio non ci trovano d'accordo: non ci pare che la fine della guerra fredda e della potenza sovietica abbia anche convinto gli Usa ad abbandonare una specifica politica verso il Mediterraneo; piuttosto essa è andata a contestualizzarsi nella nuova e conflittuale cornice dei rapporti Nord-Sud.

p. c.

La rivoluzione d'ottobre

Victor Serge

L'anno primo della rivoluzione russa

Torino, Einaudi, 1991, pp. 370, L. 13.000.

L'autore, nato nel 1890, fu un ammiratore di Trotskij e di Lenin e fu anche un simpatizzante della Rivoluzione d'ottobre, alla quale ha dedicato quest'opera, una fra le sue più importanti. Essa fu pubblicata dalla Einaudi nel 1967 ed è riedita in edizione economica. Serge, già conosciuto per diverse altre pubblicazioni, è soprattutto noto per le sue "Memorie di un rivoluzionario", la cui ultima pubblicazione risale al 1983, nelle edizioni Mondadori.

"L'anno primo della rivoluzione russa" è l'opera storica di uno dei personaggi più significativi del mondo politico e rivoluzionario della prima metà del secolo e appare, anche a distanza di tempo, priva di retorica e "raccontata" con la partecipazione del simpatizzante, con la vivacità dello spettatore-protagonista e con la documentazione dello storico. Oggi, ad esperienza sovietica conclusa, può essere letta con altro spirito, tuttavia bisogna cercare di non collocarla fra le "agiografie" contemporanee di una rivoluzione storicamente fallita nei suoi obiettivi e nei suoi intenti. Certo non mancano giudizi che lasciano perplessi, racchiusi in un'atmosfera di piena solidarietà e giustificazione per l'opera dei bolscevichi, di ripetuta ammirazione per i *leaders* (Lenin e Trotskij in particolare), di entusiasmo per un popolo che seppe sopravvivere in mezzo a terribili difficoltà e che riuscì a combattere contro innumerevoli nemici, sia interni che esterni. Ma gli elementi che colpiscono nella ricostruzione fatta dallo storico e che vengono usati come chiave di lettura anche per gli sviluppi successivi, sono, da un lato, l'incostanza e la fragilità (intellettuale, politica e morale) di quasi tutti i protagonisti della rivoluzione; dall'altro le difficoltà materiali che gravarono sulla Russia in anni decisivi e che condizionarono non poco lo svolgersi della storia di quel paese. Si tratta di elementi generalmente sottovalutati, se non volutamente ignorati, da quelle interpretazioni della rivoluzione che cercano nell'ideologia bolscevica la chiave di volta per comprendere quel complesso groviglio di eventi. Serge individua nel legame tra masse e partito bolscevico il modo giusto di guardare alla rivoluzione; altro aspetto su cui l'autore si sofferma è il rapporto che il partito bolscevico ebbe con i "socialisti rivoluzionari", che, dice lo storico, "avrebbero

potuto prendere il potere con la massima facilità" ma non lo fecero perché "dominati dal feticismo della democrazia formale, temendo soprattutto l'anarchia delle masse". Serge esprime giudizi severi e taglienti nei loro riguardi soprattutto per il periodo successivo all'Ottobre, quando essi condivisero alcune responsabilità di potere ma si "suicidarono" politicamente nell'illusione della "guerra rivoluzionaria" ad oltranza e nella pratica del terrorismo.

Diversi momenti salienti del periodo post-rivoluzionario vengono raccontati con dovizia di particolari che mancano spesso anche in ricostruzioni storiche più accurate. In questa epopea del primo anno viene ricostruita anche la guerra civile, seguita nei suoi aspetti militari: la formazione dell'Armata rossa da parte di Trotskij, le battaglie, le insurrezioni. Pur riassunte, con una esplicita simpatia, le posizioni di Lenin, rendono appieno il significato che la democrazia aveva, e non solo per i bolscevichi.

Un punto centrale della riflessione di Serge riguarda il "terrore rosso", su cui si sofferma più volte e che non evita di affrontare con un rispetto esemplare per la verità. Prevale nel racconto una ipotesi giustificazionista e, tuttavia, la ricostruzione risulta credibile e documentata; "il terrore come sistema", le forme in cui esso venne utilizzato, sempre più convinte e globali, conducono l'autore ad inserire il fenomeno in questo primo anno dopo la rivoluzione, nel contesto della guerra civile e della controrivoluzione bianca. Pur tuttavia la simpatia, che lo storico non nasconde mai in tutta la sua ricostruzione, non gli impedirà successivamente di riconsiderare con altri occhi alcuni giudizi troppo entusiastici scritti a caldo. Infatti l'anno successivo scriverà che: "La grandezza della rivoluzione russa disarmava tra i suoi partigiani lo spirito critico; sembrava concepissero l'adesione come una abdicazione al diritto di pensare". Questa frase, con la sua drammatica semplicità, può ben servire da epigrafe al rapporto profondo che Serge ebbe con la rivoluzione russa; ma può anche servire da epitaffio a quella che è stata la storia del comunismo nel XX secolo.

Antonino Pirruccio

Il controllo delle masse durante il fascismo

Simona Colarizi

L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943

Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 418, L. 50.000.

Il flusso della comunicazione prodotto dai regimi totalitari di massa, a partire dagli anni trenta, è stato veramente enorme; non solo un'impressionante quantità di messaggi dagli apparati verso l'esterno, principalmente verso i loro stessi popoli, sotto forma di propaganda, ma anche una grande mole di comunicazioni dai popoli verso gli apparati istituzionali e all'interno degli apparati stessi.

In questo volume Simona Colarizi esa-

mina, nell'arco degli anni 1929-1943 (fino al 25 luglio), migliaia di relazioni di quegli informatori che furono gli occhi e le orecchie del regime fascista nell'opinione pubblica italiana. Come fa notare l'Autrice nell'introduzione, questo libro non è che il primo passo di una fatica che, a volerla intraprendere, sarebbe lunghissima, in quanto la massa di materiale prodotto dal fascismo sugli umori dei cittadini italiani è veramente enorme. Mancando a quell'epoca la tecnica del sondaggio d'opinione, l'informatore-spia rappresentò una figura fondamentale, anello essenziale della tecnica totalitaria di coinvolgimento-controllo delle masse. Fascismo e nazismo non vollero semplicemente terrorizzare e reprimere le rispettive popolazioni ma mirarono a conquistare veramente il cuore e la mente degli uomini: primo esempio di democrazia senza libertà.

Infatti Colarizi individua, per quanto riguarda il fascismo, grosso modo tre scansioni temporali nel suo rapporto con le masse. Dal 1922 al 1926 la repressione mirante a scardinare il dissenso e i nodi mentali e comportamentali incompatibili con il fascismo ebbe la prevalenza sull'organizzazione del consenso, riservato con la mobilitazione alle frange di popolazione già conquistate alla "rivoluzione" fascista. Dal 1926 al 1930 il *mix* repressione-stimolazione del consenso si fa più equilibrato: l'uomo della strada che negli anni precedenti non si era mobilitato spontaneamente verso il fascismo, dopo essere stato privato di alternative politico-ideologiche, si vede offrire un modello complessivo di vita pubblica e privata in cui poter trovare sicurezza ed identità. L'ultima fase di questo processo è la vera e propria organizzazione e mantenimento del consenso: gli italiani possono leggere giornali, vedere films, ascoltare trasmissioni radio improntati esclusivamente ai valori del regime.

Ma proprio la natura del regime totalitario di massa impone la figura dell'informatore-spia: le esigenze di controllo degli umori dell'opinione pubblica che non può esprimersi liberamente in alcun modo e la necessità di mantenere sempre alto il livello di adesione ed entusiasmo della gente verso il regime, obbligano il fascismo (così come il nazismo ed i regimi totalitari che li hanno seguiti ed imitati) a porsi materialmente tra i cittadini per spiare, controllare e sollecitare. Da qui appunto il gran numero di informatori: gli appartenenti alle forze istituzionali dello Stato fascistizzato, cioè carabinieri e Pubblica sicurezza; quindi i membri della polizia politica del regime, l'Ovra; infine gli attivisti ed i galoppini del Partito fascista. A queste tre categorie si può ascrivere una diversa qualità dei rapporti, in senso intellettuale e perfino grammaticale, con la palma di migliori assegnata a quelli di carabinieri e poliziotti, personale meglio formato in tutti i sensi. I rapporti dei membri del Pnf assurgono spesso a vette, o abissi, di umorismo involontario per la loro palmarie mediocrità intellettuale.

Quello che comunque impressiona di questa massa di rapporti puntigliosi è che rappresentano una fedele fotografia sia della curva dei destini del fascismo sia del progressivo risveglio, se non di tutto un popolo, di una consistente parte di esso. Dagli entusiasmi alla passività fino ai primi mugugni per giungere alla disperazione e alla ribellione si legge in queste veline il progressivo spostarsi di un grande braccio di una bilancia; il fascismo perde progressivamente peso e mordente nei riguardi dell'opinione pubblica nazionale.

Colarizi ricorda anche altre due circostanze di estrema importanza. La prima è la modernità dell'approccio della tecnica informativa nei riguardi dell'opinione pubblica; il fascismo non commise l'errore di considerare gli italiani tutti uguali. La quantità e qualità professionale degli informatori fu diversificata a seconda che dovessero agire al Nord piuttosto che a Roma o nel Sud, nelle città piuttosto che nelle zone rurali, a contatto della classe operaia o nelle università piuttosto che tra classi e ceti meno potenzialmente sovversivi. L'altro punto importante che F. A. evidenzia è che il flusso delle informazioni arrivava ampio e costante a Palazzo Venezia: l'idea che Mussolini potesse essere ignaro degli umori del popolo e quindi possa essere stato ingannato dal suo *entourage* sulle possibilità del fascismo di reggersi è idea del tutto priva di fondamento.

p. c.

La figura di Maria Giudice

Vittorio Poma

Una maestra fra i socialisti

Milano, Cariplo, 1992, pp. 200, sip.

Il libro di Poma, giovane studioso dell'ateneo pavese, ricostruisce l'itinerario politico ed umano di Maria Giudice, una maestra vogherese che militò per diversi anni nel Psi, durante e dopo la prima guerra mondiale, e che, pur non essendo stata una figura di primo piano di questo partito, permette comunque di sviluppare un discorso abbastanza interessante sulla cosiddetta "militanza politica al femminile". L'antologia di scritti è preceduta dalla ricostruzione biografica di Maria Giudice, "personaggio minore" ma, senza dubbio, rappresentativo di una mentalità e di una tradizione all'interno del socialismo italiano dell'epoca. La biografia fornisce spunti ed esempi tali da illuminare con chiarezza aspetti e problemi tipici dell'organizzazione politica dell'epoca; dalla nascita fino ai primi contatti con il movimento dei lavoratori vogheresi alla successiva iscrizione al Psi, la figura di questa maestra viene lumeggiata con dovizia di particolari e ricostruita nell'evolversi della sua personalità. Gli aspetti individuali vengono inseriti nel più ampio contesto del confronto delle idee che si aveva nel Paese e nell'organizzazione politica di cui la Giudice faceva parte. In primo luogo, sempre, nel corso di tutta la sua vita, è presente e preponderante l'aspetto pedagogico, la volontà cioè di insegnare ai la-

voratori a migliorare la propria vita per contare di più, anche politicamente. Questo assillo pedagogico si evidenzia soprattutto nella seconda parte dell'antologia, dove vengono riportati gli articoli della Giudice sui diversi giornali socialisti dell'epoca; i suoi interventi partono da lettere e domande che le vengono poste da semplici militanti e le risposte sono, appunto, intrise di questa volontà di insegnamento: non c'è traccia di grandi problemi teorici, né di approfondimenti politici, si nota invece un chiaro intento educativo.

Come già si è detto l'itinerario personale della Giudice viene inserito nella lotta politica e sociale dell'epoca, le contrapposizioni fra le diverse correnti del Psi vengono ricostruite con attenzione e partecipazione; anche i vari momenti di conflitto sociale, di cui Maria Giudice fu protagonista, vengono fatti rivivere con una precisa scelta che privilegia sempre la volontà, prima di tutto storica, di utilizzare il documento per illuminare aspetti e caratteristiche della lotta di classe nel nostro Paese nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale.

L'autore rievoca la sua partecipazione ai conflitti sociali, i suoi spostamenti in Italia ed all'estero servono per ricostruire un "idealtypus" dell'attivista socialista indipendentemente dal sesso, un quadro intermedio del partito e del sindacato che consente di indagare la vicenda complessiva del movimento operaio e socialista. Gli scioperi di Borgosesia del 1914 alla Manifattura lane di cui la Giudice fu protagonista, l'arresto, il processo e la successiva condanna; il peregrinare che la portò successivamente a Torino, dove assunse prima la carica di segretaria della locale Camera del lavoro ed in seguito divenne direttrice del giornale socialista "Il grido del Popolo"; l'antimilitarismo che le costò una denuncia ed un successivo arresto a Trino Vercellese: sono questi alcuni momenti descritti in questo libro, che si avvale di un apparato iconografico, in cui sono pubblicate anche fotografie inedite.

a. p.

Mafie e tangenti

Franco Cazzola

L'Italia del pizzo

Torino, Einaudi, 1992, pp. 183, L. 16.000.

Il libro esce in un momento particolare, di grande scalpore e di profondo malessere; l'imporsi della questione morale con lo scandalo di Milano e gli arresti di amministratori pubblici succedutisi in Italia negli ultimi tempi, ha provocato domande e profonde perplessità. Il testo fornisce dati ed elementi che possono chiarire alcuni aspetti della questione. In esso si sublima una parte dell'Italia, quella della corruzione e del malaffare. Infatti l'autore, che è uno dei massimi studiosi italiani del sistema della corruzione, e che ha già dedicato all'argomento numerosi saggi e libri, che hanno destato interesse ed hanno riscosso successo,

ritorna con questo volume a descrivere gli effetti più dirompenti e disgreganti che la corruzione esercita sulla società italiana. In questo caso l'approccio al tema viene studiato e presentato a misura del lettore medio, ma la ricerca condotta dall'autore e la sua competenza politologica gli permettono di inquadrare il fenomeno all'interno delle più ampie dinamiche del sistema politico, e quindi anche il lettore più sprovveduto riesce a cogliere nessi e ad individuare con chiarezza gli aspetti più sconvolgenti che emergono dalla ricerca effettuata.

Il libro è costruito in modo originale: sono raccolte le più interessanti e stupefacenti notizie finite sulla stampa quotidiana degli ultimi anni, fino allo scoppio dello scandalo di Tangentopoli. La cronaca offerta, brutale ed a volte divertente nella sua assurdità, è stata raccolta dalle pagine di alcuni giornali italiani tenuti sotto osservazione per alcuni mesi; ne emerge un profilo della democrazia repubblicana a cavallo fra gli anni ottanta e novanta da far accapponare la pelle ad un lettore partecipe. Perché, al di là dell'esito delle vicende in sede giudiziaria (argomento in cui il volume, per scelta dell'autore, non si avventura), va prendendo forma (tra il racconto di un piccolo esborso per evitare il servizio militare, e la testimonianza del pizzo da pagare contro i topi di appartamento, tra la narrazione di una corposa tangente per ricevere un appalto e quella dei giochi truffaldini per passare gli esami all'università) l'immagine di un'Italia fuorilegge, nella quale si perde ogni nozione del confine tra lecito ed illecito, e nella quale la corruzione si trasforma in sistema di governo e di rapporti interpersonali. Il volume è una miniera inesauribile di episodi, una fonte della fantasia infinita che chiede solo di vedere canalizzate e sistematizzate le proprie disordinate informazioni.

Il libro è organizzato sull'arco ipotetico di una vita e contiene una casistica infinita di fatti che potrebbero toccare l'esistenza di tutti. Esso infatti risulta diviso in capitoli come: "Il pizzo per esistere", "Il pizzo sulla cittadinanza", "Il pizzo sul tetto", "Il pizzo per un titolo", "Il pizzo per lavorare", "Il pizzo per sopravvivere", ed infine "Il pizzo per riposare in pace". Il lettore non avrà che da sbizzarrirsi, per ricercare in questa o quella notizia i segni della sua esperienza diretta, dell'ultimo sopruso subito o dell'ultimo conflitto sostenuto con la propria coscienza di cittadino. Ma, al di là di qualsiasi indignazione o di ironia possibile su questi casi, ognuno farà bene a riflettere fino in fondo sui particolari di ogni cronaca che gli verrà consegnata dal lavoro di selezione e di riordino logico effettuato dall'autore. Si potrà, senza dubbio, discutere all'infinito sulle caratteristiche e sui mali di una società che si presenta con questo volto, ma l'autore, dedicando questa sua fatica "all'altra Italia", che senz'altro esiste, la invita a non arrendersi, in quanto, per poter sconfiggere queste forze corruttrici, bisogna conoscere e riconoscere i propri mali.

a. p.

SCHEDE

Paolo Corsini - Gianfranco Porta

Avversi al Regime

Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 374, L. 40.000.

Il libro dei due storici bresciani narra la storia di un nucleo particolare di oppositori al regime fascista: una famiglia di comunisti italiani, i coniugi Luigi ed Antonia Abbiati. È un tentativo controcorrente, oggi, che è tutto un fiorire di storia dell'impresa: se è vero che i valori dell'impresa e del capitalismo impregnano fortemente la struttura sociale, è altrettanto chiaro che il movimento operaio è parte essenziale ed irrinunciabile della memoria storica del nostro Paese.

Le biografie dei due protagonisti sono seguite nel dipanarsi delle vicende politiche e sociali dell'epoca, sullo sfondo vengono ricostruiti con chiarezza e meticolosità i rapporti di classe, i primi tentativi di organizzazione autonoma dei lavoratori, i circoli vinicoli e le leghe di resistenza, i contrasti interni del Partito socialista e la nascita del Pcd'I, la nascita del fascismo ed il suo consolidamento.

Con l'avvento del regime le condizioni economiche degli Abbiati sono aggravate da una forma di boicottaggio che riduce sul lastrico le famiglie degli oppositori. Ed in tempi di rivalutazione storica del fascismo, ovvero di riscoperta di valori "positivi" dello stesso, sono pagine che mostrano chiaramente la volontà di distruzione, anche fisica non solo psicologica, che albergava nel regime fascista, nei confronti degli oppositori. Vengono ricostruiti gli anni del confino e gli spostamenti continui di questa famiglia che, nonostante le angherie subite e le sofferenze sopportate, continua ad opporsi alla dittatura imperante. L'ultima parte del volume si sofferma sul periodo più tragico della storia italiana: quello della Resistenza. In essa si esaurisce l'avventura terrena di Luigi, catturato ed ucciso dai nazisti. Ma, nella stessa formazione partigiana, troviamo il figlio Franco anch'egli combattente, quasi una testimonianza di continuità nella lotta, (a. p.)

Adriano Ballone - Claudio Dellavalle - Mario Grandinetti

Il tempo della lotta e dell'organizzazione
Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino

Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 270, L. 25.000.

Il volume presenta, in occasione del centenario delle camere del lavoro di Torino, Milano e Piacenza, una sintetica ricostruzione della storia dell'organismo camerale torinese. Si articola in tre parti corrispondenti a tre fasi della vita della Cdl: quella delle origini fino allo scioglimento decretato dal fascismo è stata curata da Mario Grandinetti, uno dei pochi ricercatori che si sia occupato di questo argomento, difficile per la debolezza della documentazione. Segue il periodo della rifondazione, nel corso della guerra stessa e della Resistenza, della ricostruzione e dei "duri anni cinquanta", curato da Claudio Dellavalle, che cerca di definire l'identità di un or-

ganismo sottoposto a prove spesso drammatiche. Conclude Adriano Ballone, seguendo l'evoluzione della Cdl tra anni sessanta e settanta, in una stagione esaltante e irripetibile della storia del sindacato italiano, fino alle note difficoltà dell'ultimo decennio.

L'apporto della Camera del lavoro torinese alla crescita del movimento operaio italiano, è di primo rilievo; per il movimento operaio torinese è stato un punto di riferimento, a volte contraddittorio, ma sempre vitale; per i lavoratori torinesi è stato il luogo in cui tutela e identità si sono incrociate e rafforzate.

Gli archivi e la memoria del presente

Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, pp. 308.

E' stato recentemente dato alle stampe nella collana "Saggi" delle pubblicazioni degli archivi di Stato il volume "Gli Archivi e la memoria del presente", che contiene gli atti di due seminari organizzati dalla Commissione archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e dagli istituti storici della Resistenza di Forlì, di Rimini, di Torino con la collaborazione tecnica ed organizzativa del Centro per i servizi informatici dell'Università di Torino, della Presidenza della Facoltà di Magistero e del Centro ricerche energia dell'Enea.

Numerose le direttrici e gli obiettivi individuati: il principale consiste certamente nell'esigenza di unificare ed uniformare archivisticamente (anche dal punto di vista dell'informatizzazione dei dati) le procedure di organizzazione e conservazione dei materiali e dei fondi conservati presso gli archivi degli Isr e di consentire gli indispensabili livelli di intercomunicazione.

Il secondo filone sul quale si è concentrata l'attenzione degli organizzatori, e sul quale sono previsti una serie di ulteriori incontri specifici, si riferisce alle cosiddette "nuove fonti". Fotografie, nastri registrati, testimonianze orali, materiale iconografico, filmati: una serie di fonti, "nuove" forse per quanto si riferisce ai problemi di inventariazione e catalogazione, che tuttavia da tempo costituiscono non solo oggetto di indagine e di riflessione per gli storici e i ricercatori, ma rappresentano anche una quota consistente dei fondi e dei materiali conservati ed utilizzati abitualmente negli istituti della rete associata all'Istituto nazionale.

Nell'ottica di una concezione dinamica della gestione degli archivi stessi, della messa a disposizione dei diversi fondi, e della fruibilità dei documenti conservati, nel corso dei lavori è stata individuata anche una linea generale di politica delle acquisizioni per gli Isr: estendere la documentazione esistente agli anni del dopoguerra concentrando lo sforzo in particolare sul periodo della ricostruzione e sulla ricchissima messe di materiali documentari relativi alla fase delle lotte operaie e studentesche apertasi con la fine degli anni sessanta.

LIBRI RICEVUTI

BALDISSARA, LUCA - LEGNANI, MASSIMO - PEDROLLO, MICHELE

Storia contemporanea e università

Inchiesta sui corsi di laurea in storia

Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Bologna. Landis, 1992, pp. 248.

BARBIERO, RAFFAELE

Resistenza nonviolenta a Forlì

Molfetta, La Meridiana, 1992, pp. 91.

BERIO, ENRICO

Alpazur. Nizza, Cuneo, Imperia "Distretto europeo". La cooperazione transfrontaliera nell'Inter - regione delle Alpi Meridionali

Imperia, Istituto Storico della Resistenza, 1992, pp. 145.

BIAGINI, ANTONELLO - REICHEL, DANIEL

Italia e Svizzera durante la triplice alleanza

Politica militare e politica estera

Roma, Stato maggiore Esercito, 1991, pp. 152.

BRAYBON, GAIL - SUMMERFIELD, PENNY

Out of the cage. Women's experiences in two world wars

Londra, Pandora, 1987, pp. 330.

BRUZZONE, EMANUELE - GIANOLA, G. ANTONELLA -

RENOSIO, MARIO

Giusti e solidali

Memoria sociale e memoria politica. Giuseppe Cerato, Secondo Saracco, Tino Ombra

Alessandria, Edizioni dell'Orso; Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, 1992, pp. 205.

BUONANNO, SALVATORE - CIMMINO, CARMINE

Terra di lavoro durante l'occupazione nazifascista nelle indagini degli allievi delle scuole della provincia

Caserta, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1990, pp. 116.

CARDIA, MARIAROSA

La nascita della regione autonoma della Sardegna 1943-1948

Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Cagliari, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, 1992, pp. 473.

CARUGATI ADDIS, NICOLETTA

La Cooperazione nella città di Como

Dalle origini alla prima guerra mondiale

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1992, pp. 206.

CAVICCHIOLI, GILBERTO

L'esodo dalle campagne del Mantovano

Mantova, Istituto mantovano per la storia del movimento di liberazione, 1991, pp. 125.

CEVA, LUCIO - CURAMI, ANDREA

Industria bellica

Anni Trenta

Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1992, pp. 244.

CUCCHINI, ROBERTO

/ tessili bresciani. Operai, sindacato e padroni dagli anni venti all'autunno caldo

Brescia, Camera del lavoro, 1992, pp. 155.

DOLINO, GIANNI

Anche i boia muoiono

Dicannovesima Garibaldi tre volte brigata partigiana

Torino, 1992, pp. 126.

FABRIS, GIUSEPPE

1940. Padova fuori dal mito

Padova, Federazione italiana volontari della libertà, 1990, pp. 108.

FABRIS, GIUSEPPE
Le ragioni di un ritorno all'unità associativa dei resistenti
Padova, Federazione italiana volontari della libertà, sd, pp. 30.

GALZERANO, GIUSEPPE (a cura di)
Il Tribunale Speciale fascista
Casalvelino Scalo, Galzerano, 1992, pp. 92.

GIOS, PIERANTONIO
La chiesa padovana durante i primi tre anni di guerra (giugno 1940-maggio 1943)
Federazione italiana volontari della libertà, 1989, pp. 122.

GRAZIANI, ANGELO
Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro
Roma, 1992, pp. 302.

IACCIO, PASQUALE
*L'intellettuale intransigente
il fascismo e Roberto Bracco*
Napoli, Guida Editori - Istituto campano per la storia della Resistenza, 1992, pp. 272.

LAZZARO, GIANFRANCO
Le ceneri della ragione
Stresa, La Provincia azzurra, 1989, pp. 145.

LONGO, LUIGI - SALINARI, CARLO
Dal socialfascismo alla guerra di Spagna
Milano, Teti, 1976, pp. 373.

LUNADEI, SIMONA
*Testaccio: un quartiere popolare
Le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917)*
Milano, Angeli, 1992, pp. 149.

MARCHEGGIANO, ARTURO
Diritto umanitario e sua introduzione nella regio-

*lamentazione dell'esercito italiano
(La protezione delle vittime della guerra)*
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1991, 2 tomi, pp. 614-381.

MICHELETTI, BRUNA - POGGIO, PIER PAOLO (a cura di)
*L'Italia in guerra 1940-1943
Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"*
Brescia, Fondazione "Luigi Micheletti", 1992, pp. 1.042.

I collaboratori de "l'impegno" nel 1992

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti (escluse le lettere) apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle).

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto e de "l'impegno"

Patrick S. Amoore, ex ufficiale della missione britannica "Cherokee"

Nedo Bocchio, giornalista

Daniele Borioli, ricercatore storico, dell'Istituto della Resistenza di Alessandria

Roberto Botta, ricercatore storico, dell'Istituto della Resistenza di Alessandria

Sesto Bozio Madè, pensionato, ex internato militare

Tiziano Bozio Madè, impiegato, disegnatore satirico

Albino Calletti, pensionato, ex comandante partigiano

Pierangelo Cavanna, architetto, storico della fotografia

Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo

Mario Spirito Coda, pensionato, ex dirigente politico

Claudio Dellavalle, docente universitario, storico

Marisa Gardoni, insegnante

Mario Giovana, storico

Alberto Lovatto, insegnante, etnomusicologo, consigliere dell'Istituto

Alastair Macdonald, ex ufficiale della missione britannica "Cherokee"

Brunello Mantelli, insegnante, storico

Francesco Omodeo Zorini, direttore didattico, storico

Enrico Pagano, insegnante, ricercatore storico

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico

Anello Poma, presidente dell'Anpi Biellese e Valsesia, ex comandante partigiano

Claudio Pavone, storico, consigliere dell'Insmli

Francesco Rigazio, insegnante, ricercatore storico

Mary Rimola (m. r), sociologa

Marilena Zona, insegnante

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

S.p.A. EDIL 2000
13051 BIELLA - VIA REPUBBLICA 10
TEL. (015) 35.55.44

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi disponibili:

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*, poesie sulla Resistenza, L. 6.000

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.500

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, disponibile in libreria

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di F. Bonaccio), L. 6.000

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciope-ro alla Manifattura Lane*, L. 9.000

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 2ª edizione accresciuta, L. 5.500

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 6.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 8.000

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, disponibile in libreria

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), L. 5.000

"Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valesiani*

nell'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), L. 20.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, L. 8.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, L. 7.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, L. 20.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, L. 20.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, L. 10.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), L. 10.000

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a "L'impegno", ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

PIER GIORGIO LONGO

Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia

Quaderni di storia dell'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. 2

Collana edita in collaborazione con la Società valesiana di cultura; pp. 220, prezzo scontato L. 20.000

Il saggio rappresenta un contributo di prim'ordine alla troppo poco conosciuta storia religiosa dell'Italia contemporanea (che non può essere, in questa fase della ricerca, che storia di ben delimitate realtà locali), e sotto molti aspetti un modello di ricerca da seguire. Esso si inserisce a pieno titolo in un genere di storiografia di tipo innovativo: cioè ad una storiografia che, pur prendendo le mosse dai temi e dai problemi relativi al movimento cattolico, tende a travalicarne i confini, per affrontare di petto e in tutta la sua ampiezza la storia di intere comunità, dal punto di vista religioso, dell'antropologia sociale e culturale, degli stili di vita e così via. In quest'ottica i diversi profili assunti dal movimento cattolico nelle varie situazioni locali e ambientali diventano l'occasione per ricognizioni storiografiche dotate di respiro più ampio e capaci di risultati altamente originali.

L'autore si è trovato nelle condizioni di raggiungere obiettivi rilevanti sia perché è un attento studioso di un ampio arco della storia religiosa ed ecclesiastica della Valsesia, dalla Controriforma al ventesimo secolo, sia perché i suoi interessi prevalenti vanno nella direzione della storia della vita religiosa intesa allo stesso tempo come storia di strutture e di mentalità, di tradizioni e di innovazioni e non solo degli aspetti organizzativi o quantitativi del movimento cattolico, sia perché, infine, si mostra profondamente consapevole delle interazioni tra la Valsesia e le aree forti del movimento cattolico, come l'area metropolitana milanese o quella novarese.

Nel volume un'attenzione particolare è ovviamente dedicata al fenomeno dell'emigrazione: al ruolo del Sacro Monte e alla "pastorale dell'emigrazione". Questa parte del saggio "assume - secondo Francesco Traniello, autore della prefazione - particolare significato come modello di ricerca intorno alla funzione propulsiva e aggregativa assunta da un luogo di tradizionale devozione e di identità collettiva in rapporto alle forme e ai contenuti di una nuova religiosità di azione e di movimento del Novecento".